

La Rassegna

Anno XLIII

N. 3

Maggio / Giugno 2022

Euro 2,00

d'Ischia

Villa Arbusto - Lacco Ameno

**Una mostra
dedicata
al pittore
Bolivar
Patalano**



Casamicciola: immagini del passato

**Raccolta di cronache varie appartenenti
alla storia dell'isola di Procida**

**Michelangelo D'Avalos
ultimo marchese feudale di Ischia**

Rassegna Libri

L'altra faccia della luna

**1904: L'ischitano Michele Mazzella e il foriano
Luigi Patalano candidati per il Parlamento
la lotta politica con Luigi Strigari**

La Rassegna d'Ischia

*Periodico bimestrale di ricerche e di temi
turistici, culturali, politici e sportivi*

Anno XLIII

N. 3

Maggio/Giugno 2022

Euro 2,00

Editore e Direttore responsabile
Raffaele Castagna

La Rassegna d'Ischia
Via IV novembre 19
80076 Lacco Ameno (NA)

Registrazione Tribunale di Napoli
n. 2907 del 16.02.1980
Registro degli Operatori
di Comunicazione n. 8661

Stampa : Pressup - Roma

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie ed altro (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Non si pubblicano pubblicità a pagamento. Nomi, ditte, citazioni sono riferiti a puro titolo informativo, ad orientamento del lettore.

Per abbonamento

IBAN: IT40D0760103400000029034808

intestato a Raffaele Castagna

www.ischialarassegna.it

www.larassegnadischia.it

www.rassegna-ischia.it

rassegna@alice.it

info@larassegnadischia.it

In copertina (I): Bolivar, *Forio*

Chiuso in redazione il 18 maggio 2022

In questo numero

- 3 Motivi
- 4 Premio Ischia Internazionale di Giornalismo
- 5 Casamicciola: immagini del passato
- 12 Alla 67^a edizione dei David di Donatello premiato l'ischitano Leonardo Di Costanzo
- 12 1904 - L'ischitano Michele Mazzella e il foriano Luigi Patalano candidati per il Parlamento - La lotta politica con Luigi Strigari
- 19 Fonti archivistiche (V)
Villa dei bagni e la Chiesa del Purgatorio
- 23 *Racconti*
Sacramento e la Domenica della Palme del 1964
- 26 Inaugurata a Barano
la *Casa del sole* (sede dell'Unità di Salute Mentale)
- 27 Raccolta di cronache varie appartenenti alla storia dell'isola di Procida
- 40 *Rassegna Libri*
 - L'Eritrea al tempo degli italiani - La splendida illusione
 - Agorà, ombre e storia nelle piazze di Napoli
 - Papa Francesco e una Chiesa in cammino
 - Viaggi di nuvole - Red Butterfly - Niente è come sembra
 - Il nobile e la Rockabilly
 - Nella luce, nel caldo e nel vento del golfo partenopeo e Ischia ancora lontana
 - Alma Poesia verso la luce
 - Glosse alla vita
 - Dalle tenebre alla luce
 - Nell'ombra
- 46 L'altra faccia della luna
- 51 Cesare Michelangelo D'Avalos ultimo marchese feudale di Ischia
- 59 La vita e l'arte del pittore foriano Giuseppe Bolivar Patalano

L'isola d'Ischia al voto del 12 giugno 2022 in due municipalità, e cioè ad **Ischia** e a **Barano**, per il rinnovo delle rispettive amministrazioni (sindaco e consiglio). Un tempo l'isola intera era chiamata al voto, contemporaneamente nei suoi sei comuni, poi con l'elezione diretta del sindaco è venuta a mancare l'uniformità delle scadenze elettorali, soprattutto perché oggi, quasi mai, un'amministrazione riesce a rimanere in carica per tutta una legislatura. Cambiano gli umori degli eletti, cambiano le appartenenze e si sconvolge la composizione dei consessi civici, per cui quello che ha espresso la popolazione non ha più valore. Il tutto è legato al sindaco; basta togliergli la fiducia da parte dei suoi consiglieri, con l'appoggio dei gruppi di minoranza (sempre pronti a modificare gli assetti già sanzionati con il voto), e si ritorna a chiedere l'intervento degli elettori, dopo un breve o lungo periodo di commissariamento. Di conseguenza aspirare a proporre una candidatura a sindaco, forse, non fa piacere che a pochi; le maggioranze sono difficili da costituirsi e, quando sono formate, il tarlo dell'insoddisfazione è sempre latente. Al posto delle rappresentanze dei partiti politici sembra siano presenti le rappresentanze personali.

Si parla spesso di "trasparenza" degli atti amministrativi, nel senso che i cittadini devono poter essere in grado di venire a conoscenza dell'operato dei suoi amministratori, ma sarebbe necessaria anche la "trasparenza" dei comportamenti (difficile se non impossibile da raggiungere), nel senso che bisognerebbe realmente conoscere i (veri) motivi che spingono un consigliere

a cambiare atteggiamento e appoggio nella realtà politica: questioni e tornaconti personali non raggiunti?

Per il prossimo 12 giugno 2022 queste le scelte proposte ai cittadini: a Barano sono contrapposte due liste, capeggiate dagli aspiranti Dionigi Gaudio (sindaco uscente) e Maria Grazia Di Scala (ex consigliere regionale, ultimamente non eletta); ad Ischia sette le liste che appoggiano l'ex sindaco Enzo Ferrandino ed una legata a Gennaro Savio, che è anche l'unico candidato che si presenta con il simbolo di un partito (PCIML); le altre si chiamano liste civiche e sono prive di connotazioni partitiche. Caratterizzano tutti gli aspiranti candidati (come si evidenzia spesso dalle specifiche denominazioni delle liste) l'interesse e la volontà di lavorare unicamente e sempre per il paese (che poi passerà in secondo ordine, per reconditi motivi) e la certezza di essere fortemente coesi (circostanza che spesso viene annullata dalla realtà).

Placatasi (almeno così sembra, la pandemia da covid e sue varianti, ritornano ad organizzarsi le varie manifestazioni in pubblico, le cui iniziative erano state comprensibilmente stravolte dalle circostanze, e a prendere consistenza il movimento turistico, con buona pace degli addetti al settore (spiagge, arrivi, presenze...) che non avranno ancora di che lamentarsi in continuità, dimenticando che, in tempi di vacche grasse, si pensava solo ai maggiori guadagni e non ad investire qualcosa per il territorio e per migliorare il servizio del personale: tempi in cui avere una stanza libera per qualche giorno significava una disgrazia. A ren-

dere più accettabile la situazione sta contribuendo anche l'atmosfera con giornate già quasi estive ed invitanti al mare; se ne vede anche il vantaggio con il turismo nautico che affolla le rade dell'isola d'Ischia.

Si diceva delle manifestazioni che vengono nuovamente organizzate e prevedono la partecipazione del pubblico. Soprattutto le feste religiose hanno cominciato a far "sentire" la loro presenza in questa primavera avanzata; dicevamo "sentire" proprio di proposito, poiché i vari appassionati e sostenitori non vedevano l'ora di riammirare le "sparate" dei fuochi artificiali che brilleranno nei cieli isolani e a tutte le ore. Riapriranno al pubblico l'*Ischia Film Festival*, organizzazione che si svolge principalmente al Castello Aragonese, sua sede abituale, e il *Premio Ischia Internazionale di Giornalismo*, che quest'anno si svolgerà nel Comune di Casamicciola Terme, e ci sarà indubbiamente dell'altro per rendere più gradevole l'isola e più piacevole il soggiorno dei turisti. Si spera che ritornino anche altre manifestazioni, come la *Festa di Sant'Anna* con l'esibizione delle barche addobbate e soprattutto il *Corteo storico di S. Alessandro* (in agosto) in costumi antichi. Si preannuncia, al momento in cui va in stampa il giornale, anche il ritorno di "*Andar per sentieri*" organizzato dalla Pro Loco di Panza, di cui leggiamo: "dopo due anni di fermo per via delle restrizioni dovute al Covid, torna *Andar per Sentieri*. Appuntamento dal 20 al 29 maggio per scoprire e vivere l'isola a piedi grazie ai tanti percorsi naturalistici in cui la natura si coniuga con l'enogastronomia".

Il Premio Ischia Internazionale di Giornalismo riapre al pubblico

Il Comune di Casamicciola Terme (Piazzale Anna De Felice) ospita la 43^a edizione del Premio Ischia Internazionale di Giornalismo (sabato 2 luglio 2022)

L'edizione 2022 del *Premio Ischia Internazionale di Giornalismo*, dopo le restrizioni imposte dalla pandemia, riapre al pubblico, la cui serata finale si svolgerà a Casamicciola Terme nella cornice del Piazzale Anna De Felice, sabato 2 luglio 2022. È confermata, tra l'altro, la presenza di Sky Tg 24 come media partner, con collegamenti live anche nella serata dedicata alle premia-

zioni. Elio Valentino, presidente della Fondazione Premio Ischia (promotrice ed organizzatrice della manifestazione) manifesta così la sua soddisfazione: «*La possibilità di poter aprire alla partecipazione del pubblico il Premio Ischia è motivo di gioia e soddisfazione, anche perché significa idealmente mettersi alle spalle un periodo davvero drammatico e particolare. I temi e gli argomenti che saranno oggetto di dibattito e approfondimento, tra l'altro, saranno oggetto di riflessione non soltanto per ospiti, premiati e autorità, ma anche per coloro che vivranno dal vivo la manifestazione*».

Lucio Caracciolo, fondatore e direttore della rivista *Limes*, è il vincitore del Premio Ischia Internazionale di giornalismo; il riconoscimento gli è stato assegnato per essersi distinto per l'equilibrio dimostrato nel dibattito politico, spesso polarizzato, che da mesi accompagna le varie fasi del conflitto in Ucraina.

Anna Zafesova, giornalista del servizio esteri de *La Stampa*, vince il Premio per la carta stampata. La giornalista “ha seguito la vicenda ucraina con numerosi articoli, svolgendo un prezioso ruolo di coordinamento per il quotidiano torinese con le fonti a Mosca, Kiev ed in Italia”.

Elena Testi, giornalista de *La 7*, per essersi distinta per l'equilibrio dimostrato nel dibattito politico, spesso polarizzato, che da mesi accompagna le varie fasi del conflitto in Ucraina, vince il Premio per il giornalismo televisivo.

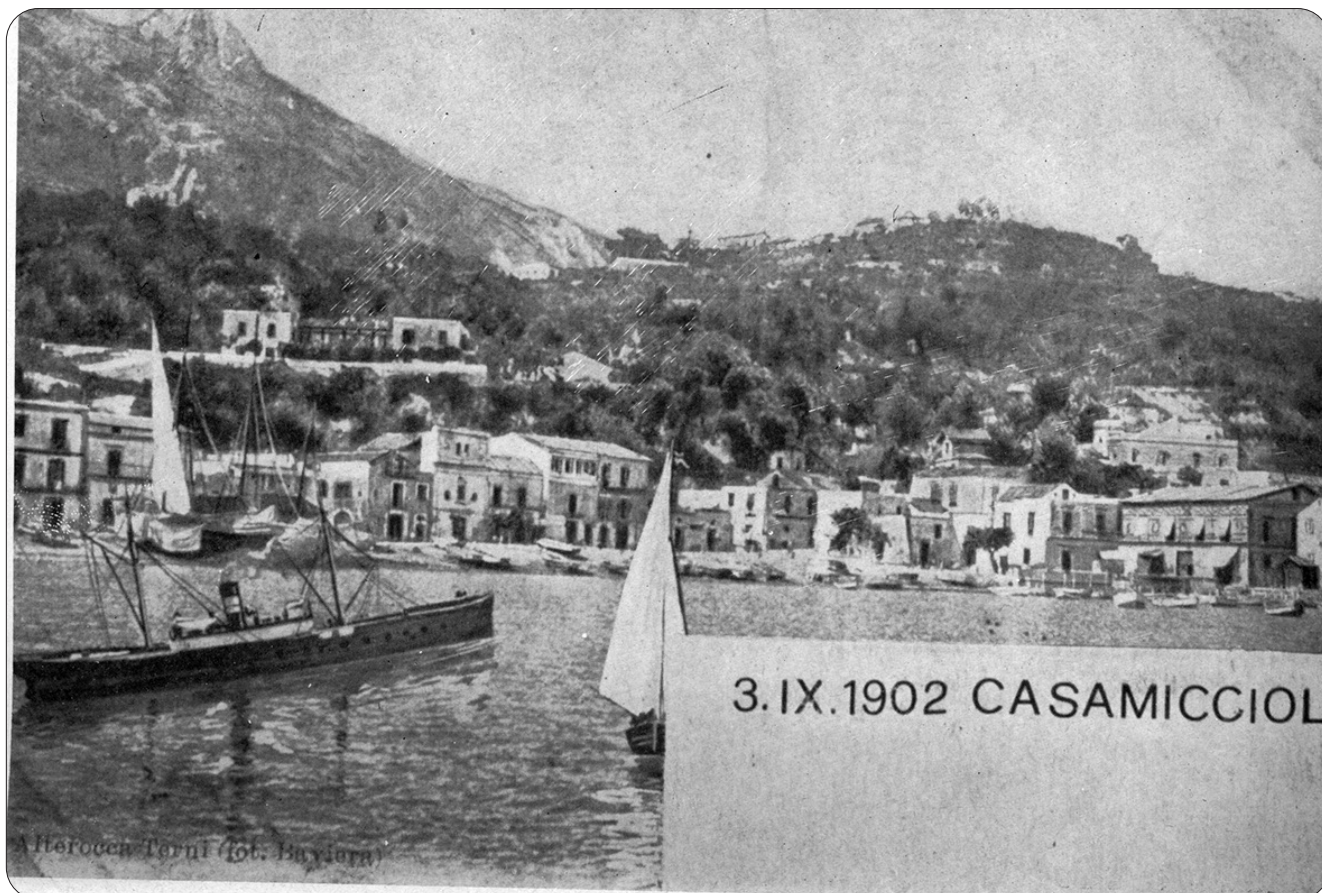
Lorenzo Cremonesi del *Corriere della Sera* ottiene il Premio alla carriera, con la seguente motivazione: “come inviato di guerra per il *Corriere della Sera* dalla fine degli anni Ottanta ha raccontato in prima persona, con coraggio e professionalità, i momenti più delicati in molti punti caldi del mondo, Iraq e Afghanistan, Libano e Pakistan, ed in queste settimane in Ucraina”.

Alessandra De Stefano, prima donna alla direzione della testata giornalistica *Rai Sport*, vince il premio per il giornalismo sportivo, per “il suo lavoro di inviata al seguito del ciclismo nazionale ed internazionale, svolto con passione per molti anni e per la conduzione della fortunata trasmissione *Il circolo degli anelli* durante le Olimpiadi”.

Un riconoscimento verrà dato dalla Fondazione Premio Ischia per i 30 anni del Tg5, per il mensile di Cinema *Ciak*, e per il 130° anniversario de *Il Mattino*.

Casamicciola

Immagini del passato *



* Fonte: Cristoforo Morgera - *I miei ottantanni, 1900-1980*, Tipografia Cooperativa Glaux, Napoli, luglio 1979.

Questo libro, come si legge, è la “storia di una famiglia modesta”; fu stampato nel 1979 per destinare il ricavo della vendita “a totale beneficio della Chiesa dei marinai di Casamicciola. Lo scrive Cristoforo Morgera che, oltre ad alcune significative immagini (qui riportate da *La Rassegna d’Ischia*) dell’inizio Novecento, presenta una “rievozione e descrizione di Casamicciola deliziosa e affascinante del tempo”:

«Casamicciola, comune di mare, con poco più di cinquemila abitanti, con le sue miracolose acque termali che danno la salute a milioni di esseri di tutto il mondo, che vengono a curarsi di parecchi malanni.

Casamicciola è ai piedi dell’Epomeo e al centro dell’Isola d’Ischia; si adagia vestita di un bellissimo ed armonioso vestito che la natura, la collina sempre verde dalle pendici del Mortito alla contrada Sentinella, con le sue casette e villette, le conferisce un aspetto nobile ed affascinante.

Vista da mare, incastrata nel suo arco meraviglioso, incantevole, può definirsi la Regina dell’Isola d’Ischia. Oggi più che mai con la sua favolosa passeggiata (lungomare), dal cimitero di Casamicciola a Lacco Ameno, può vantare il diritto della più bella esposizione, del più bel panorama fra tutti i Comuni dell’Isola.

È commovente ed è orgoglioso sentir parlare oggi da parte di amici anziani, che spesse volte incontro a Napoli, ricordando l’isola



Anno 1915 - Il palazzo Maiurano e i bagni marini di Sciacione. Da notare 'a Varcella 'e Purcantuono



Anno 1916 - Il piroscafo Gaiola. Lo sbarco dei passeggeri con le barchette.

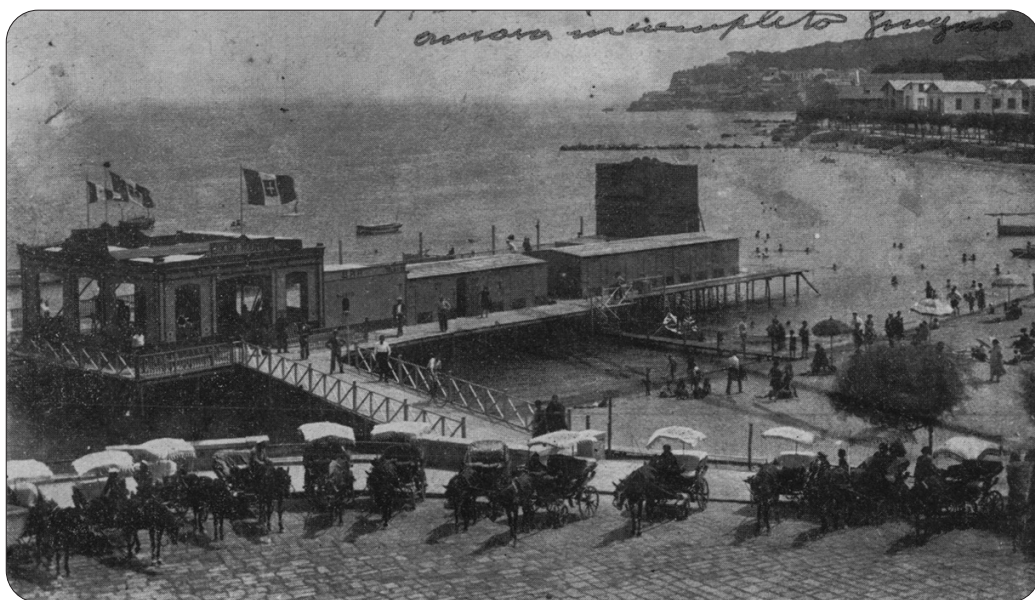


Allargamento della Piazza (lavori in corso)

d'Ischia e particolarmente Casamicciola, vissuta ed amata da una generazione che ama narrarla attraverso la memoria come un remoto ed incantato luogo nel tempo, nel quale, invano, ritorna a cercare un angolo, una sensazione, un suono, un canto».

Di questo periodo, e specialmente degli anni della sua adolescenza, l'autore rievoca nomi, figure ed episodi.

Soprattutto l'autore così annota:



La Piazza Marina e le carrozzelle - Il primo bagno di Nicolino De Luise

«Casamicciola di allora aveva anche i suoi ottimi amministratori: al Municipio Sindaco ed Assessori erano uomini saggi, probi, scrupolosi, magari senza titolo di studio, dotati però di saggezza e di esperienza e perciò circondati da stima e massima simpatia».

*

La Litoranea Casamicciola - Lacco Ameno in costruzione

I tre artefici: Tommaso Morgera, il progettista Ing. S. Mellucci, l'On. Salvatore Girardi



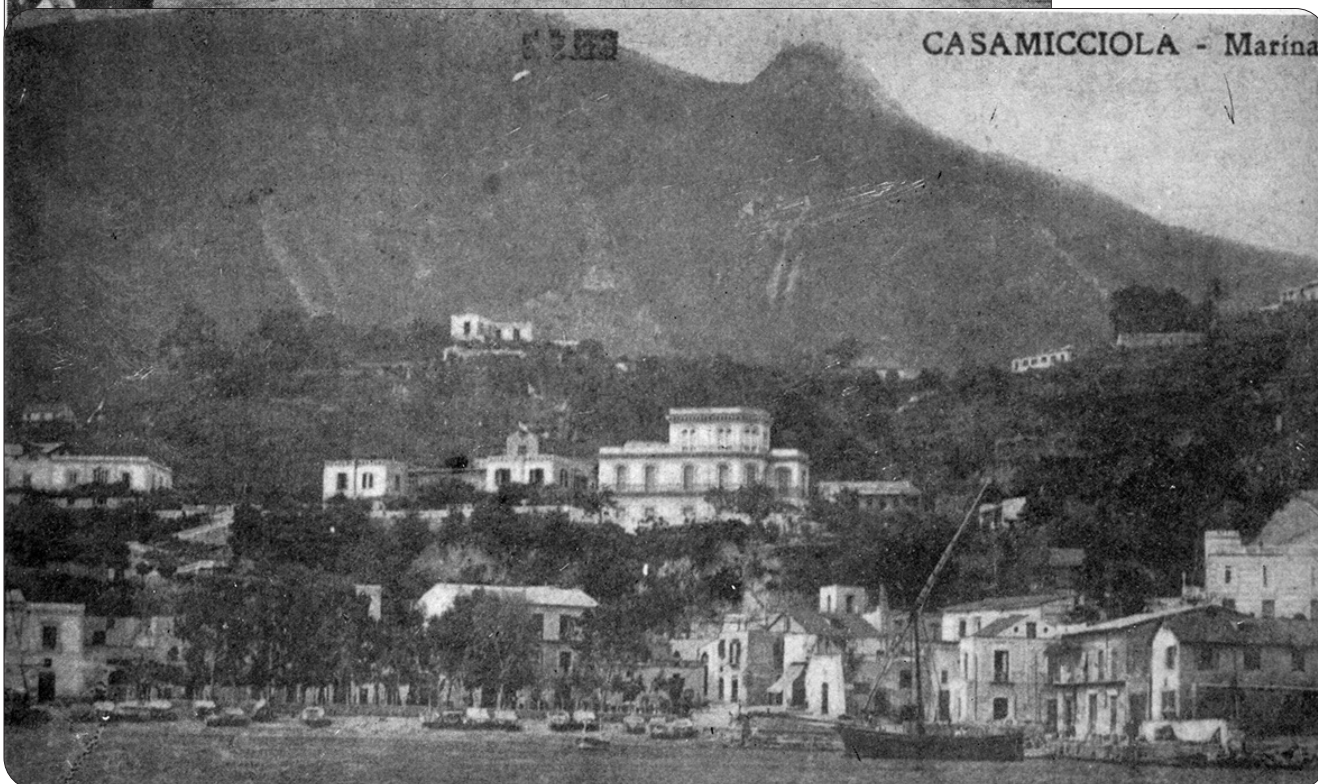
La strada fu aperta al pubblico il 25 luglio 1926. Ne ricorda l'evento anche una lapide (oggi appena leggibile) presso la Pensione Morgera. Ne riportiamo le parole:

"Regnando Vittorio Emanuele III Re d'Italia - Anno IV del governo del Duce Benito Mussolini - questa strada che segna l'inizio di una litoranea Porto d'Ischia, Casamicciola, Lacco Ameno, giungendo a Forio - che Salvatore Girardi, Presidente della Deputazione Provinciale, volle per avvicinare Napoli all'isola, evitando scomodi scali, affidandone l'esecuzione all'ing. S. Mellucci - fu aperta al pubblico il 25 luglio 1926"

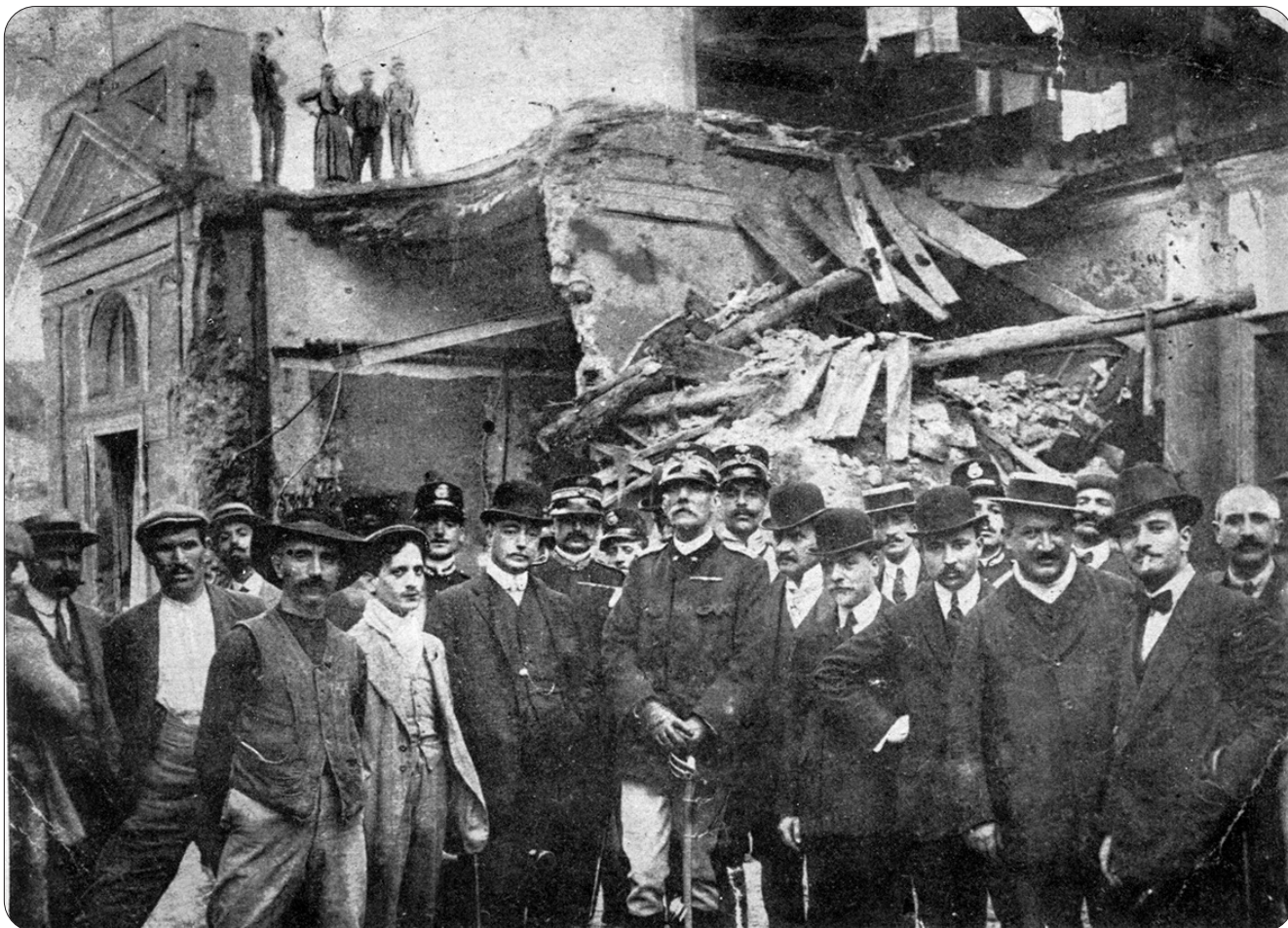
(la correzione del cognome dell'ingegnere ci venne suggerita da un suo familiare, a seguito di una nostra pubblicazione: Mellucci e non Melucci))



Anno 1922 - La Piazza Marina : festa della Gloria nel giorno di Pasqua



Anno 1916 - Casamicciola, la banchina e l'edificio doganale



Anno 1910 - Il nubifragio che colpì il Paese
L'Aiutante di campo del Re, Generale Cittadini e le autorità visitano le rovine

Siamo nel 1910 e non posso non ricordare ancora con sgomento quella terribile notte d'ottobre di quell'anno: l'alluvione che sconvolse il nostro pacifico paese.

Tutta Casamicciola fu sommersa dall'acqua dovuta ad una fortissima ed immensa tromba d'aria; dalla montagna precipitò una grande lava con massi enormi, sradicando nella furia alberi e distruggendo le contrade Bagno e La Rita.

Gli stabilimenti termali : Piesco, Chiappino, Lucibello, Manzi, Belliazzi, Verde e alla Rita i due stabilimenti Castagna, furono completamente sconvolti. Dalla montagna di Boceto e Rarone, la lava biforcandosi per la cava di Chiappino a Casamicciola e parte a Lacco, fino al Capitello, distrusse vigneti di classe seminando terrore e vittime. Vi furono infatti tre morti pietosamente recuperati dalle macerie.

Ricordo quella mattina al Rione Sanseverino il grande Municipio, residuo del terremoto del 1883, gremito da tanta gente accorsa per ripararsi e persino pecore, muli e asinelli. Mio padre con sforzi sovrumani, a costo della vita, riuscì a salvarsi in tempo. L'acqua gli era arrivata al collo. Il cataclisma generò una tragedia per le famiglie colpite nei propri averi, tanto che il Banco di Napoli, con una legge dello Stato, venne in soccorso degli alluvionati con prestiti a lunga scadenza e con l'interesse del 2% per la ricostruzione.



Il Caffè Napoleone e la biglietteria della Partenopea gestita da Salvatore Lombardi e dal figlio Giuseppino

Caffè gestito da Salvatore Napoleone con il lavorante di gelati che si chiamava "Ciardino" che era il grande mago dei gelati.

Da Ischia (allora seconda a Casamicciola) veniva in carrozzella a gustare il gelato tutta l'élite d'Ischia: le sorelle Baronesse De Biasi, il duca Pironti, don Antonia Nitti, donna Remigia Gianturco, l'avv. Salvatore, Pasquale Villari, la vedova dell'on. Michele Mazzella ed il figlio Luigi noto sportman napoletano, il dr. Razzani, altra simpaticissima persona e valeete medico, dieettore delle Terme municipali d'Ischia.



Settembre 1978 - Cristoforo Morgera premiato di medaglia d'oro come Amministratore della 1ª giunta democratica di Napoli nel 33° anniversario della Resistenza

Il Caffè Napoleone raccoglieva tutta questa colonia di villeggianti con i suoi cinquanta tavolini e rappresentava il centro, l'eleganza, il buon umore di tante belle famiglie unite a quelle che villeggiavano a Casamicciola.

*

Alla 67^a edizione dei **David di Donatello** premiato l'ischitano **Leonardo Di Costanzo**

Alla 67^a edizione dei *David di Donatello*, svoltasi a Roma il 3 maggio 2022, è stato premiato per la migliore sceneggiatura originale l'ischitano Leonardo Di Costanzo¹ per il film “*Ariaferma*”, di cui ha curato anche la regia.

“*Ariaferma*”: un film con Toni Servillo, Silvio Orlando, Fabrizio Ferracane, Salvatore Striano, Roberto De Francesco, Pietro Giuliano, Nicola Sechi, Francesca Ventriglia – Regia di **Leonardo Di Costanzo**

Un carcere ormai in degrado sta per essere chiuso. Arriva però un contrordine: 12 detenuti ed alcuni agenti di polizia penitenziaria dovranno restarci un po' più a lungo degli altri perché la struttura che dovrebbe accogliere i detenuti non è al momento disponibile. Diventa quindi necessario gestire in modo nuovo il rapporto, considerato che gran parte dell'edificio è ormai chiusa. Leonardo Di Costanzo prosegue con rigore il suo percorso di ricerca e di riflessione sulle dinamiche relazionali riprendendo il discorso iniziato con il suo film di finzione d'esordio, “*L'intervallo*”. Là un ragazzo e una ragazza si trovavano confinati in uno spazio chiuso l'uno con il ruolo del carceriere

(decretato dalla camorra) e l'altra in quello di prigioniera. I due, inizialmente distanti, finivano con l'avvicinarsi e con il conoscersi.

Lo schema si ripropone ora ma con un salto produttivo notevole. Non ci sono più interpreti bravi ma sconosciuti come in quell'opera ma Servillo, Orlando e Ferracane nonché Striano tra i protagonisti. Di Costanzo però, come detto, non perde il rigore del proprio sguardo indagatore dell'animo umano al di là delle convenzioni (come accadeva anche in “*l'intrusa*”) giocando sulla molteplicità dei punti di vista e sullo spazio. Perché non solo gli esseri umani ma le mura stesse dell'edificio raccontano in questo film. Raccontano di un edificio concentrazionario che è funzionale a fare riferimento non come si potrebbe pensare, alle note vicende del carcere di Santa Maria Capua Vetere ma piuttosto, inizialmente, ai versi di Fabrizio De André «*Di respirare la stessa aria dei secondini non ci va*». In quelle mura corrose ci sono due microcosmi conviventi e, al contempo, separati dalle sbarre e dai reciproci ruoli. Il che non impedisce le divisioni all'interno dei singoli gruppi. Sostenuto da una colonna sonora musicale di tutto rispetto di Pasquale Scialò, Di Costanzo compie un'operazione di accerchiamento fisico e psicologico dei suoi personaggi (le celle sono in una rotonda) portandone progressivamente in evidenza le sfumature psicologiche. Al centro finiscono con il trovarsi l'ispettore Gaetano Gargiulo di Servillo e il detenuto Carmine Laggio di Orlando. Ma questo non deve trarre in inganno perché il film è un'opera corale in cui ogni dettaglio è curato con attenzione e partecipazione. Un esempio? C'è un «Ecco», pronunciato da uno dei personaggi, che rappresenta la cartina al tornasole di come la sceneggiatura di Di Costanzo, Oliviero e Santella non si limiti ad essere funzionale alla messa in scena ma punti dritta al centro della ricerca di una possibilità di comprensione anche quando questa sembra impossibile (*Giancarlo Zappoli* - www.mymovies.it).

*

1 Leonardo Di Costanzo. Regista, documentarista. Nasce ad Ischia (a Buonopane nel Comune di Barano) nel 1958. Si laurea all'istituto Orientale di Napoli e si trasferisce a Parigi dove frequenta i seminari di regia degli Ateliers Varan. Lavora per la Televisione francese e realizza vari documentari. Nel 1991 partecipa all'opera collettiva “*Premières Vues*” con il corto “*In nome del Papa*”. Entrato a far parte dell'equipe pedagogica degli Ateliers, nel 1994 insieme al regista cambogiano Rithy Panh fonda a Phnom Penh, in Cambogia, un centro di formazione per documentaristi. Nel 2000 crea un Atelier Varan all'università di Bogotà. Ha diretto “*Prove di Stato*” (1998), sulla determinazione di Luisa Bossa, ex-presidente di liceo, eletta sindaco di Ercolano nel 1995, dopo Mani Pulite. Nel 2003 con una troupe minima riprende un intero anno scolastico in una scuola di un rione periferico a Napoli realizzando “*A scuola*” che è presentato alla Mostra di Venezia. Nel 2006 con “*Odessa*” vince insieme al corealizzatore Bruno Oliviero il premio per la miglior regia alla quinta edizione dell'Infinity Festival di Alba nella sezione “*Uno sguardo nuovo*”. Nel 2007 su proposta di Agostino Ferrente e Mario Tronco, gli ideatori dell'orchestra di Piazza Vittorio, il complesso multietnico nato a Roma nel quartiere Esquilino, ha realizzato uno dei documentari dedicati ai musicisti. Lui si è occupato di Houcine, seguendolo nella sua terra d'origine, la Tunisia, in “*L'Orchestra di Piazza Vittorio: I diari del Ritorno*” (fonte “*RdC – cinematografo.it*”).

L'ischitano **Michele Mazzella** e il foriano **Luigi Patalano** candidati per il Parlamento nel Collegio di Pozzuoli La lotta politica con Giovanni Strigari **

Michele Mazzella era nato nel Comune di Ischia l'8 gennaio 1844, dove vi morì l'11 luglio 1916, mentre ricopriva la carica di sindaco. Fu deputato per cinque legislature consecutive, dalla XVII iniziata il 10 dicembre 1890 fino alla XXI terminata il 18 ottobre 1904, e ricoprì numerosissime altre cariche istituzionali. Personaggio dalle mille ombre e dalle poche luci, fu abile a costruire un potere personale che condizionò la vita politica dei Campi Flegrei per trent'anni. Con la censura, la corruzione e le intimidazioni, provò e spesso riuscì ad imbavagliare i suoi oppositori. Nel 1902, tuttavia, il giornalista Giuseppe Di Domizio, che aveva pure collaborato con *L'Operaio*, pubblicò un libro di denuncia contro Mazzella. Per evitare la censura, Di Domizio fu costretto a stamparlo in Spagna. Il titolo era già tutto un programma: *L'On. Mazzella alla gogna! L'autore utilizzò immagini e parole forti, dirette contro Mazzella e i suoi amici: «Qui [ad Ischia ndr] è lecito a pochi ingordi vampiri di opprimere una popolazione di lavoratori, e di commettere ogni atto di ribalderia impunemente!»*. Di Domizio denunciò la situazione di abbandono del Comune e accusò Mazzella di aver speculato sulla buona fede di un esercito scarno di marinai e contadini, in gran parte analfabeti, di aver fatto votare «morti ed assenti». Ripercorse le tappe principali della carriera e della vita di Mazzella, in grandi linee le stesse riportate due anni dopo da *La Battaglia*, il giornale che ap-

poggiando Luigi Patalano si scagliò contro gli altri due avversari².

Michele Mazzella si era laureato in giurisprudenza all'Università di Napoli: «Gli anni da studente non sono eccellenti: è infatti condannato con una “laurea di ammonizione” della Real Prefettura di Napoli per essere stato sorpreso varie volte in “bische e lupanari”. Il giovane di bella famiglia sembra più dedito ai vizi del gioco e delle “belle donne” piuttosto che ad una brillante carriera». Conclusi gli studi, diventò avvocato e notaio e si dedicò, poi, alla politica. Entrò a far parte della Massoneria aderendo al circolo “Rigenerazione”, dove conobbe Giovanni Nicotera, deputato al Parlamento in rappresentanza del Collegio di Salerno³. Iniziò la professione di avvocatura nelle preture di Ischia e Forio, poi «riparò a Napoli, ove visse per qualche tempo di espedienti, finché non lo ritroviamo fra gli eroi delle famose Banche-truffa. Scoppiata la catastrofe di queste, egli si pose in latitanza, riparando - vestito da frate - in casa del suo amico Enrico Califano alla via Magnocavallo, num. 88. Processato insieme ad altri cinque o sei, trovarono il modo di corrompere un giudice istruttore a nome Cipolla - o il suo segretario, quello Antonio Monzilli, celebre più tardi nei fasti della Banca Romana, - ottenendo una ordinanza di non luogo, basata su di un alibi bugiardo⁴». Il vizio del gioco d'azzardo gli comportò successivamente notevoli perdite fino alla rovina economica, tanto che non potendo far fronte agli impegni assunti, dovette scappare da Napoli, riparando ad Ischia. Mazzella non si spostò più dall'isola, tanto da far perdere le proprie tracce. Solo alla morte del fratello Luigi, sindaco di Ischia, stima-

* In queste elezioni per la prima volta, dal 1868, poterono partecipare alle votazioni anche i cattolici, grazie al Papa.

** Fonte: **Francesco Lubrano, *L'attività politica di Giovanni Strigari tra Napoli e i Campi Flegrei***, D'Amico editore, 2022. Del Collegio di Pozzuoli facevano parte i municipi dell'isola d'Ischia (Barano, Casamicciola, Forio, Ischia, Lacco Ameno, Serrara Fontana), Monte di Procida e Ventotene: nel complesso una popolazione di 66.877 unità; gli aventi diritto al voto (persone di sesso maschile, di 21 anni, con capacità di saper leggere e scrivere) furono 3.102; i votanti furono 2.241.

1 G. Di Domizio, *L'On. Mazzella alla gogna! Ischia, la roccaforte dell'Onorevole. Il profilo morale di Re Mazzella. La Cleptocrazia ischitana. Conclusione*, Barcellona, Emprencia de José Cimill, 1902, pp. 1-8.

2 *La Battaglia*, numero unico, 5 novembre 1904 p. 1.

3 *Novecento a Ischia. 100 anni in 100 scatti. Giornalisti e fotografi. Monografia sull'On. Michele Mazzella*, a cura di B. Valentino Editore, 2019 pp. 97-108.

4 *La Battaglia*, numero unico, 5 novembre 1904, p. 1. Mazzella fu coinvolto nell'inchiesta Saredo, famosa indagine sulla corruzione amministrativa del Comune di Napoli. L'ischitano non fu condannato in prima persona, ma Arcangelo Manzi, suo socio d'affari, fu riconosciuto colpevole di corruzione. Cfr. *Novecento a Ischia*, cit., pp.97-108.

to da tutta la comunità, riprese l'attività politica. Di Domizio, facendo alcuni calcoli, sostenne che Mazzella e i suoi 'soci' dell'amministrazione comunale avessero sottratto alle casse comunali, relativamente al solo dazio vinicolo, mezzo milione di lire. Compilò un lunghissimo elenco di accuse arrivando a parlare di «camorra ischitana⁵».

Fino a quel momento Mazzella era riuscito a far tacere gli avversari. Era accaduto con *La Propaganda*, giornale socialista, che aveva dovuto sospendere un'inchiesta per le influenti pressioni di amici deputati dell'onorevole ischitano. Fu così anche per il giornale repubblicano *il 1799*, che interruppe le sue inchieste sul deputato ischitano⁶. Il giornale puteolano *L'Operaio*, che non si era fermato alle intimidazioni, dovette sospendere la pubblicazione e i suoi editori Francesco e Vincenzo Granito scontare una condanna per diffamazione. Il giornalista Giovanni Messina, corrispondente del democratico *Pungolo*, pagò con il licenziamento la stesura di alcuni articoli di denuncia. Si guardarono bene dal parlare male di lui *Il Mattino* e il *Don Marzio*. Nonostante i trascorsi e pur producendo pochissimi interventi alla Camera⁷. Mazzella oltre che deputato fu consigliere, vicepresidente e presidente della Deputazione Provinciale di Napoli e sindaco del Comune di Ischia⁸. Il suo potere e il suo dominio sull'elettorato fecero sì che, a turno, figure eminenti della vita pubblica italiana rifiutarono la candidatura nel Collegio di Pozzuoli: da Vincenzo Cosenza a Vittorio Scialoja e poi ancora Giuseppe Palumbo, Augusto Aubry e Alfredo Lucifero.

Alla campagna elettorale del 1904 si presentò forte della sua rete clientelare e di amicizie saldamente radicate sull'isola d'Ischia, contando sull'appoggio del *Corriere del Golfo*⁹, il giornale ischitano a cui collaborava il consigliere provin-

5 G. Di Domizio, *L'On. Mazzella alla gogna!*, cit., pp. 43-44, 55, 65-68, 74-77.

6 Questo giornale aveva iniziato la sua inchiesta su Mazzella pubblicando un virulento articolo in prima pagina, nel quale il deputato ischitano era stato appellato clubman. Cfr. *il 1799*, organo dei repubblicani del Mezzogiorno, anno III n. 6, 9-10 febbraio 1901. Gli articoli continuarono ad essere pubblicati fino ad aprile 1901.

7 Cfr. Camera dei deputati, portale storico, voce Michele Mazzella, dove sono attribuiti sette tra interventi e citazioni, di cui quattro nelle Legislature in cui fu deputato.

8 Mazzella riuscì a far rientrare Ischia nell'ambito del progetto del risanamento di Napoli e far arrivare sull'isola ingenti fondi per le opere pubbliche. Cfr., *Novecento a Ischia*, cit., pp. 97-108.

9 Cfr. *Corriere del golfo*, anno VIII n. 1, 1° gennaio 1905 pp. 1-6.

ziale Nicola Lubrano di Vavaria, rappresentante Procida e qui referente del deputato uscente. Su terraferma poteva contare sull'appoggio del conservatore Ambrogio Capomazza. Quest'ultimo, personaggio con notevoli ombre e guai giudiziari, era stato sindaco di Pozzuoli nel 1887 e più volte consigliere della deputazione provinciale di Napoli. Più che su idee e programmi politici Mazzella si affidò ad una campagna elettorale, condotta da persone a lui riconducibili, mirata a screditare gli avversari, in particolare Strigati, che subì colpi bassi e denigratori legati alle sue origini albanesi¹⁰.

A contendere il seggio a Mazzella e Strigari fu **Luigi Patalano**, nato a Forio nel 1869. Insieme a Domenico D'Ambra è da annoverare tra i maggiori oppositori di Mazzella. Ottenuta la maturità classica, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza, ma non completò gli studi per dedicarsi al giornalismo. Nel 1890 fondò e diresse a Napoli una rivista 'irredentista-repubblicana', intitolata *Pro Patria*, a cui collaborarono, tra gli altri, Giovanni Bovio e Matteo Renato Imbriani. Sul suo giornale trovarono spazio socialisti e repubblicani. La sua attività pubblicistica, «le staffilate a sangue date dalla penna del Patalano alle camorre locali e vicine», gli fruttarono condanne, amarezze e spese economiche¹¹.

Alla vigilia delle elezioni del 1904, così scriveva il giornale *La Battaglia*: «È il nome con cui combatte la democrazia foriana da molti anni contro ogni specie di sopraffazione camorristica privata, politica ed amministrativa. Conosciutissimo in tutto il Collegio di Pozzuoli, non ha precedenti di lotte locali». A Forio era già riuscito a coagulare attorno a sé un manipolo di operai e di piccoli proprietari e a battere la maggioranza municipale. Durante la campagna elettorale fu a capo di un certo numero di giovani, con idee politiche eterogenee, ma accomunati dalla avversione al servaggio politico in cui era finito il paese. Con il giornale *La Battaglia*, poté contare inizialmente sul sostegno dei socialisti, con gli avvocati Gennaro Terracciano e Raimondo Anecchino in prima linea, e degli operai del cantiere Armstrong. Anecchino aveva appoggiato la candidatura di Giovanni Bovio alle elezioni del 1900, in aperto contrasto con Michele Mazzella. Il risultato delle urne, tuttavia non

10 *Il Giorno. Politico letterario del mattino*, anno I, n. 217, 30 ottobre 1904, p. 3.

11 I. Fiorentino, *Il riflesso di un arcobaleno sulla Colombia, Luigi Patalano*, Napoli, Graus Editore, 2012, pp. 7-11, p. 125; *La Battaglia*, numero unico, 5 novembre 1901, pp. 1-2.

aveva dato scampo a Bovio, battuto nettamente¹². Mazzella aveva ottenuto 1.251 voti, più del doppio del suo avversario che aveva ricevuto 553 preferenze¹³. Anche per la tornata del 1904 Anzecchino aveva progettato di appoggiare Giovanni Bovio, ma la morte di quest'ultimo, avvenuta il 15 aprile 1903 a poco più di un anno dalle votazioni, lo spinse a virare su Luigi Patalano¹⁴.

Se Mazzella rimase ben lontano dall'idea di far sentire la sua presenza nei Comuni del Collegio, Patalano e Strigari tennero invece numerosi comizi nei maggiori municipi flegrei. La campagna elettorale di Patalano era iniziata proprio a Pozzuoli il 23 ottobre, ove era stato ricevuto dalla Lega dei contadini e dei Montagnari, dal Circolo Giovanni Bovio e dalla Lega Metallurgica. Il 27 ottobre espose le sue idee a Forio, il 29 si recò ad Ischia, il 30 a Procida e Casamicciola accompagnato da Domenico D'Ambra. Il 1° novembre fu accolto nella frazione Panza del Comune di Forio¹⁵. Da parte sua, il 27 ottobre, Strigari si recò a Procida: *La Battaglia* raccontò di una fredda accoglienza, di un esiguo pubblico in Piazza Scialoja. Versione differente fu data da *Il Giorno*¹⁶ e da *Il Radio*¹⁷. Quest'ultimo raccontò il discorso fatto a Piazza dei Martiri centrato su alcuni punti nevralgici per i procidani: i lavori al porto, le necessità dell'istituto nautico, la produzione vinicola e la sua commercializzazione. Il 30 ottobre Strigari raggiunse Ischia, fortezza di Mazzella, accompagnato dal sindaco di Pozzuoli Gaetano De Rosa, dagli assessori e consiglieri comunali e da una folta folla di 500 sostenitori. Qui Strigari fu accolto da Benedetto Di Meglio, dai rappresentanti del partito di opposizione e da una folla di elettori giunti da Barano, Casamicciola, Lacco Ameno e Forio. Fu ospitato al «Circolo Sociale», dove tenne un discorso durante il quale illustrò il suo programma. L'intervento fu boicottato da alcuni disturbatori. Strigari tentò di pronunciare il suo discorso al ponte d'Ischia, ma la contestazione dei mazzelliani lo costrinse ad interrom-

12 A. Alosco, *Raimondo Anzecchino e il suo tempo*, pp. 7-25

13 Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche*, p. 55.

14 A. Alosco, *Raimondo Anzecchino e il suo tempo*, cit. p. 41.

15 *La Battaglia*, numero unico 5 novembre 1904, p. 3.

16 *Il Giorno. Politico, letterario del mattino*, anno I, n. 214, 27 ottobre 1904, p. 2; n. 220, 2 novembre 1904, p. 2.

17 *Il Radio. Corriere dei Campi Flegrei*, anno I, n. 15, 27 ottobre 1904, p. 1.

pere dopo poche frasi. Di lì si trasferì prima a Porto d'Ischia e poi a Casamicciola. Anche qui il boicottaggio fu forte e la rissa tra le due frange fu evitata dal comportamento dei puteolani che non accettarono lo scontro. Poi Strigari si recò a Lacco Ameno e, infine, a Forio, roccaforte di Patalano, dove si ebbe un casuale concentrazione di fazioni. Oltre ai sostenitori di Strigari, giunsero anche quelli di Patalano, di ritorno dai comizi di Procida e Casamicciola. A questi si sommarono i 'monelli' arruolati da Mazzella. Questi ultimi in poco tempo causarono vari scontri, che da verbali divennero fisici, e non mancarono colpi di bastone¹⁸. Altri disordini si ebbero a Casamicciola, dove «vi fu un tentativo, da parte di un beccaio che capitava una schiera di monelli, di guastare l'incanto della giornata [...]!» I disordini causarono uno stravolgimento nello scacchiere delle alleanze, tanto che la Lega Metallurgica di Pozzuoli, con un telegramma comunicò l'appoggio degli operai a Strigari¹⁹. Il giorno seguente la responsabilità degli scontri ricadde su Patalano. Quest'ultimo si affrettò a scrivere una lettera proprio a Strigari, in cui si dichiarava «addolorato per gli incidenti verificatisi al vostro arrivo in Forio», non senza attribuire parte della responsabilità dell'accaduto al modo in cui il futuro deputato si era presentato sull'isola («accompagnato da centinaia di paesani armati»), ma invitandolo a «onorare d'un'altra visita il nostro paese²⁰». Ben presto Patalano perse consensi e sostegno. A sua volta, l'avvocato Gennaro Terracciano pubblicò una lettera aperta, denunciando «le selvagge dimostrazioni avvenute domenica scorsa nell'isola d'Ischia», nel tentativo di chiudere una pagina di violenza che si era trasformata a Pozzuoli in un assalto da parte di pochi facinorosi alla casa di Anzecchino. L'episodio aveva dimostrato che tra l'elettorato il clima era diventato caldo e che occorreva abbassare i toni affinché non si rischiasse il linciaggio di Mazzella e Patalano²¹. Una situazione analoga si era avuta a Napoli dove, a placare gli animi dei sostenitori del socialista Ettore Ciccotti, era dovuta intervenire addirittura la cavalleria.

Giunti ormai alla vigilia delle elezioni, Patalano

18 *Il Giorno. Politico, letterario del mattino*, anno I, n. 218, 31 ottobre 1904, p. 2.

19 *Il Giorno. Politico, letterario del mattino*, anno I, n. 220, 2 novembre 1904, p. 2.

20 *Il Radio. Corriere dei Campi Flegrei*, anno I, n. 22, 29 dicembre 1904, p. 2.

21 *La Battaglia*, numero unico, 5 novembre 1904, p. 3. Sull'episodio Terracciano pubblicò anche una lettera su *Il Giorno*, cit., anno I, n. 220, 2 novembre 1904, p. 2.

provò a recuperare terreno prendendo le distanze dai 'fatti di Ischia' e scaricando la responsabilità su Mazzella. Scrisse anch'egli una lettera a *Il Giorno*²². Ma ciò non bastò a recuperare credito e adesioni nell'elettorato di sinistra. I partiti popolari puteolani, infatti, si compattarono e, con un'unica dichiarazione a firma di Anecchino, Terracciano e Volpe, il 3 novembre proclamarono la loro astensione dalla battaglia elettorale²³. Il 2 novembre, Strigari fu invitato presso la sede della Lega Metallurgica per parlare agli operai del cantiere Armstrong. Questo passaggio decretò la sconfitta di Patalano e l'ulteriore rafforzamento di Strigari²⁴.

Il 6 novembre 1904 l'Italia si recò alle urne. Strigari ottenne la maggioranza assoluta dei voti, 1.103 contro i 1.020 di Mazzella. Decisamente deludente il risultato di Luigi Patalano con appena 54 voti²⁵. I presidenti dei seggi, 9 mazzelliani contro 3 strigariani, non vollero però proclamare eletto Giovanni Strigari. Questa mancanza fu causata da un «pasticcio organizzato dal seggio della prima sezione di Ischia, dove [...] in barba a tutte le disposizioni della legge elettorale fu interrotto lo scrutinio delle schede che fu poi ripigliato più tardi, per essere di nuovo sospeso». In realtà vi fu un tentativo di broglio. La questione andò avanti, tanto che l'urna del primo seggio d'Ischia dovette essere trasportata a Pozzuoli dai presidenti dei seggi di tutte le frazioni dell'isola d'Ischia e di Procida con una scorta di carabinieri²⁶. Nell'edizione del 13 novembre il giornale della Serao riportò l'ufficializzazione della sospesa proclamazione del rappresentante del Collegio di Pozzuoli, i cui atti furono rinviati alla Camera²⁷. Anche *L'Operaio* pubblicò la notizia: «La Giunta delle elezioni, dopo di aver scrutinato le famose schede della prima sezione d'Ischia, trovandone ben 98, su 269, di pertinenza di Strigari, attribuendo voti 1101 a Strigari e voti 1095 a Mazzella, proclamava il bal-

lottaggio, che avrà luogo il 6 gennaio prossimo²⁸». Negli Atti Parlamentari furono riportati i seguenti dati: iscritti 3452, votanti 2509, metà più uno 1255, Mazzella voti 1195, Strigari voti 1201²⁹.

Inizì dunque una nuova campagna elettorale. Per mantenere caldo il clima elettorale fino alla data delle nuove votazioni ed evitare la dispersione di attenzione dell'elettorato, *l'Operaio* pubblicò una rubrica settimanale intitolata «anti-mazzellisti accaniti», in cui furono presentati i profili di sostenitori di Strigari, ma soprattutto avversi a Mazzella: Nicola Lucibello, proprietario di due stabilimenti termali a Casamicciola e, soprattutto, presidente della Società Operaia di Porto d'Ischia; Alfonso Armonia di Procida; Vincenzo de Fraja Frangipane di Pozzuoli; infine Pasquale Elia, imprenditore edile, presidente della Società dei Muratori di Pozzuoli³⁰. Nell'ambito delle alleanze verso il ballottaggio, fu riconfermato a Strigari il sostegno del sindaco Gaetano De Rosa e del segretario Pasquale Sommella. In effetti il legame che si era creato e che si rinsaldava con il passare del tempo tra il notaio De Rosa, per anni rappresentante la borgata di Bacoli nel consiglio comunale di Pozzuoli, e Strigari, già al primo turno si era palesato con un risultato plebiscitario. Nella sola borgata di Bacoli Strigari aveva raccolto 119 voti contro 1 solo di Mazzella.

De Rosa rientrava nel numero degli oppositori di Mazzella da lungo tempo, così come il nipote Ernesto Schiano aveva già appoggiato durante la campagna elettorale del 1900 la candidatura di Giovanni Bovio³¹. De Rosa, da anni impegnato nella cura degli interessi della borgata di Bacoli in seno al consesso civico, ricoprendo la carica di sindaco di Pozzuoli, aveva intuito di poter giocare un ruolo importante nello scacchiere politico locale, appoggiando Strigari e mettendo un altro tassello in quel mosaico che, insieme ad altri conterranei, stava da anni costruendo e che voleva realizzare

22 *Il Giorno. Politico, letterario del mattino*, anno I, n. 222, 4 novembre 1904, p. 2.

23 Cfr. *La Battaglia*, numero unico, 5 novembre 1904, p. 2.

24 *Il Giorno. Politico, letterario del mattino*, anno I, n. 220, 2 novembre 1904, p. 2; n. 221, 3 novembre 1904, p. 3.

25 Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, Statistica delle elezioni generali politiche, p. 55.

26 *Il Giorno. Politico letterario del mattino*, anno I, n. 226, 8 novembre 1904, p. 2.

27 *Il Giorno. Politico letterario del mattino*, anno I, n. 232, 13 novembre 1904, p. 2; *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, anno 1904, n. 263, venerdì 11 novembre 1904, p. 5396.

28 *L'Operaio*. Giornale politico, amministrativo, economico indipendente dei Comuni della Provincia di Napoli, anno XVI n. 3, 11 dicembre 1904, pp. 1-2. In realtà il ballottaggio fu fissato per domenica 8 gennaio 1905. Cfr. anche *L'Illustrazione Italiana*, anno XXXII, n. 5, 29 gennaio 1905, p. 82.

29 Camera dei Deputati, Atti Parlamentari. Legislatura XXII, prima sessione, Discussioni, tornata del 7 dicembre 1904, p. 82.

30 *L'Operaio*. Giornale politico, amministrativo, economico indipendente dei Comuni della Provincia di Napoli, anno XVI n. 5, 1° gennaio 1905, pp. 1-2; n. 9, 29 gennaio 1905, p. 1; n. 11, 12 febbraio 1905, p. 1; n. 12, 19 febbraio 1905, p. 1.

31 Cfr. il suo articolo "La nota giusta" su *Il Radio. Corriere dei Campi Flegrei*, anno I, n. 20, 12 dicembre 1904, p. 1.

l'autonomia comunale di Bacoli³². Aveva capito anche che per migliorare le condizioni di Pozzuoli, erano necessari un sostegno e un interesse di livello superiore, ovvero l'aiuto di un deputato capace di fare da tramite con il governo centrale. Ernesto Schiano sulle colonne de *Il Radio* aveva ribadito il medesimo concetto³³. *L'Operaio* sottolineò che proprio De Rosa, oltre che nella borgata di Bacoli, era riuscito a coagulare attorno al nome di Giovanni Strigari tutte le forze politiche cittadine, opposizione inclusa³⁴. La stampa puteolana comprese che per vincere il ballottaggio occorreva mantenere a Pozzuoli i numeri ottenuti nel primo turno e guadagnare altri consensi a Procida e soprattutto a Ischia, dove Mazzella aveva raggiunto risultati migliori.

Nell'edizione del 1° gennaio *L'Operaio* si rivolse direttamente a Luigi Patalano invitandolo ad appoggiare Strigari³⁵, cosa che aveva fatto anche Ernesto Schiano nell'autunno del 1904 intuendo che questi avrebbe piuttosto sostenuto il conterraneo Mazzella. Con l'avvicinarsi della scadenza elettorale, si intensificò la campagna di propaganda. A sostenere la candidatura di Strigari, il 29 dicembre arrivò da Roma il senatore Vittorio Scialoja che, insieme all'alto magistrato Vincenzo Cosenza, girò i Campi Flegrei in un fitto tour. La presenza di Scialoja, in particolare, garantì voti e vittoria a Procida³⁶. Alla vigilia delle votazioni *Il Giorno* incalzò: «In alto adunque i cuori, coraggio e sempre avanti, perché la vittoria di domenica è vittoria nostra, è vittoria di Giovanni Strigari, è vittoria di elettori intelligenti e coscienti³⁷» Il clima politico in prossimità del ballottaggio divenne accesissimo e, mentre Strigari concludeva la sua ultima visita tra gli elettori del porto d'Ischia, a

32 Cfr. F. Lubrano, *Gaetano De Rosa, un bacoiese sindaco di Pozzuoli*, in *Bacoli 1919-2019. Cento anni di storia*, a cura di M. Erto, Nocera Superiore, D'Amico Editore, 2019, pp. 143-151.

33 *Il Radio. Corriere dei Campi Flegrei*, anno I, n. 14, 20 ottobre 1904, p. 1.

34 *L'Operaio*. Giornale politico, amministrativo, economico indipendente dei Comuni della Provincia di Napoli, anno XVI n. 3, 11 dicembre 1904, pp. 2-3.

35 *Il Radio. Corriere dei Campi Flegrei*, anno I, n. 15, 27 ottobre 1904, pp. 2-3; cfr. anche *L'Operaio*. Giornale politico, amministrativo, economico indipendente dei Comuni della Provincia di Napoli, anno XVI n. 5, 1° gennaio 1905, p. 1.

36 *L'Operaio*. Giornale politico, amministrativo, economico indipendente dei Comuni della Provincia di Napoli, anno XVI n. 5, 1° gennaio 1905, p. 2.

37 *Il Giorno. Politico letterario del mattino*, anno II, n. 6, 6 gennaio 1905, p. 2

Pozzuoli arrivò una compagnia del 45° fanteria, a cui si aggiunsero numerosi carabinieri, per garantire un regolare e pacifico svolgimento delle operazioni elettorali. Il timore era quello del ripetersi di scontri e brogli elettorali³⁸. La cronaca di domenica 8 gennaio 1905 racconta invece di una votazione senza incidenti: «Dovunque un grande apparato di forze; guardie, carabinieri, soldati, col pretesto di tutelare l'ordine pubblico, che poi non fu turbato malgrado l'accanimento della lotta, che specialmente nelle isole, antiche rocche dell'on. Mazzella, assunse proporzioni allarmanti per l'audacia spiegata da coloro i quali, sostenendo il Mazzella, obbedivano agli ordini venuti da palazzo Braschi³⁹».

La mattina di domenica 8 gennaio 1905 gli elettori del Collegio di Pozzuoli si recarono alle urne, dove furono espresse complessivamente 2.676 preferenze valide. Strigari rispetto al primo turno aumentò il numero di preferenze ricevute: 1.494 contro le 1.182 di Mazzella. Il neo-deputato costruì il suo successo sostanzialmente a Pozzuoli, ottenendo 655 voti contro i 33 del suo avversario, un vero plebiscito, così come nella borgata puteolana di Bacoli dove furono espressi altri 111 voti contro i 6 di Mazzella. Vinse anche a Procida con 191 voti contro 136. Altra storia sull'isola d'Ischia dove Mazzella comunque raccolse in totale 958 preferenze contro le 508 di Strigari. Nel Comune d'Ischia quest'ultimo ebbe 166 voti, contro i 400 di Mazzella, a Casamicciola 45 contro 143, a Forio 111 contro 149, a Serrara Fontana 45 contro 88, a Barano 73 contro 149, soltanto a Lacco Ameno Strigari riportò la maggioranza: 68 contro 29. Infine a Ventotene 29 contro 49.

A festeggiare il nuovo deputato del Collegio, si radunò una immensa folla: ai puteolani si unirono gli ischitani, i bacolesi e i montesi, gli operai dello stabilimento industriale Armstrong, del Molino Petriccione e della Regia Cava. Festeggiamenti pacifici si ebbero anche a Procida, mentre ad Ischia si registrò un violentissimo episodio. Un uomo, tale Pietro Barbieri, al termine di una discussione politica, lanciò una pietra contro Angelo Silvestri uccidendolo⁴⁰. Anche *Il Giorno* dedicò

38 *L'Operaio*. Giornale politico, amministrativo, economico indipendente dei Comuni della Provincia di Napoli, anno XVI n. 6, 8 gennaio 1905, p. 1.

39 *Il Giorno. Politico letterario del mattino*, anno II, n. 9, 9 gennaio 1905, p. 3.

40 *L'Operaio*. Giornale politico, amministrativo, economico indipendente dei Comuni della Provincia di Napoli, anno XVI n. 7, 15 gennaio 1905, pp. 1-2.

un appassionato articolo alla cronaca della vittoria, in cui raccontò il grandissimo entusiasmo che si scatenò a Pozzuoli subito dopo la proclamazione, avvenuta alle ore 18 per bocca del giudice Sannia⁴¹. Al riguardo osserva Antonio Alosco: «Finiva in questo modo il lungo “regno” Mazzella nel Collegio uninominale di Pozzuoli, protrattosi per ben cinque legislature dal lontano 1890. Egli rimaneva ancora un politico influente: Vice Presidente della Provincia e futuro presidente della stessa, giocherà un ruolo «portante nei successivi

41 *Il Giorno. Politico letterario del mattino*, anno II, n. 10, 10 gennaio 1905, p. 3.

eventi elettorali». Contemporaneamente iniziava una nuova pagina politica per il Collegio flegreo, con un nuovo protagonista che avrebbe dominato la scena pubblica per quasi un decennio⁴².

Michele Mazzella, tuttavia, non accettò la sconfitta e presentò ricorso. Ma, stavolta, non ci fu ballottaggio, né legge che rimise in discussione il risultato dell'8 gennaio: il voto fu verificato e ratificato. Domenica 5 febbraio Giovanni Strigari fece finalmente il suo ingresso a Pozzuoli da deputato del Collegio.

42 A. Alosco, *Raimondo Anzecchino e il nuovo tempo*, cit. p.43.

Per ulteriori notizie sulle vicende, sulla figura e sull'attività politica di Michele Mazzella si può leggere l'opera di Benedetto Valentino "Novecento a Ischia, 100 anni in 100 scatti, monografia sull'onorevole Michele Mazzella", Valentino editore, novembre 2019, dal quale abbiamo estratto la pagina seguente:

La “politica delle opere” dei Mazzella

Michele Mazzella prima da deputato provinciale, poi da Presidente e infine da deputato nazionale coglie l'occasione per inserire il Comune di Ischia nel quadro di risanamento e riesce a far finanziare una serie di opere pubbliche di vitale importanza.

Il comune è retto dal fratello, Luigi Mazzella, il quale da sindaco realizza una serie di importantissime opere, come il tratto della strada Ca' Mormile - Campagnano, la strada che unisce Ischia Ponte con Villa dei Bagni, allargandola e pavimentandola nel lungo tratto che va dal Ponte Aragonese fino alla attuale Piazza Croce.

Nel 1876 inaugura la Stazione balneo-climatico-militare allestita negli ambienti del palazzo reale, ma soprattutto inizia il risanamento del centro storico con la demolizione di vecchie casupole, creando così una strada spaziosa ch'egli volle far intitolare a San Giovan Giuseppe della Croce, Santo Patrono d'Ischia. Costruisce infine lo Stabilimento Termale del Comune, su progetto e direzione dell'ing. Giuseppe Fiorio e fa costruire l'attuale cimitero di Ischia a Cartaromana.- Voce

di popolo - racconta Onofrio Buonocore - racconta che Luigi Mazzella non ha mai utilizzate fondi pubblici né per le spese di rappresentanza, né per le trasferte”.

Luigi Mazzella muore, a soli 43 anni, il 4 marzo 1886 per un male incurabile, che egli stesso si era diagnosticato.

È indubbio che tale piano di opere pubbliche rappresenta una pietra miliare per lo sviluppo del Comune, cambiando anche l'indirizzo della politica turistica dell'isola, che precedentemente vedeva protagonista il comune di Casamicciola. Michele Mazzella, oltre a far finanziare queste opere nel suo Comune, prima da consigliere e poi da Presidente della Deputazione provinciale, lega il suo nome anche al finanziamento e alla costruzione della strada Ischia-Barano-Serrara-Forio. Un'opera pubblica di grandissime proporzioni che finalmente collega i vari comuni dell'isola. Da sindaco infine completerà l'ampio piazzale del porto, riuscendo a far promuovere dallo Stato il porto d'Ischia da scalo di 3° classe a 1° classe. La vita politica di Michele Mazzella non fu facile, anche perché costellata sia dalle alterne e turbolenti vicende del Parlamento unitario che da tantissime accuse dei suoi denigratori e agguerriti avversari politici.

Fonti archivistiche per la storia dell'isola d'Ischia

A cura di Agostino Di Lustro

Villa dei Bagni e la Chiesa del Purgatorio (V)

Nelle puntate precedenti abbiamo visto che l'Università d'Ischia per il rettore della chiesa del Purgatorio, che svolgeva anche la funzione di collaboratore del parroco di San Vito che aveva sede nella chiesa dello Spirito Santo nel borgo di Celsa, aveva stabilito un compenso annuo di cinquanta ducati e l'abitazione presso la chiesa affinché fosse sempre sul posto a disposizione degli abitanti di Villa dei Bagni. Poiché l'abitazione per il rettore della chiesa non era stata ancora completata, al momento dell'apertura della chiesa, gli erano stati assegnati altri dodici ducati per pagare il fitto dell'abitazione che avrebbe dovuto sottoscrivere a tale scopo.

Nel 1806 con la scomparsa delle università e la costituzione dei comuni, questi erano obbligati a presentare ogni anno sia il bilancio preventivo sia quello consuntivo, cioè lo «*stato discusso*», e a questo necessariamente bisognava attenersi. Negli «*Stati Discussi Comunali*» dei sette comuni nei quali fu divisa l'isola d'Ischia conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, per il periodo 1811-1817 ne troviamo solo alcuni e in riferimento a qualche anno solamente. In quelli del comune di Ischia rileviamo che il compenso per il rettore della chiesa del Purgatorio è ancora pari a sessantadue ducati annui. Il contributo per il mantenimento della chiesa viene indicato solo per qualche anno: ducati 40 nel 1811, ducati 20 nel 1815, Ducati 36 nel 1816 e ducati 66 per il 1817. Per il sacrestano lo stato discusso prevede sempre la somma di Ducati 12, mentre per due portinai, in riferimento al solo anno 1811, sono previsti ducati 48. Per il predicatore è prevista una spesa di 40 ducati nel 1812-1815, mentre per il 1817 ducati 50. Per le «*feste di culto*» nel 1812 sono previsti solo ducati 12 che aumentano a 36 nel 1815. Per il Corpus Domini troviamo annotati 9 ducati per il 1816 e 11 per il 1817¹.

Alla luce di questi elementi, dobbiamo ricordare che nel documento di fondazione della chiesa, lo

stipendio del rettore della chiesa era stato fissato a ducati 50 annui mentre altri 12 ducati gli venivano assegnati per la pigione dell'abitazione nei pressi della chiesa fino a quando non fossero terminati i lavori di costruzione della casa destinata dall'Università per sua abitazione. Il fatto che nel 1817 la somma per il rettore della chiesa fosse ancora di 62 ducati, fa pensare che tale costruzione non fosse ancora completata oppure che i lavori non fossero mai iniziati. Certo è che oggi nei pressi della chiesa non ci sia alcuna abitazione che, per quanto ne sappia, appartenga alla chiesa.

Particolare interesse sotto l'aspetto pastorale nel periodo post-napoleonico sembra possa riscontrarsi nell'annotazione conclusiva della relazione sulla visita pastorale alla chiesa del Purgatorio che leggiamo negli atti della seconda visita pastorale del vescovo Giuseppe d'Amante del 1825². Il vescovo, il giorno 14 settembre, terminata la visita, prima di allontanarsi, rivolge al popolo un breve discorso per esortare gli abitanti della zona a frequentare la chiesa, particolarmente nei giorni nei quali si svolge la predicazione con la presentazione della «*Parola di Dio*» e la istruzione su vari argomenti. Inoltre esorta i padri e le madri di famiglia e i proprietari a mandare nei giorni festivi nelle ore serali, dopo il suono della campana, i propri figli, figlie e servi alle lezioni di catechismo per favorire la socializzazione tra i giovani perché «*praescribit magnum illud honus educationis filiorum, et servientium*». Queste espressioni mi portano a pensare che, non ostante

2 ADI, Atti della visita pastorale di Giuseppe d'Amante del 1825 f. 9: «*Quibus habitis, gratias Deo, et Beatae Mariae Virgini, egit, ac discessit animo redeundi, quatenus. Sed antequam egrederetur, Pastoralis exhortatione accursum Populum munivit, ut debita devotione ipsam Ecclesiam omnes illius Villae frequentarent ad attente omnes Verbi Dei praedicationes, omnesque Divinae Legis Instructiones audiendas. Et pariter monuit patres matres ac patronos, ut singulis diebus Dominicis aliisque temporibus suos filios, filias ac servos ad sonum Campanae hora vespertina ad hanc Ecclesiam mitterent ad Doctrinam Christianam addiscendam, ac etiam ipsimet eos sociarent quos ita praescribit magnum illud honus filiorum et servientium*».

1 Archivio di Stato di Napoli (ASN), Stati Discussi Comunali, fascio 11.

la costruzione della chiesa e la presenza costante a Villa dei Bagni di un sacerdote a completa disposizione dei fedeli, la frequenza della chiesa e la formazione religiosa delle giovani generazioni continuava a incontrare delle difficoltà. Questo fenomeno si manifestava non solo a Villa dei Bagni, ma anche in altre zone della diocesi. Infatti, nella relazione *ad limina* datata 26 ottobre 1829, il vescovo d'Amante così scrive ai Padri della Sacra Congregazione del Concilio: «*Ho fissato due congregazioni di spirito per li studenti in Ischia, ed in Forio, comuni più popolati, e due cappelle serotine³ per l'istruzione della plebe: in esse dalle ore 23 alle 24⁴ da chierici s'istruiscono i ragazzi, indi si recita il S. Rosario, a mezz'ora di notte da due sacerdoti in ogni lunedì, e giovedì si fa la confessione pratica sino a un'ora di notte. Nel martedì da altro sacerdote si spiega la Sara Scrittura; nel mercoledì da un altro diverso si fa una istruzione sui doveri del cristiano, ed il venerdì da un altro tutto differente si fa una meditazione sulla passione del Signore; e nel sabato dai confessori si amministra il Sacramento della Penitenza con profitto. In ogni quattro mesi si è stabilito giorni otto farci di dottrine per li figlioli e le figliole, ed in fine la comunione generale in ringraziamento⁵».*

La visita pastorale che il vescovo Felice Romano effettuò nella chiesa di Villa dei Bagni il 18 maggio 1855, non registrò particolari irregolarità per cui «*omnia laudavit*⁶». Qualche anno dopo però, il 20 luglio 1861, il comune d'Ischia deliberò la somma di cento ducati «*per riattare la chiesa del Purgatorio di patronato comunale*⁷». Tale somma, evidentemente, non fu sufficiente a eliminare

3 Sulle «*cappelle serotine*» fondate da Sant'Alfonso Maria de Liguori, cfr. G. Orlando, *S. Alfonso Maria de Liguori e i laici. La fondazione delle cappelle serotine di Napoli*, in *Spicilegium Historicum Congregationis SS. Redemptoris*, 2, 1987, pp. 393-414. Queste «*cappelle serotine*», sorte sul finire degli anni venti del secolo XVIII, erano state create per impartire una istruzione religiosa al popolo. Erano denominate «*serotine*» perché radunavano i partecipanti, per lo più artigiani e umili persone nonché adolescenti, di sera alla fine della giornata lavorativa. Conobbero una notevole diffusione in tantissime città e paesi del Regno di Napoli.

4 Corrispondono alle 17-18 di oggi. All'epoca la giornata si faceva ancora cominciare con il tramonto del sole e quindi con l'inizio della notte.

5 Archivio Segreto Vaticano (ASV) Archivio Congregazione del Concilio (ACC), relazione *ad limina* del 1829 del vescovo Giuseppe d'Amante.

6 Archivio Storico Diocesano di Ischia (ADI), Fondo S. Visite, Atti della visita pastorale di Felice Romano del 1855 f. 15.

7 ASN, Prefettura, vol. 559.

tutti i danni che si erano prodotti con il passare degli anni nella struttura della chiesa, per cui nel 1873, nel corso della visita pastorale, il vescovo Francesco di Nicola verificò che sia l'interno che l'esterno della chiesa avevano bisogno di un urgente intervento di restauro⁸. Inoltre si sottolinea che in chiesa «*vi è l'organo che è in mediocre stato⁹. Vi è il pulpito e vi si predica nelle domeniche di Quaresima, nel giorno di San Pietro, nella festa dell'Addolorata, nel Giovedì Santo, nelle Quarantore, nel mese mariano, nel giorno dei Morti, nella novena dell'Immacolata, e per lo più gratuitamente; al rettore spetta la nomina del predicatore*».

«*Dentro la chiesa ci è il cimitero, della Terra Santa, nel quale ci sono cinque sepolture: la prima per gli ecclesiastici, la seconda per gli uomini, la terza per le donne, la quarta per i fanciulli, la quinta per le ragazze. Vi sono tre novene, cioè dei Morti, dell'Immacolata e del Santo Natale¹⁰».*

Con il trascorrere degli anni la popolazione di Villa dei Bagni aumentò in modo esponenziale, soprattutto in seguito alla trasformazione del lago in porto nel 1854 per volontà di Ferdinando II di Borbone. Già nel 1854, per volontà dello stesso re, sulle rive del lago era iniziata la costruzione di una nuova chiesa, Santa Maria di Portosalvo, come completamento di un porto già progettato e per una più incisiva assistenza spirituale della popolazione che si era insediata intorno alle rive del lago e zone limitrofe¹¹. L'idea di costruire una chiesa sul lago per gli abitanti della zona che allora erano prevalentemente contadini, pescatori e qualche pastore, rientrava in un progetto vasto e veramente lungimirante di trasformazione e qualificazione della zona, per altro già abbastanza frequentata durante i mesi estivi per le cure dei bagni. L'apertura del porto poi incrementò lo sviluppo della zona non solo, ma dell'intera Isola nel corso degli anni che seguirono¹².

Con il nuovo secolo si avvertì l'urgenza di creare una nuova parrocchia per la zona del Porto e

8 ADI, Atti della Visita Pastorale del 1873 del vescovo Francesco di Nicola, f. 68.

9 Fino ad alcuni decenni fa era collocato nell'abside sotto il quadro della Madonna, dietro l'altare maggiore.

10 ADI, Atti della Visita Pastorale del 1873 cit. f. 68 e ss.

11 Sulla chiesa di Portosalvo cfr. C. d'Ambra, *Santa Maria di Portosalvo da chiesa regia a parrocchia*, in: AA.VV. S. Maria di Portosalvo a Ischia 150/75, Ischia 2007. Cfr. anche N. D'Arbitrio- L. Ziviello, *Leopoldo di Borbone ad Ischia*, Valentino Editore, Casamicciola Terme 2004, p. 124.

12 Cfr. B. Valentino, *Casamicciola e la Belle Epoque*, Valentino Editore, Casamicciola Terme 2013, p. 11.

di questo problema si fece carico il Commissario Prefettizio del comune d'Ischia in una lettera del 3 ottobre 1925¹³ all'amministratore apostolico della diocesi d'Ischia Mons. Giuseppe Petrone, vescovo di Pozzuoli. Il Capitolo della Cattedrale d'Ischia il 26 settembre 1926 si espresse favorevolmente sulla proposta di elevare la chiesa del Purgatorio a sede parrocchiale. Alterne vicende portarono invece a fondare la nuova parrocchia nella chiesa di Portosalvo, proprietà del Regno d'Italia e non della diocesi d'Ischia. Così, con l'istituzione della parrocchia di Portosalvo, terminò per la chiesa del Purgatorio anche la funzione di succursale della parrocchia di San Vito di Ischia Ponte ed essa stessa cadde nel territorio assegnato alla nuova parrocchia della zona di Ischia Porto.

L'idea di istituire una nuova parrocchia nella chiesa del Purgatorio si concretizzò negli anni Cinquanta del secolo scorso. Il comune d'Ischia si espresse favorevolmente su questa iniziativa con la delibera n. 10 del 27 giugno 1957, mentre la istituzione canonica avvenne il 29 giugno 1958 con bolla del vescovo Antonio Cece con il titolo di: «*Parrocchia di Santa Maria delle Grazie in San Pietro*¹⁴». Con la stessa bolla il vescovo nominava primo parroco il giovane sacerdote Pietro Buonocore, rimasto in carica fino al 1989¹⁵. Così fu relegato nel dimenticatoio l'antico titolo di *chiesa del Purgatorio* che oggi più nessuno conosce né viene usato, mentre la chiesa è universalmente detta e conosciuta come *chiesa di San Pietro*.

Dopo aver discettato a lungo su Villa dei Bagni, la chiesa del Purgatorio e le fonti documentarie che le riguardano, mi corre l'obbligo di spendere almeno una parola sull'aspetto architettonico e artistico del monumento. Non presenterò un'analisi dettagliata soprattutto perché, fortunatamente, già altri studiosi di urbanistica e di architettura nei decenni scorsi ci hanno offerto una lettura approfondita del monumento.

Tra il 1950 -51 e il 1987 l'architettura della chiesa del Purgatorio di Villa dei Bagni, (dizione ormai scomparsa per indicare tutta la zona del comune di Ischia più vicina al porto che noi chiamiamo "Ischia Porto" distinguendola dalla parte più vicina al castello, una volta il "Borgo di Celsa" mentre ora la denominiamo "Ischia Ponte"), è stata og-

13 Si conserva nel fascicolo della parrocchia di Portosalvo in ADI.

14 Gli atti sono conservati in ADI, Fondo Parrocchie, S. Maria delle Grazie in San Pietro.

15 Cfr. A. Di Lustro - E. Mazzella, *Insulanæ Ecclesiæ Pastores - i Pastori della Chiesa d'Ischia*, Fisciano, Gutemberg Edizioni 2014, p. 176-80.

getto di ben tre studi che ne hanno messo in luce il particolare interesse artistico non solo nell'ambito della nostra Isola, ma in quello più ampio dell'architettura napoletana del Settecento.

Il primo a parlarne è stato nel 1951 l'ingegner Francesco Paolo Salvati in un opuscolo dal titolo: «*Architettura dell'Isola d'Ischia*» pubblicato a Napoli dalla Casa Editrice Raffaele Pironti e Figli. Egli mette in risalto la «*la forma generale della sua pianta, la sua ossatura murale, la cupola e la sua posizione rispetto alla strada circostante, che mostrano l'opera di uno spirito inquieto, più cittadino che paesano, eminentemente barocco*» e l'accosta alla chiesa di Santa Maria di Caravaggio di Piazza Dante a Napoli. E aggiunge: «*la forma ellittica interna, con quattro cappelle profonde e a forma ovoidale è proprio la medesima; anche la cupola è alquanto simile, sebbene quella della chiesa napoletana sia più ribassata mentre quella di San Pietro è più profonda con lunette più pronunziate e decorate con maggior fasto*¹⁶». La scheda è corredata da quattro rilievi che presentano la facciata principale, lo schema della volta, la sezione longitudinale e la vista assonometrica dall'alto.

Il secondo approfondimento sull'architettura della chiesa di San Pietro (ormai è tempo di chiamarla così!) apparve sulla rivista «*Napoli Nobilissima*» diretta da Roberto Pane, volume IV, anni 1964--65 pp. 107-113, in un lungo articolo di Arnaldo Venditti dal titolo: «*Note sull'architettura ischitana, La chiesa di S. Pietro a Porto d'Ischia*». Lo studio presenta anche quattro fotografie con la pianta e la sezione del complesso a cura di D. Mazzoleni e T. Pacini. L'Autore ci presenta una dettagliata lettura del monumento alla luce dei più importanti episodi architettonici realizzati a Napoli nel corso del secolo XVIII, mettendo in risalto soprattutto l'influenza esercitata dalla presenza a Napoli in quel secolo di Luigi Vanvitelli. A questo proposito lo studioso sottolinea che «*dal grande maestro di famiglia olandese proviene, nella chiesa ischitana, lo straordinario equilibrio delle parti e la misura interna nitida, argentea, fondata su un linguaggio classicistico privo di rigidità accademica, assunto non esteriormente ma rivissuto dall'interno, con profonda adesione*¹⁷. Inoltre osserva ancora che «*la disposizione della fabbrica, inclinata rispetto alla strada ed alle case circostanti, manifesta l'intenzione del suo autore di mostrarla sempre di scorcio, con*

16 F.P. Salvati, *Architettura dell'Isola d'Ischia*, cit. p. 41.

17 A. Venditti, op. cit. pp. 110-111.

un artificio che contesti il principio prospettico assiale proprio del Rinascimento, per proporre una lettura dinamica della chiesa; sin dalla prima veduta esterna il carattere movimentato della sua forma plastica è accentuato dal condizionamento urbanistico che tende ad anticipare l'effetto dominante del piccolo interno ellittico¹⁸».

La frequentazione ischitana di Luigi Vanvitelli per le cure termali protrattesi per diversi anni almeno tra il 1755 e il 1767¹⁹, a giudizio di Ilia Delizia, alla quale si deve il terzo momento di studio sulla chiesa di San Pietro, sembra aver portato a «una sia pur indiretta collaborazione del maestro della fabbrica di San Pietro che proprio in quegli anni si andava realizzando. Ma non si può trascurare il peso che nella realizzazione dell'opera dovette avere il protomedico di corte Francesco Buonocore - tra l'altro consigliere delle cure termali al Vanvitelli- il quale si era incaricato di provvedere a tutto il bisognevole. L'autorevole personaggio, uomo di scienza e di ampie vedute, non dovette perdere occasione né per fare da mediatore con il più avvertito ambiente culturale napoletano. Difatti, la scelta iconografica e spaziale di San Pietro si attesta come momento nodale all'interno di una ricerca di articolazioni compositive affidate alla pianta ellittica, la quale, a differenza della pianta a croce, consentiva una serie di possibilità e di variazioni, capaci di soddisfare "il gusto per il capriccio, per la bizzarria e per la fantasia"».

In consonanza «con la pianta ovata sperimentata a Napoli da fra Nuvolo che trovò largo accoglimento passando per Lazzari, Nauclerio e Vaccaro, fino a giungere al Vanvitelli.... Il San Pietro di Porto d'Ischia, che pare riconduce il tema spaziale all'ellisse, semplifica il tono delle articolazioni senza rinunciare ad un movimento che investe la scala urbana del tutto insolita per l'Isola...

All'interno, il profondo scavo dell'abside e delle quattro cappelle laterali trova un'equilibrata immaginazione nel ritmo orizzontale della trabeazione con cornice a mensola che corre su un ordine unico di paraste. Rinunziando ad una decorazione "tutta pittorica" della volta ellissoideale si proiettano semplici fasce di stucco radiali, a sottolineare la volontà di ricondurre il gioco del-

18 Ibidem, p. 107.

19 Cfr. L. Ziviello, *Il protomedico Francesco Buonocore il termalismo a Ischia nel Settecento*, Napoli, Ad Est dell'Equatore 2013, p. 104 e ss.

le masse ad un principio di equilibrio e di misura, sottolineato dal diffondersi omogeneo della luce attraverso gli occhi del tamburo²⁰».

A conclusione di questo lungo discorso sulla chiesa di San Pietro di Porto d'Ischia che abbiamo seguito nelle varie fasi della sua realizzazione alla luce delle testimonianze d'archivio fin qui rintracciate nei vari archivi, devo rispondere ad una domanda che i nostri Lettori sicuramente si sono posti e sulla quale ho sempre sorvolato: *ma chi è stato il progettista di questa chiesa?* Purtroppo questa domanda non può avere alcuna risposta perché questo nome è rimasto nella penna di tutti gli estensori di tutti i documenti che io ho avuto la possibilità di consultare. La costruzione della chiesa ha subito alcune sospensioni dal 1760 al 1781 e soprattutto per la parte muraria la documentazione in nostro possesso è molto esile. Sarebbe interessante sapere se e fino a che punto gli Starace, che hanno realizzato la decorazione a stucco, se abbiano seguito, e fino a che punto, le indicazioni del progettista. D'altra parte, essi hanno decorato con stucchi diverse chiese di Napoli, e non solo, spesso progettate da Luigi Vanvitelli e da altri architetti famosi nella Napoli del Settecento. In modo particolare Francesco Starace ha realizzato la decorazione della vanvitelliana chiesa dell'Annunziata²¹.

Certamente non ancora è stato detto tutto sull'importante episodio architettonico e artistico costituito dalla chiesa di San Pietro di Porto d'Ischia non solo, ma su tutto lo sviluppo artistico dell'Isola verificatosi nel secolo XVIII nei diversi campi dell'arte che ha visto avvicinarsi sulla nostra Isola nomi prestigiosi che hanno lasciato notevoli testimonianze: Ferdinando Fuga, Giuseppe Sanmartino, Paolo de Matteis, Ignazio Chiaiese e tanti altri, non dimenticando i nostri fratelli Gaetano e Pietro Patalano che, insieme a Cesare Calise e Alfonso di Spigna, costituiscono il contributo più alto della nostra Isola alla stagione artistica napoletana del XVII e XVIII secolo.

Agostino Di Lustro

(V- fine)

20 I. Delizia, *Ischia l'identità negata*, Napoli, SEN 1987, p. 230.

21 Cfr. D. De Marco, *Gl'investimenti delle istituzioni a Napoli: la ricostruzione della chiesa della Santa Casa dell'Annunziata (1757-1781)*, in *Wirtschaftsschicht und Wirtschaftswege Beltrage zur Wirtschaftsschicht*, Klett-Cotte 1978 pp.717-40.

Sacramento e la Domenica delle Palme del 1964

Giorno più, giorno meno, era quasi un mese che quel tarlo girava e rigirava dentro la sua testa. Piano piano. Ci pensava e ci ripensava.

Era come un impercettibile malessere che, all'improvviso, saltava fuori.

Per esempio quando, *appaciato*, spaparanzato solo soletto a capotavola, addentava con godimento una povera coscia di cappone lesso.

O nel bel mezzo di un'accanita partita a bocce. O ancora, mentre si intestardiva a giocare interminabili partite con le nocchie insieme ai ragazzi del suo oratorio.

Cominciò a preoccuparsi quando, alle sei di un pomeriggio uguale identico agli altri pomeriggi, mentre confessava il più scomodo tra i credenti della sua parrocchia - Agostino 'u Pazz' - quel pensiero riaffiorò di botto, come una visione.

«Austì, figlio mio, noi tutti viviamo nel peccato. Ma-te-lo-ripeto-ancora-una-volta: la cosa importante è pentirsi...» lo liquidò. Gli affibbiò cinque Pater e cinque Ave Maria di etichetta e schizzò fuori all'aria aperta per spalancare la bocca e riprendere fiato.

«Ma proprio così presto doveva venire la Domenica delle Palme quest'anno?! E proprio ora, nel pieno del "passo"... Se fosse stato un altro giorno, che so, una Messa normale o anche una domenica normale... Perdinci... Non posso avere un accidente anch'io? Parroco sì, ma di carne e ossa. E di sangue, perbacco!» continuava a ripetersi don Luigi mentre a piccoli passi, uno dietro l'altro, rientrava nella sagrestia.

Il sabato, quel sabato, arrivò puntuale come una cambiale. Aveva dormito male già il venerdì, la notte prima; pioggia a *zffunn'* e lampi e tuoni e pure l'ultima grandine a martoriare le fave quasi pronte. E, quel sabato, quella notte di fine marzo, addirittura non *azzeccò* gli occhi per niente.

Non aveva smesso di piovere un solo momento, un'*acquazzenella* leggera continuava a cadere...

Don Luigi, anche se era un indefesso padellatore che si aiutava con pratiche empiriche apprese dal nonno, era comunque un vero e proprio esperto di tempo e di "passo". Capiva davvero il tempo, lo interpretava, lo sentiva sulla pelle: un professore!

Non sbagliava mai una previsione di migrazione, anzi, per tutti i cacciatori del paese, anche per i più anziani, quello che *strologava* il corpulento prete - don Luigi Sacramento - era legge.

Legge divina, verità. Sacramento, appunto!

Se don Luigi diceva: «Domani entrano le quaglie» non c'erano né Santi e né Madonne, il mattino seguente, anche se i coloratissimi gruccioni non avevano cantato alti nel sole, anche se il vento sembrava contrario, sicuro entravano le quaglie.

Quindi sapeva bene quello che sarebbe successo all'alba del giorno appresso, con quel greco a levante piovigginoso che sicuramente si sarebbe girato a levantuolo fresco...

Ventidue di marzo di tanti anni fa. Domenica delle Palme.

Giornata di "furia" raccontata e ricordata ancora oggi. Memorie che, di bocca in bocca, anno dopo anno, si sono inevitabilmente ingigantite.

Alle quattro e un quarto il sacerdote non ce la fece più e si buttò giù dal letto per agghindarsi già bello e pronto per la funzione.

«Per fuggire dalle tentazioni...» continuava a esorcizzarsi mentre borbottava e girava toccando i quattro angoli della stanzetta.

Un ultimo lampo illuminò la vetrata colorata della chiesa.

Per un attimo gli venne in mente il padre. L'unico ricordo buono che aveva del genitore era questa malattia che gli aveva trasmesso e che lo divorava. La stessa ossessione che tante volte lo aveva distratto da altre e riprovevoli voglie. Per il resto l'aveva odiato. Eccome... Soprattutto quando cominciò a segnare con la cinghia dei pantaloni anche lui, l'ultimo di otto figli.

E ancor di più quando lo volle lasciare, muto e infreddolito, in quel pauroso e silenzioso carcere che era il Seminario di Ischia Ponte. [Gli aveva scelto la vita.](#)

Per scacciare quei pensieri, si preparò un caffè bello forte e lo buttò giù di colpo, ancora bollente, rischiando di ustionarsi. Poi intinse la punta delle dita nel catino e si spruzzò la faccia di acqua di cisterna. Subito dopo percorse per intero la chiesa deserta, animata solo da luci e ombre spettrali suggerite da candele perennemente accese. E infine si affacciò per la prima volta fuori, dall'androne della sagrestia, oltre il piccolo portico.

Ora - insieme all'umido lasciato dalla pioggia della notte e dei giorni precedenti - il vento nuovo, il levante frizzante che si faceva strada tra il Marecoco e Zaro, gli accarezzava la nuca.

«Zipp, zipp. Zip, zip, zip...» zirli di tordi, fruscii

e dolci strisciate di merli che, ancora invisibili, celati dalla notte, passavano bassi bassi sulla sua testa. A decine. A centinaia!

Si prese a schiaffi per la prima volta e: «*Io 'o sapev'!* Solo io lo sapevo!» continuava a ripetere mentre rientrava nella sagrestia dove, lasciandosi cadere sull'inginocchiatoio, cominciò a pregare.

Nell'Ave Maria ci inframmezzò il Pater Noster, nel Gloria Pater il Salve, o Regina...

«A volte però, quando gli uccelli "passano" di notte, dopo, di giorno, non ne passano più. Nemmeno uno, nemmeno più uno... Sono già in amore e vanno veloci...» pensò ad alta voce il prete cercando di placare un po' il tremore che, come ogni volta, si era impossessato di lui.

Attraversò lo scuro e tortuoso corridoio sul retro della chiesa, salì i tre gradini di pietra arsa e, rientrato nella sua piccola stanza, calzò pure le scarpe nere, quelle lucide, quelle a punta che usava solo per le cerimonie più importanti. A occhi sgranati e fissi sul Crocifisso che pendeva dal soffitto, pronto e vestito, lungo disteso sul letto, si mise a pregare di nuovo: «Ave o Maria, piena di grazia, il Signore è con te...».

Era un'anima in pena.

Tornò ad alzarsi: «Meno male che ho anticipato la Messa alle otto» pensò per darsi coraggio mentre riprese ad andare avanti e indietro, a piccoli passi, sul pavimento lucido.

Ora di posta. Aveva deciso di non uscire ma, udite le prime rabbiose scariche di fucile, tutto trafelato, quasi ruzzoloni, in un attimo fu fuori all'aria fresca.

«Pure le beccacce! Perdinci!» disse schiaffeggiandosi più forte e mordendosi l'indice destro.

Alla rottura dell'alba, i tordi zirlando si *fondavano* e svolazzavano a migliaia! I merli chioccolavano confidenti. Dappertutto! Nel paese, tra le case, alti, bassi...

Gli uccelli andavano e venivano e si mettevano in ogni dove, finanche, come per sfotterlo, salivano e scendevano nei quattro giovani lecci che sfioravano la chiesetta di San Francesco.

«Grandezza di Dio, grandezza di Dio» ripeteva il sacerdote a occhi spalancati e bocca aperta.

E subito dopo: «Perdinci... perdinci. Perdinci!». Soffriva proprio.

Le fucilate erano come le botte della *diana* della festa di Santa Restituta. Non si potevano contare.

Il prete andava come un invasato sotto i bassorilievi della Via Crucis con le mani in testa a strapparsi quei capelli che non aveva mai avuto.

Basso e tondo com'era, all'improvviso sembrò rimbalzare sui lastroni del sagrato benedetto:

«Almeno quattro botte, con il "sedici", le posso buttare anch'io, però... Oggi il Vescovo non viene...» disse strofinandosi le mani soddisfatto per l'illuminazione appena ricevuta.

Ci volle più tempo a pensare che ad arrivare al baule di noce, aprirlo, agguantare il suo vecchio Damasco, uscire fuori e impostarsi proprio dietro la sagrestia, riparato dal pergolato ricoperto dal glicine.

«*Bum, bam! Bum, buum! Buum, bam!*» cominciò a cacciar fuori doppietti a non finire col suo fucile dalle canne spropositate.

Il religioso, quando era calmo e tranquillo non centrava neppure un aquilone, figuriamoci ora con quell'ansia che lo attanagliava: «Pure le cartucce che non vanno, stamattina... Perdinci! Proviamo a mettere una Sipe con 40 di piombo...» armeggiava e cianciava il prete, cambiando colore di cartucce continuamente.

All'improvviso, un tordo bottaccio più sfortunato, si venne a posare in terra tra gli steli delle curatissime rose del suo Vescovo. Proprio di fronte a don Luigi che, spianato il suo fucile, si allungò in una posa classica, prese una accuratissima mira e, con la solita classe, premette entrambi i grilletti: «*Bu-buumm!*».

La doppia scarica fulminò il povero uccello, lasciandolo pancia all'aria tra piante di rosa ridotte a legnetti e terra fumante.

«L'ho preesoo!» gridò don Luigi Sacramento come se avesse abbattuto un elefante.

«Che botta che è uscita. Queste "Sorci Verdi" sono veramente una bomba!» ribadì soddisfatto.

«*Parrucchià*, mo chi lo sente a don Filippo, quello ci tiene tanto alle rose sue...» lo ammonì la perpetua che, ai due boati, si era affacciata - capelli scarmigliati e ancora mezza insonnolita - dalla finestrella di legno della sua camera, contemplando il disastro.

«Immacolaaata! Sempre in ritardo. Ma come fai a dormire fino a quest'ora? Vestiti! E ai cristiani che stamattina si vogliono confessare, digli che non sto bene. Ho l'influenza, il mal di denti, la dissenteria... Inventati qualcosa, perdinci!» disse il prete mentre soppesava e baciava il petto dell'uccello appena abbattuto.

Otto meno un quarto, si stava facendo tardi...

Don Luigi, rosso in volto, svuotò la doppietta sparando abbondantemente dietro la coda dell'ennesimo placido tordo, mancandolo di un metro buono. Soffiò nelle due canne dello schioppo e rientrò in sagrestia. Immerse per qualche secondo la testa pelata direttamente nel catino di acqua gelata, la asciugò tamponandola ben bene con una asciugua-

mano di lino, buttò giù il rimanente caffè - freddo e amaro - finì di vestire i paramenti religiosi della liturgia e si avviò.

Intanto, come previsto, era *schiarato* ed era tutto terso. Il primo tiepido sole, superando il promontorio dei Pizzi di Zaro, si allungava sulla spiaggia di San Francesco investendola di luce.

Nello spiazzo esterno della chiesa - posto tutto a ponente, col mare a picco giusto sotto, e l'altra chiesa, quella bianca del Soccorso, di fronte e a chiudere il piccolo golfo - tutti i parrocchiani aspettavano il loro Pastore.

«*Uiccann', stà arrivann' Sacramento!*» vociarono alcune pie donne appena lo videro schizzar fuori dal piccolo portico d'ingresso come una fucilata. E, tra bandierine di carta colorata e svolazzi di culbianchi e saltimpali appena liberati, tutti cominciarono ad agitare, a braccia alte, ramoscelli di olivo e bianche palme intrecciate da benedire.

Sbuffando, il prete si arrestò sul primo gradino del sagrato: «*Giacciinto! Le campane!*» tuonò. Voleva fare una cosa veloce. Chiamò attorno a sé i fedeli festanti e chiassosi, ma subito si accorse che alla funzione, dai dodici agli ottant'anni, non c'era un solo maschio. Nemmeno a cercarlo con il lanternino...

«*Maledetti traditori! Sono tutti a scoppettare... Pure i vecchi!*» pensò a voce alta serrando le labbra.

Nel frattempo le fucilate - come a salutare il Santo evento - si erano intensificate; non si potevano veramente più contare. Il prete ad ogni colpo cambiava espressione, fermava la voce e stringeva i piccoli pugni mentre socchiudeva gli occhi pieno di livore. E ad ogni zirlo, secco e metallico, girava il collo e alzava la testa di scatto.

La funzione non fu veloce, ma quasi istantanea.

La benedizione con l'aspensorio fulminea.

«*Tiè!*» disse il parroco a Diomede - il giovane diacono della chiesetta - ficcandogli in mano la pisside ricolma di ostie consacrate.

Per la prima volta il giro pregato e cantato *torno torno* alla chiesa non si fece. Comare Santina, la più *mpechera* della congrega, tentò di fermarlo e di chiedergli qualcosa ma il parroco non la pensò proprio. Attraversò veloce la chiesa come un ladro, si segnò rapido sotto il Crocefisso di legno e poi ancora sotto la statua di San Francesco di Paola.

«*Dirò 50 Ave Maria e 50 Pater Noster, forse pure il Mea Culpa, ma dopo però...*» disse senza fermarsi.

Riaguantò il fucile che aveva lasciato nel confessionale, cacciò tutte le cartucce che aveva nelle

capaci tasche della tunica e - bardato con la lunga casula, la stola e senza togliere nemmeno il copricapo - alle nove spaccate era già impostato sugli orridi Pizzi di Zaro.

«*Bongiorno' Parrucchià*» si scappellarono *Lui-gino Cazz'-e-Fierro, Recchie 'e Cuniglije, e Salvatore' 'u Niro* che già scendevano dalle poste. Passandogli di fianco gli sbandierarono sotto il naso tre bei mazzi di tordi appesi ai laccioli. Poi, giunti a distanza di... sicurezza, cacciarono dalla "ladra" anche due belle beccacce a testa. Facendogliele solo vedere...

«*Parrucchià, la funzione dovevate farla alle dieci...*» aggiunse ridacchiando Salvatore.

«*Oppure la facevate più breve, Parrucchià...*» rincarò la dose *Recchie 'e Cuniglije*.

Il prete, ansimante per l'ascesa, fulminandoli ad occhi socchiusi e senza profferire parola, diventò ancora più livido.

Ebbe giusto il tempo di sparare tre, quattro cartucce senza abbassarsi a raccogliere un solo tordo.

Dopo poco, basta, più niente, calma piatta. Gli uccelli erano scomparsi!

«*Lo sapevo, lo sapevo, lo sapeeevo!*» disse ad alta voce prendendosi a schiaffoni per l'ennesima volta.

A marzo, durante la risalita, i sospirati tordi, così come sono "entrati", altrettanto all'improvviso se ne vanno, portati via dal vento nuovo.

Per ritornare giù in paese, fucile in spalla, Sacramento ci mise mezz'ora buona. All'improvviso si sentì dentro tutta la stanchezza dei giorni e soprattutto delle difficili notti insonni. Recitò stancamente le penitenze promesse sgranando la coroncina del Rosario. Allungato sul letto si batté il petto di abitudine salmodiando il Mea Culpa promesso. E finalmente, mentre sognava decine e decine di tordi abilmente centrati con miracolose cartucce, Sacramento si addormentò di botto...

Il giorno appresso, la prima cosa che fece fu quella di convocare i più accaniti cacciatori della sua comunità e farsi consegnare, pena una solenne scomunica, parte di quei grassi tordi abbattuti in gran numero la Domenica delle Palme.

«*Caccia reale, caccia da signori, i romani non erano mica fessi ad allevarli...*» disse Sacramento quella sera stessa con la testa e le mani nel tegame di terracotta stracolmo di succulenti uccelli, mentre già pensava alla prossima sparatella che si sarebbe fatto.

Pino Macri

Inaugurata a Barano la “*Casa del Sole*” (sede dell’Unità di Salute mentale)



È stata inaugurata a Barano la “*Casa del Sole*”, nuova sede dell’Unità di Salute Mentale delle isole di Ischia e Procida e nuova residenza psichiatrica con una disponibilità di dieci posti letto: una palazzina a tre piani, che si staglia contro un’altura lungo la strada della Madonnella (via Giuseppe Garibaldi) in territorio baranese, ma quasi al confine con il Comune d’Ischia.

Dal suo insediamento, ormai sei anni fa, il manager Antonio D’Amore si era trovato anche questa patata bollente nella lunga lista dei servizi da salvare, rilanciare, ricostruire. Sollecitato in tante occasioni, di protesta e proposta, dalla cittadinanza isolana, dal Comitato per la Sir e poi dal Cudas. Era cominciata così la successione di bandi per il reperimento di una nuova struttura, mentre la Salute mentale non aveva più spazi per garantire i servizi minimi ai tanti pazienti già in carico ed era nell’impossibilità pratica di far fronte alle nuove esigenze. Le immagini dei pazienti del Centro diurno costretti a consumare i pasti sul muretto del parcheggio davanti a Villa Romana, anche sotto la pioggia e al freddo, sono la testimonianza del livello infimo a cui si arrivati. Fino a quando l’Asl, attraverso un accordo con l’Opera Pia Iacono Avellino Conte non ha dato il via alla ristrutturazione di un immobile da tempo abbandonato a Fiaiano. La palazzina è stata inaugurata alla presenza del direttore generale dell’Asl D’Amore, dei sindaci Gaudio, Ferrandino e Iacono, delle autorità civili e militari, con la benedizione del vescovo Pascarella.

Completamente ristrutturata dentro e fuori, la palazzina offre ampi spazi che consentiranno finalmente di ripristinare anche le attività del Centro Diurno, oltre ai servizi sanitari veri e propri. I due piani superiori accolgono le confortevoli camere a due letti con i servizi igienici. Sono previsti su ogni piano spazi comuni, per il personale e all’aperto, con terrazzi e percorsi attrezzati a verde. In un contesto tranquillo, con affaccio sulle colline circostanti e quanto resta della pineta di Fiaiano. Era presente anche il personale che dovrà mandare avanti la struttura e prendersi cura dei pazienti, sia quelli che vi risiederanno per periodi prolungati nella fase post acuta sia quelli che accederanno ai servizi diurni. Una “casa della salute”, l’ha definita il direttore del Dipartimento di Salute mentale aziendale (da cui dipendono le isole) Angelo Cucciniello.

Come hanno ricordato il Sindaco di Barano, Dionigi Gaudio, e di Ischia, Enzo Ferrandino, la giornata dell’inaugurazione era un obiettivo auspicato da tempo. Se ne parlava, la si invocava da anni, questa novità. Dal giorno stesso in cui era stata scandalosamente serrata Villa Orizzonte, nonostante l’opposizione di tutta l’isola, per trasferire i pazienti residenti in una struttura inadeguata e a rischio come Villa Stefania a Casamicciola. E poi, con ancora più forza, dopo la chiusura di Villa Stefania, anche allora a primavera, nel 2014, quando per Elena e gli altri “Pulcini sperduti” era iniziata una sconcertante Via crucis da una struttura all’altra, fino alla sistemazione di alcuni nelle nuove residenze assistite create dall’Asl con i servizi sociali dell’Ambito tra i Comuni isolani e il trasferimento di altri in strutture della terraferma dove hanno poi quasi tutti concluso le loro vite tristemente e in solitudine. Un prezzo sociale e umano altissimo, da ascrivere interamente alla responsabilità delle precedenti gestioni dell’Asl Na2 Nord, in particolare durante il periodo in cui ai vertici aziendali operò il binomio Ferraro-Iovino, artefice e protagonista della distruzione dell’assistenza psichiatrica pubblica a Ischia e Procida.

(Fonte: Quischia di Isabella Marino)

Raccolta di cronache varie appartenenti all'isola di Procida

Tableau topographique et historique des isles d'Ischia, de Ponza, de Vandotene... du Cap de Misène et du mont de Pausilipe par un Ultramontain, Naples 1822¹

1 L'île de Procida est éloignée de sept milles de Pouzzoles et de quatorze milles de Naples. Elle n'a que sept milles de circonférence, en y comprenant toutes les pointes et les sinuosités, qui lui donnent une forme tout-à-fait particulière, mais agréable par la variété des aspects du côté de la mer. Les deux extrémités opposées, de l'Est et de l'Ouest, sont les points les plus élevés de l'île, formant des précipices de quelques centaines de pieds de hauteur sur la mer. L'intérieur de l'île est plat et uni, et n'est en effet qu'un grand potager, verger, vignoble, village, ou comme on voudra l'appeler; car c'est un composé charmant de tout cela. L'île compte quatre mille habitans, et peut conséquemment passer pour un des districts des mieux peuplés comme un des mieux cultivés de l'Europe.

La masse fondamentale de Procida est du même tuf que nous connoissons déjà, mais qui n'y paroît à-nud qu'aux bords de la mer, étant couvert par tout ailleurs d'un mélange de terre végétale, de cendres volcaniques et d'autres matières subtiles de la même nature, - mélange qui fait un sol extrêmement productif.

Malgré cette fertilité du terrain de l'île et de celui du Monte di Procida, qui, quoique situé à la Terre-ferme, appartient tout entier à nos insulaires et leur fournit une quantité d'excellent vin, ils auroient de la peine à faire subsister leurs nombreuses familles, si, en grande partie, ils ne s'adonnoient, par gout et par nécessité, à la pêche et au cabotage.

Il fut un tems, où les Procidains armoient pour cet effet un bon nombre de goelettes et de tartanes, et en outre beaucoup de bâtimens plus petits, pour aller pêcher le corail sur les côtes d'Afrique. Aujourd'hui les riches habitans de la Torre del Greco, bourg

situé au pied du Vésuve, se sont emparés de cette dernière branche d'industrie; mais les équipages des barques qu'ils envoient chaque année, sont encore composés de Procidains, qui ont plus d'expérience et de persévérance dans ce métier, un des plus dangereux et des plus pénibles qu'on puisse faire. Il s'agit de rester six mois sur une côte inhospitalière et souvent ennemie, privé de toutes les commodités et parfois des premiers besoins de la vie, - livré sous un ciel brulant, à une occupation très fatigante et peu lucrative; car c'est l'armateur qui en fait tout le profit sans sortir chez lui. Le pauvre matelot-pêcheur, pour prix de son travail, ne rapporte ordinairement à la maison que cinq ou six Louis-d'or et quelquefois le germe de maladies longues et mortelles. Il gaignoit le double de cette somme, il y a dix à quinze ans; mais aussi couroit-il le risque de tomber entre les mains des féroces corsaires de la Barbarie, et d'être vendu comme esclave. Le danger ne subsiste plus, depuis que le vaillant Amiral Exmouth, au nom de Ferdinand I, père de ses peuples, a conclu, avec les Etats Africains un traité, qui garantit la sureté du pavillon du Rèyaume des deux Siciles. Auparavant des centaines de pauvres Napolitains furent en proie à cette calamité affreuse. Les gens de mer de Procida et de Pouzzoles, par la raison indiquée en furent frappés le plus souvent; ce qui donna lieu à une institution qui fait honneur à l'humanité. Cette institution s'appeloit colonna del riscatto: c'étoient des associations entre les familles, riches et pauvres, des mariniers d'un même pays pour pourvoir à la rançon de ceux d'entre eux qui auroient eu le malheur d'être pris par les Barbaresques. Quelquefois les fonds de la société ne suffisoient pas pour effectuer la rançon aussi promptement que les parens devoient le désirer; en des cas pareils on a vu des exemples d'un dévouement héroïque: on a vu des fils, des frères, des hommes à la fleur de l'âge quitter leurs foyers, pour passer en Afrique et se constituer volontairement prisonniers à la place d'un ami ou d'un parent moins vigoureux.

Le trafic des Procidains par mer a dû nécessairement souffrir par les longues guerres de nos tems : pendant leurs Polagues, leurs félouques vont

L'isola di Procida dista sette miglia da

encore porter à l'étranger la surabondance de leurs vins et de ceux de leurs voisins, et charger diverses marchandises en retour. Tout-dernièrement nous avons vu partir de l'île plusieurs gros bâtimens, pour l'emhouchure du Tibre, où ils devoient prendre à bord quantité de charbon destiné pour les îles Joniennes. Le voisinage de la Capitale offre d'ailleurs aux Procidains un débouché sûr et avantageux, tant pour les productions de leur sol, que pour la quantité de poisson qu'ils prennent non seulement dans leurs eaux, mais aussi dans le Golfe de Gaete et plus loin encore. La pêche du thon les occupe aussi beaucoup. Ce poisson pèse parfois jusqu'à six et sept Cantares Napolitains. Sa chair est rouge, forte et de la consistance du boeuf; mais elle a un gout d'huile, qui ne plait pas à tout le monde. Aussi tire-t-on de ce poisson beaucoup d'huile, qui ne diffère en rien de celle de baleine. Les chairs du thon conservées en saumure, et ses oeufs, préparés comme le caviar, font un article de commerce du pays. Une combrière, c. a. d. tout l'attirail nécessaire pour la pêche du thon, ne coute guère moins de cinq à six mille Ducati de Naples. C'est une machine extrêmement compliquée, qui reste dans l'eau, et toujours à la même place, du mois de May, époque à laquelle le thon commence à paroître dans ces parages, jusqu'à la fin de l'automne.

(...)

Autrefois il y avoit beaucoup de faisan dans l'île; mais on en a laissé la race s'éteindre, parce qu'elle se multiplioit trop et endommageoit les champs. Celle des lapins, par la même raison, se réduit à peu de chose: par contre des volées immenses d'oiseaux de passage descendent à l'île deux fois par an, mais surtout au printems à leur retour des pays plus méridionaux.

Il Castello Reale, le Chateau de Procida, se présente magnifiquement du côté de la mer, mais l'intérieur n'a rien de remarquable, et sert, ainsi que le Chateau Royal, ou corps-de-logis, de caserne à une poignée d'invalides. Les fortifications sont anciennes et de peu d'importance: elles dominent l'île et le canal. Immédiatement au-dessous de ce fort, on voit, tout autour d'une petite anse, à l'Ouest, des centaines de maisonnettes, entassées les unes sur les autres, et habitées presque exclusivement par les pêcheurs de l'île. Indépendamment de ce bourg, appelé Corricella, il y en a un autre, du côté opposé, sur le Canal de Procida: c'est là que se trouve la plus grande partie des gens de mer qui font le cabotage dont nous avons parlé. Les habitations des cultivateurs sont dispersées sur toute l'étendue d'île, et en la parcourant, dans quelque direction que ce soit, on est continuellement

Pozzuoli e quattordici da Napoli. Ha una circonferenza di sole sette miglia, compresi tutti i promontori e i seni, che le conferiscono una forma molto particolare, ma gradevole per la varietà degli aspetti dal lato del mare. Le due estremità opposte, di est e di ovest, sono i punti più alti dell'isola, formando precipizi alti poche centinaia di piedi sul mare. L'interno dell'isola è piatto e pianeggiante, e non è infatti che un grande orto, frutteto, vigneto, villaggio, o come lo si può chiamare; perché è un affascinante composto di tutto ciò. L'isola conta quattromila abitanti, e può quindi passare per uno dei distretti meglio popolati oltre che uno dei meglio coltivati d'Europa.

La massa fondamentale di Procida è di tufo, ma che vi appare nudo solo ai margini del mare, essendo ricoperto dappertutto di un miscuglio di terriccio, ceneri vulcaniche e altri materiali sottili della stessa natura - una miscela che rende il terreno estremamente produttivo.

Nonostante questa fertilità della terra dell'isola e di quella del Monte di Procida, che, pur trovandosi sulla terraferma, appartiene interamente agli isolani e fornisce loro una quantità di ottimo vino, essi avrebbero difficoltà a sostenere le loro numerose famiglie, se, per la maggior parte, non si dedicassero, per gusto e necessità, alla pesca e al cabotaggio.

C'è stato un tempo in cui i procidani attrezzarono a tale scopo un buon numero

entre deux rangées de maisons, en partie très-propres et bien bâties. Du haut du Castello on jouit d'un coup d'oeil superbe que présentent les îles et côtes voisines ainsi que l'intérieur du Golfe de Naples.

Les Procidains sont d'un caractère très-vif et très gai; mais l'espèce de commerce, auquel la plupart d'entre eux sont obligés de se livrer, les a rendus rusés. Au reste ils sont malgré cela peu querelleurs entre eux, et reserrés comme ils le sont dans leur île, ils vivent assés paisiblement ensemble. Les individus des deux sexes sont en général bien faits, et ont des traits réguliers et expressifs, mais ils sont tous très-halés. Les femmes se distinguent par une physionomie, qui a quelque chose d'Africain mêlé au bel idéal Grec; et par une espèce de redingote, qu'elles portent sur l'habillement ordinaire de leur sexe. Ce surtout est d'une étoffe de laine ou de soye, ouvert par devant, galonné en or ou du moins en velours, et ordinairement doublé en soye, de couleur vive, qu'elles aiment infiniment.

di golette e tartane, oltre a molte navi più piccole, per andare a pescare il corallo sulle coste dell’Africa. Oggi i ricchi abitanti di Torre del Greco, paese situato ai piedi del Vesuvio, si sono impossessati di quest’ultimo ramo d’industria; ma gli equipaggi delle barche che mandano ogni anno sono ancora composti da Procidani, che hanno più esperienza e perseveranza in questo mestiere, uno dei più azzardati e dolorosi che si possano fare. Si tratta di rimanere sei mesi su una costa inospitale e spesso nemica, privati di tutti gli agi e talvolta dei primi bisogni della vita, dediti ad un’occupazione molto faticosa e poco redditizia; perché è l’armatore che fa tutto il profitto. Il povero marinaio-pescatore, per il prezzo del suo lavoro, di solito porta a casa solo cinque o sei Luigi d’oro e talvolta il germe di lunghe e mortali malattie; ha guadagnato il doppio di quell’importo, da dieci a quindici anni fa, ma correva anche il rischio di cadere nelle mani dei feroci corsari di Barberia e di essere venduto come schiavo. Il pericolo non c’è più, poiché Ferdinando I concluse con gli Stati africani un trattato, che garantisce la sicurezza della bandiera del Regno delle Due Sicilie. In precedenza, centinaia di poveri napoletani furono preda di questa terribile calamità. I marittimi di Procida e di Pozzuoli, per il motivo indicato, ne furono il più delle volte colpiti; il che diede origine a un’istituzione che fa onore all’umanità. Questa istituzione si chiamava *colonna del riscatto*: si trattava di associazioni tra le famiglie, ricche e povere, di marinai della stessa terra volta a provvedere al riscatto di quelli che avevano avuto la sventura di essere presi dai Barbari. A volte i fondi della società non erano sufficienti per effettuare il riscatto; in tali casi abbiamo visto esempi di eroica devozione: abbiamo visto figli, fratelli, uomini nel pieno della vita lasciare le loro case, andare in Africa e darsi volontariamente prigionieri al posto di amici o parenti meno vigorosi.

I traffici marittimi dei Procidain dovettero necessariamente subire le lunghe guerre dei nostri tempi: ma le loro Polacche, le loro Feluche porteranno ancora all’estero la sovrabbondanza dei loro vini e di quelli dei loro vicini, e caricheranno in cambio varie merci. Molto recentemente abbiamo visto diverse grosse navi lasciare l’isola per la foce

del Tevere, dove avrebbero dovuto imbarcare una quantità di carbone destinato alle Isole Ionie. La vicinanza del capoluogo offre inoltre ai Procidani uno sbocco sicuro e vantaggioso, sia per la produzione della terra, sia per la quantità di pesce che catturano non solo nelle sue acque, ma anche nel Golfo di Gaeta e ancora più lontano. Anche la pesca del tonno li tiene occupati. Questo pesce pesa a volte fino a sei e sette Cantari napoletani. Da questo pesce si ottiene molto olio, che non è in alcun modo diverso dall’olio di balena. La polpa del tonno conservata in salamoia e le sue uova, preparate come il caviale, sono un articolo di commercio del paese.

Tutta l’attrezzatura necessaria per la pesca del tonno costa poco meno di cinque o seimila Ducati di Napoli. È una macchina estremamente complicata, che sta in acqua, e sempre nello stesso posto, dal mese di maggio, quando i tonni iniziano a spuntare da queste parti, fino alla fine dell’autunno.

(...)

Un tempo c’erano molti fagiani sull’isola; ma la razza fu lasciata estinguersi, perché si moltiplicò troppo e danneggiava i campi. Quella dei conigli, per lo stesso motivo, si riduce a ben poco: d’altra parte, enormi stormi di uccelli di passaggio scendono sull’isola due volte l’anno, ma soprattutto in primavera al ritorno dai paesi più meridionali.

Il *Castello Reale*, il *Castello di Procida*, si presenta magnificamente dal lato del mare, ma l’interno è insignificante. Le fortificazioni sono antiche e di poca importanza: dominano l’isola e il canale. Immediatamente al di sotto di questo forte si scorgono, tutt’intorno ad una ansa, ad ovest, centinaia di casette, accatastate l’una sull’altra, e abitate quasi esclusivamente dai pescatori dell’isola. Oltre a questo quartiere, chiamato *Corricella*, ce n’è un altro, dalla parte opposta, sul canale di Procida: è lì che si trova la maggior parte dei marittimi che fanno il cabotaggio di cui abbiamo parlato. Le abitazioni dei coltivatori sono sparse per tutta l’estensione dell’isola, e nell’attraversarla, in qualsiasi direzione, ci si trova continuamente tra due file di case, alcune delle quali molto pulite e ben costruite. Dall’alto del Castello si gode una superba vista delle isole e delle coste limitrofe e dell’interno del Golfo di Napoli.

I Procidain sono di carattere molto vivace e molto allegro; ma il tipo di commercio in cui la maggior parte di loro deve impegnarsi li ha resi astuti. Per il resto, nonostante questo, non sono molto litigiosi tra loro, e i vicini convivono abbastanza pacificamente. Gli individui di entrambi i sessi sono generalmente ben fatti, e hanno lineamenti regolari ed espressivi, ma sono tutti molto abbronzati. Le donne si distinguono per una fisionomia, che ha qualcosa di africano mescolato al bellissimo ideale greco; e per una specie di redingote, che indossano sopra gli abiti ordinari del loro sesso. Questo soprabito è di stoffa di lana o di seta, aperto davanti, intrecciato d'oro o almeno di velluto, e solitamente foderato di seta dai colori vivaci.

Nuova Guida di Napoli, dei contorni, di Procida, Ischia e Capri - Compilata su la *Guida del Vasi* ed altre opere più recenti di G. B. Ferrari, Napoli 1826

Il luogo dove si sbarca a Procida è una calata lunga quanto la Città, che chiamasi *La Marina di S. Maria Cattolica*. Nulla vi attrae l'attenzione del viaggiatore, se non che è da osservarsi che la Città stessa è congiunta verso levante con un borgo chiamato *la Madonna delle Grazie*, costruito sopra di quel colle, cui fa corona un magnifico castello. Questo forte è ora sgarnito di truppa e di cannoni: trovasi in esso un palazzo reale, che i viaggiatori non sono soliti di visitare dacché è smobigliato. Sull'alto del Castello vedesi un semaforo che verso Levante corrisponde con quello di Capri. Dal terrazzo sul quale questo telegrafo è piantato si gode una stupenda veduta dei due golfi di Napoli e di Gaeta; ma dopo di aver contemplato quell'ampio spazio pieno di rimembranze storiche, non che di naturali curiosità, l'occhio dell'osservatore è con non minore diletto attratto verso la soggiacente Isoletta tutta amena e tutta fertile che pare una grande miniatura. Conteneva essa una volta tre reali caccie di fagiani che ai particolari era proibito sotto gravi pene l'uccidere. Questi stabilimenti vennero distrutti nei tempi rivoluzionari.

Niuna antichità si osserva in quest'Isola, che è interessantissima a motivo del suo fecondo territorio, e per l'industria degli abitanti, non meno che per importanza marittima, quantunque, non sia molto distinta nella storia dei tempi antichi. Gli storici l'hanno mentovata per dire che una volta formava parte della vicina Isola d'Ischia, da cui, secondo essi, l'avrebbe separata la violenza di un terremoto. Quest'opinione per altro non era generale neppur fra gli antichi, giacché Strabone dice che Procida era stata divisa da Miseno. Alcuni naturalisti moderni, poi, analizzate le rispettive terre, onde sono composti i diversi luoghi, hanno impugnata la possibilità di queste supposte separazioni.

I primi abitanti di Procida furono una colonia di Calcidiesi ed Eritresi, di quegli stessi popoli, cioè, che anticamente occuparono Ischia.

Quest'Isola acquistò celebrità per effetto del *Vespro Siciliano*, avvenuto nel 1282, essendo essa la Patria di quel Giovanni, promotore famoso di tale insurrezione. Egli era altronde feudatario dell'Isola, che, in conseguenza del vespro venne confiscata, ma la ricuperò nell'anno 1339, ed ottenne allora dal Re di Napoli la facoltà di venderla. Dalla sua famiglia passò infatti ad esser proprietà di altra, chiamata Cossa, e da questa ad altre, finché, soppresso nel Regno di Napoli il sistema feudale, divenne intieramente soggetta alla Corona.

Il territorio di Procida è in massima parte composto di ceneri e frammenti di lava, il che veramente par che giustifichi l'opinione che fosse una volta portione d'Ischia. L'Isola ha sette miglia di circonferenza e supposto che il viaggiatore per farne il giro si parta dal Borgo di S. Maria Cattolica e si diriga a Ponente, incontrerà un dopo l'altro i villaggi di *Punta di Ciopeto*, *Cottamo*, *Ciracci o Campo inglese* (qui vi era una Caccia reale), *Chiajolella*, *Punta di Socciaro*, *Perillo* (sul di cui territorio era un'altra Caccia del Re), *Centano*, *Bosco o Boschetto* (ov'era una terza reale riserva), *Ulmo*, *Coricella* e *la Madonna delle Grazie*.

Tanti villaggi in una piccola isola danno da se stessi un'idea dell'esser ella straordinariamente popolata; ci ricordiamo infatti di aver letto in qualche Statistico che, in proporzione della sua superficie, Procida è la più popolata terra del globo. Contiene da 14.000 anime, e anticamente ne avea 18.000.

Nella sua circonferenza quest'isola presenta diverse cale sabbiose, fra le quali evvi a Ponente quella di *Chiajolella*, ove si costruiscono sovente dei bastimenti, ma il porto più frequentato è quello della Città, il quale fa parte del canale fra Procida e la Terraferma. I Procidani posseggono un centinaio di grossi brigantini e sono generalmente tenuti per buoni marinai. La terra è sommamente fertile: produce principalmente del vino, e i frutti ivi maturano così primaticci che si mandano a Napoli ove si vendono cari. Vi si fabbrica una piccola quantità di seta, e vicino alla costa, cioè fra il porto e la punta di Ciopeto vi si mantiene una tonnara che da maggio a settembre somministra lucroso impiego a quegli abitanti.

Il viaggiatore, o dopo di aver fatto il circuito dell'isola, o andando direttamente dalla Città, dovrà recarsi a *Chiajolella*, che ne è distante un miglio. La strada è perfettamente piana e piacevolmente abitata. *Chiajolella* giace alla punta opposta dell'isola e vi si trovano facilmente dei battelli per passare ad Ischia.

L'isoletta disabitata, che vedesi vicino a *Chiajolella*, si chiama *Bivaro* o *Vivaro*. Ivi esiste una caccia reale di conigli ed è protetta da un fortino.

The Edinburgh Journal of Science conducted by *David Brewster*, vol. II, new series, October-April MDCCCXXX

Art. XXII - Physical Notices of the Bay of Naples By James D. Forbes¹

¹ My last paper brought the reader to the *Capo di Miseno*, which terminates the continuous stretch to the westward of the shore of the Bay of Naples. It is, however, virtually prolonged by the two islands of which I propose now to give some account, — the *Prochyta* and *Inarime*, or *Pithecuusa* of the ancients, — the *Procida* and *Ischia* of modern times. The nature of the soil on the corresponding coasts, as the *scoglie delle pietre arse* already described, with the conterminous point of *Procida*, and the little island of *Vivara* interposed between it and *Ischia*, bespeak at least a connection in the submarine land, whether or not

we may be disposed to admit with Strabo, that the disseveration was accomplished by a natural convulsion within the memory of man. We may therefore consider Ischia, which is farthest from the shore, as the true western extremity of the Bay, the entire opening of which, between this island and the promontory of Minerva, has a stretch of about thirty miles. The islands of Procida and Ischia had a pre-eminence as to volcanic energy in ancient times, which they now want, the latter having been subject to violent earthquakes, and even volcanic explosions, long before the first recorded eruption of Vesuvius, so as to have gained the character of imprisoning the Typhon of the Greeks, that mysterious being represented as "surpassing in size and force all the children of earth,—as taller than the mountains, with the hissing of snakes from his head. Fire gleamed from his eyes, and he hurled stones to heaven with a loud and hollow noise, while surges of fire boiled up from his mouth".

The island of Prochyta was conceived by some to be the offspring of one of the eruptions of the greater island, — an opinion which its name seems to support. But in later times the energies which were spent in this direction found a more permanent vent in the long dormant crater of Vesuvius, and the western side of the bay has only been subjected to rare though violent paroxysms.

We shall make first a few remarks upon the island of Procida, which, however, presents little to detain us. Notwithstanding the appellation of "Alta" which Virgil gives it, this island has in general a flat character. It is the castle alone, which being situated on one considerable eminence at its eastern extremity, gives it rather a commanding appearance in some points of view. It is entirely composed of tufa, with interposed beds of slaggy lava conformably stratified, and some of the water sections of which present an interesting appearance, as I observed in coasting along its shore, particularly on the western side. The character of the island is very uniform and is rendered still more monotonous by the complete sacrifice of it to the culture of vines. It is only about six miles in circumference, and in the highest state of cultivation. About the present time the number of its inhabitants may be reckoned at 14.000, and formerly amounted to 18.000; so that in all probability, in proportion to its size, it is the most highly inhabited land in the world, Malta not excepted.

On the island pheasants at one time were pre-

Isola di Procida - Il mio ultimo scritto ha portato il lettore al Capo di Miseno, che termina il tratto continuo fino alla riva di ponente del Golfo di Napoli. Esso è, tuttavia, virtualmente prolungato dalle due isole di cui ora mi propongo di rendere conto, — la Prochyta e l'Inarime, o Pithecusa, degli antichi, — la Procida e l'Ischia dei tempi moderni. La natura del suolo delle corrispondenti coste, come le *scoglie delle pietre arse* già descritte, con la contigua punta di Procida e l'isolotto di Vivara interposta tra questa ed Ischia, rivelano almeno un collegamento sottomarino, sia che possiamo (o non) ammettere con Strabone, che la separazione, a memoria d'uomo, fu compiuta da una naturale convulsione. Possiamo quindi considerare Ischia, che è la più lontana dalla riva, come la vera estremità occidentale del golfo, la cui piena apertura, tra quest'isola e il promontorio di Minerva, ha un tratto di circa trenta miglia. Le isole di Procida e Ischia avevano una preminenza riguardo all'energia vulcanica dei tempi antichi, che ora vogliono, essendo stata quest'ul-

served with so much strictness for the royal sport, that no cats were allowed to be domiciled, by a decree issued in the year 1750. Lalande mentions a curious anecdote of the result: Rats became so overwhelmingly numerous, that the inhabitants were threatened with absolute destitution, and in a body were compelled to petition against the royal decree. The castle still contains a garrison and has some pretensions to be considered as a defence to the bay. From the point on which a telegraph is placed, there is a magnificent view of the whole stretch of the Bay of Naples and that of Gaeta, — a view in many respects more satisfactory and picturesque than those obtained from higher points, such as the Camaldoli di Napoli, or the summit of the Island of Ischia.

The north side of Procida is only about two miles distant from the point of Misenum, and the similarity of the corresponding rocks has been remarked by Spallanzani and others. On the south side Breislak thought he discovered symptoms of the original crater of projection in the small island of Vivara, which is at a short distance from the larger mass; but this author's fanciful discrimination of craters has been formerly pointed at. Vivara, however, seems to form a connecting link with Ischia, which is extended by the picturesque detached rock upon which the castle of Ischia stands, united to the land merely by a low bridge of some length.

tima soggetta a violenti terremoti e persino esplosioni vulcaniche, molto prima della prima eruzione registrata del Vesuvio, tanto che si arrivò ad imprigionarvi il Tifone dei Greci, quel misterioso essere rappresentato come colui che “superava per grandezza e forza tutti i figli della terra, — più alto delle montagne, con il sibilo dei serpenti della sua testa. Il fuoco brillava dai suoi occhi, ed egli scagliava pietre al cielo con un fragore forte e cupo, mentre ondate di fuoco ribollivano dalla sua bocca”.

L'isola di Prochyta fu concepita da alcuni come la progenie di una delle eruzioni dell'isola maggiore, opinione che il suo nome sembra sostenere. Ma in tempi successivi le energie spese in questa direzione trovarono uno sfogo più permanente nel lungo cratere dormiente del Vesuvio, e il lato occidentale della baia ha subito solo rari ma violenti parossismi.

Faremo prima poche osservazioni sull'isola di Procida, che però ha poco da trattenerci. Nonostante l'appellativo di “Alta” che le dà Virgilio, quest'isola ha in generale un carattere piatto. Solo il castello, essendo situato su una notevole altura all'estremità orientale, le conferisce un aspetto piuttosto imponente per alcuni punti di vista. È interamente composta da tufo, con interposti letti di laviche lapidee opportunamente stratificate, e di cui alcuni tratti d'acqua presentano un aspetto interessante, come ho osservato costeggiando la sua costa, in particolare sul versante occidentale. È molto uniforme ed è reso ancor più monotono dal completo sacrificio di esso alla coltura della vite. Ha solo una circonferenza di circa sei miglia e nel più alto stato di coltivazione. Al momento attuale si può calcolare il numero dei suoi abitanti a 14.000, e anticamente ammontava a 18.000, cosicché con ogni probabilità, in proporzione alla sua estensione, è la terra più abitata del mondo, Malta non esclusa.

Sull'isola i fagiani un tempo erano conservati con così tanto rigore per lo sport reale, che nessun gatto poteva essere domiciliato, con un decreto emesso nell'anno 1750. Lalande cita un curioso aneddoto del risultato: I topi divennero così schiacciati, che gli abitanti furono minacciati d'assoluta indigenza, e in un corpo furono costretti a supplicare contro il regio decreto. Il castello contiene ancora una guarnigione e ha alcune pretese di essere considerato una difesa

della baia. Dal punto in cui è posto un telegrafo, si ha una magnifica vista di tutto il tratto del Golfo di Napoli e di quello di Gaeta, vista per molti aspetti più soddisfacente e pittoresca di quelle che si ottengono da punti più alti, come i Camaldoli di Napoli, ovvero la vetta dell'Isola d'Ischia.

Il lato nord di Procida è distante solo circa due miglia dalla punta di Miseno, e la somiglianza delle rocce corrispondenti è stata notata dallo Spallanzani e altri. Sul lato sud Breislak credette di aver scoperto i sintomi dell'originario cratere di proiezione nell'isolotto di Vivara, che si trova a poca distanza dalla massa maggiore; ma la fantasiosa discriminazione dei crateri da parte di questo autore è stata precedentemente indicata. Vivara, invece, sembra costituire un collegamento con Ischia, che è prolungata dal pittoresco scoglio staccato su cui sorge il castello d'Ischia, unito alla terra solo da un basso ponte di una certa lunghezza.

Usi e costumi di Napoli e dintorni a cura di F. de Bourcard, 1847 di Carlo Tito Dalbono

Ischia e Procida, come due nemici, stan quasi l'una a fronte dell'altra. Esse guardansi di lontano, ma senza potersi ben discernere in volto. Ogni giorno dall'una e dall'altra riva partir deggiono le barche che mettono le isole in comunicazione con la capitale e si fan cambio di uomini e di cose, ma il tempo imperversa, l'orizzonte s'annebbia e i cavalloni si frangono nelle brune punte degli scogli, come arieti di guerra nelle irte mura d'un castello.

Il canale è sfrenato a tempesta, l'onda fa paura e gl'isolani stanno come le isole a fronte l'uno dell'altro, e giudicano severamente de' loro compagni. Ambo le rive hanno pronte alla vela le barche...

Chi partirà prima? Il marinaio di Procida o quello d'Ischia?

Il vento fortunale scorre sibilando sui flutti e pare che gridi: Non v'affidate a fragile barchetta.

Chi vincerà nella tenzone?

Ma sulla riva Procidana i marinai si stringon tra loro a consiglio, danno un bacio ai fanciulli,

e lanciansi nelle barche. Il bollaccone batte con istrepito, la scotta si tende, i remi d'ambo i lati come natatoi d'un pesce, si allungano; la barca di Procida cavalca i marosi, gli evviva misti a qualche singulto di pianto accompagnano il fremer del vento. I cavalloni nascondono il piccolo legno che dura fatica a risorgere sull'onda, e affonda poi in vortici più spaventosi.

Il marinaio Ischiaiuolo stima perduto il rivale isolano, ma questi si fa maggiore della traversia, e giunge vittorioso nel porto napoletano, passando all'entrata di esso, assai più che non avesse pensato nel mettersi in mare.

I marinai Procidani rendono onorata ed illustre la loro terra. Essi forman quasi una ricca colonia, poiché non è famiglia che non abbia un tetto suo ed un legno in mare. Il loro vivere sebben frugale, è sobrio. Una delle festive ricorrenze dell'isola che chiama maggior copia di gente a raccogliersi nel breve abitato, è la festa de' quattro altari. In quel giorno la gioventù Procidana si mostra con alterezza insulare.

Le donne, tra gli altri, attraenti per pupille e sembianze piacevoli, vestono allora in tutta la pompa dell'antico costume greco e fan mostra della dovizia del petto, onde van celebrate, e di tanti altri vezzi lusinghevoli, e in quelle feste si svegliano gli amori sopiti e le famiglie tra loro stringonsi in parentado, e le donzelle danno parola al giovine, aspettando pria che torni il lontano fratello navigatore, perché la gioia sia per universale assentimento, compiuta.

Ischia ha pure di tali popolari feste, e quelle di S.ta Restituta e de' Santi Pietro e Paolo sono le più clamorose. Le donne d'Ischia, il cui vestire offre un leggiadro accozzamento di colori agli artisti di genere, fanno nel loro costume minor sfoggio di ori, e solo nei pendenti mettono ogni loro pompa.

Questi pendenti han forma di un cassetto di spilli che ne mostra fuori le teste ed ha in basso due o tre perle che fan ciondolo. La pompa di questo femminile adornamento sta nel crescerne le proporzioni fino a darne peso agli orecchi che ne divengono poi deformati per allungamento, e non è infrequente il caso di doversi reggere i pendenti con fili girati intorno alla superior parte dell'orecchio medesimo. Le quali costumanze anche oggidì, ne avvicinano ai barbari ed ai popoli del Madagascar o del Messico.

Il resto del vestire è formato da un fazzoletto rosso che contorna il capo e si ripiega dietro graziosamente, facendo nodo sul vertice; dal così detto giubbone che lascia vedere un panno di lana scarlatto onde si cingon la vita, e dalla veste bianca in estate, e verde o bleu nell'inverno.

Tal costume, che ha minori apparenze di ricchezza di quello che vestono le Procidane, mostra che questa a quell'isola è inferiore. Di fatto Ischia, e massime Casamicciola e Foria, aspettano per vivere meglio il concorso dei forestieri che nella mite stagione usano di quelle acque salutifere per correggere i vizi linfatici, massime quando minacciano le ossa. Altro cespite di povera industria sono i lavori delle paglie, delle quali si fan borse, cappelli, canestri per le Dame che si recano a passeggiare. I vini d'Ischia hanno eziandio la celebrità di quei del Monte di Procida: sebbene questi ultimi sian neri e gli altri bianchi. Essi rivaleggiano coll'antico Falerno levato a cielo da Cicerone.

Graziella (stesso titolo nell'originale francese) par Alphonse de Lamartine, 1852

- **Procida**¹ - Quando il sole era al tramonto,

I (Procida) - Quand le soleil baissait, nous faisons de longues courses à travers l'île. Nous la traversions dans tous les sens. Nous allions à la ville acheter le pain ou les légumes qui manquaient au jardin d'Andréa. Quelquefois nous rapportions un peu de tabac, cet opium du marin, qui l'anime en mer et qui le console à terre. Nous rentrions à la nuit tombante, les poches et les mains pleines de nos modestes munificences. La famille se rassemblait, le soir, sur le toit qu'on appelle à Naples l'astrico, pour attendre les heures du sommeil. Rien de si pittoresque, dans les belles nuits de ce climat, que la scène de l'astrico au clair de la lune.

A la campagne, la maison basse et carrée ressemble à un piédestal antique, qui porte des groupes vivants et des statues animées. Tous les habitants de la maison y montent, s'y meuvent ou s'y assoient dans des attitudes diverses; la clarté de la lune ou les lueurs de la lampe projettent et dessinent ces profils sur le fond bleu du firmament. On y voit la vieille mère filer, le père fumer sa pipe de terre cuite à la tige de roseau, les jeunes garçons s'accouder sur le rebord et chanter en longues notes traînantes ces airs marins ou champêtres dont l'accent prolon-

facevamo lunghe camminate attraverso l'isola. La percorrevamo in tutti i sensi. Al centro compravamo il pane o i legumi che non si trovavano nel giardino di Andrea. Qualche volta portavamo anche un po' di tabacco, questo oppio del marinaio, che lo rianima in mare e lo consola in terra. Rientravamo sul far della notte, con le tasche e le mani piene dei nostri modesti regali. La famiglia si riuniva, la sera, sul tetto che a Napoli si chiama *astrico*, per aspettare le ore del sonno. Nulla di così pittoresco, nelle belle notti di questo clima, che la scena dell'*astrico* al chiaro di luna.

Nella campagna, la casa bassa e quadrata assomiglia a un piedistallo antico, che sostiene dei gruppi viventi e delle statue animate. Tutti gli abitanti della casa vi salgono, si muovono o si siedono in attitudini diverse; il chiarore della luna o i riflessi della lampada proiettano e disegnano questi profili sul fondo blu del firmamento. Si vede la vecchia madre che fila, il padre che fuma la sua pipa di terra cotta dal cannello di canna, i giovani appoggiare i gomiti sul parapetto e cantare con note lunghe

gé ou vibrant a quelque chose de la plainte du bois torturé par les vagues ou de la vibration stridente de la cigale au soleil; les jeunes filles enfin, avec leurs robes courtes, les pieds nus, leurs soubrevestives vertes et galonnées d'or ou de soie, et leurs longs cheveux noirs flottants sur leurs épaules, enveloppés d'un mouchoir noué sur la nuque, à gros noeuds, pour préserver leur chevelure de la poussière.

Elles y dansent souvent seules ou avec leurs soeurs; l'une tient une guitare, l'autre élève sur sa tête un tambour de basque entouré de sonnettes de cuivre. Ces deux instruments, l'un plaintif et léger, l'autre monotone et sourd, s'accordent merveilleusement pour rendre presque sans art les deux notes alternatives du coeur de l'homme: la tristesse et la joie. On les entend pendant les nuits d'été sur presque tous les toits des îles ou de la campagne de Naples, même sur les barques; ce concert aérien, qui poursuit l'oreille de site en site, depuis la mer jusqu'aux montagnes, ressemble aux bourdonnements d'un insecte de plus, que la chaleur fait naître et bourdonner sous ce beau ciel. Ce pauvre insecte, c'est l'homme! qui chante quelques jours devant Dieu sa jeunesse et ses amours, et puis qui se tait pour l'éternité. Je n'ai jamais pu entendre ces notes répandues dans l'air, du haut des astricos, sans m'arrêter et sans me sentir le coeur serré, prêt à éclater de joie intérieure ou de mélancolie plus forte que moi.

e languide motivi marinareschi o campestri, il cui accento prolungato o vibrante ha qualcosa del lamento del legno torturato dalle onde o della vibrazione stridente della cicala al sole; le fanciulle infine, con vesti corte, i piedi nudi, le sopravvesti verdi e adornate di oro o di seta, i lunghi capelli neri ondeggianti, avvolti sulle spalle, in un fazzoletto annodato sulla nuca, a grossi nodi, per preservali dalla polvere.

Vi danzano spesso sole o con le loro sorelle: l'una tiene una chitarra, l'altra innalza sulla testa un tamburello con campanellini sonori.

Questi due strumenti, l'uno querulo e leggero, l'altro monotono e pesante, si accordano meravigliosamente per rendere quasi senza arte le due note alternative del cuore dell'uomo: la tristezza e la gioia. Si sentono durante le notti d'estate su quasi tutti i tetti delle isole o della campagna di Napoli, anche sulle barche; quell'aereo concerto che insegue l'orecchio di sito in sito, dal mare fino alle montagne, somiglia al ronzio d'uno di quegli insetti che il caldo fa nascere e ronzare sotto questo bel cielo.

Questo povero insetto, è l'uomo! Il quale canta alcuni giorni davanti a Dio la sua giovinezza e i suoi amori, e poi tace per l'eternità. Non ho mai potuto ascoltare queste note sparse nell'aria, dall'alto degli *astrici*, senza fermarmi e senza sentirmi il cuore perturbato, pronto a scoppiare per una gioia interiore o per una malinconia più forte di me.

Come un filo di erba marina: l'isola di Procida².

2 Un jour, nous partîmes de la Margellina par une mer d'huile, que ne ridait aucun souffle, pour aller pêcher des rougets et les premiers thons sur la côte de Cumès, où les courants les jettent dans cette saison. Les brouillards roux du matin flottaient à mi-côte et annonçaient un coup de vent pour le soir. Nous espérons le prévenir et avoir le temps de doubler le cap Misène avant que la mer lourde et dormante fût soulevée. La pêche était abondante. Nous voulûmes jeter quelques filets de plus. Le vent nous surprit, il tomba du sommet de l'Epomeo, immense montagne qui domine Ischia, avec le bruit et le poids de la montagne elle-même qui s'écroulerait dans la mer. Il aplanit d'abord tout l'espace liquide autour de nous, comme la herse de fer aplanit la glèbe et nivelle les sillons. Puis la vague se gonfla murmurante et creuse, et s'éleva, en peu de minutes, à une telle hau-

Un giorno partimmo da Mergellina con un mare liscio come l'olio e che nessun soffio di vento faceva increspare, per andare a pescare triglie e i primi tonni sulla costa di Cuma, dove le correnti li spingono in questa stagione. Le brume rosse del mattino fluttuavano a mezza costa e annunciavano un colpo di vento per la sera. Speravamo di prevenirlo ed avere il tempo di doppiare Capo Miseno prima che il mare, ora greve e quieto, si agitatesse.

La pesca era abbondante. Volemmo gettare ancora una volta la rete. Il vento ci sorprese, calando dalla sommità dell'Epomeo, enorme montagna che domina Ischia. Esso appiana prima tutta la superficie marina attorno a noi, come l'erpice di ferro appiana la terra e livella i solchi. Poi l'onda si gonfiò mormorante e curva, e si levò in poco tempo a tale altezza da nascondere al nostro sguardo di tanto in tanto la costa e le isole. Otto o dieci ondate sempre enormi ci spinsero nella parte più angusta del canale. Ma il vento ci aveva preceduto, come aveva detto il pilota, e, ingolfandosi tra il Capo e la punta dell'isola, aveva assunto una tale forza da sollevare il mare con il gorgoglio di una lava furiosa e in modo che l'onda, non trovando spazio per fuggire prestamente davanti all'uragano che la spingeva, si ammassava su se stessa, ricadeva, scivolava, si disperdeva in tutti i sensi come un mare folle e, cercando di fuggire senza poter uscire dal canale, s'infrangeva con colpi terribili contro le rocce a picco di Capo Miseno e vi innalzava una colon-

teur, qu'elle nous cachait de temps à autre la côte et les îles. Huit ou dix vagues de plus en plus énormes nous jetèrent dans le plus étroit du canal. Mais le vent nous avait devancés, comme l'avait dit le pilote, et, en s'engouffrant entre le cap et la pointe de l'île, il avait acquis une telle force, qu'il soulevait la mer avec les bouillonnements d'une lave furieuse, et que la vague, ne trouvant pas d'espace pour fuir assez vite devant l'ouragan qui la poussait, s'amoncelait sur elle-même, retombait, ruisselait, s'éparpillait dans tous les sens comme une mer folle, et, cherchant à fuir sans pouvoir s'échapper du canal, se heurtait avec des coups terribles contre les rochers à pic du cap Misène et y élevait une colonne d'écume dont la poussière était renvoyée jusque sur nous. Nous mîmes le cap sur Procida, et nous voguâmes comme un brin d'herbe marine qu'une vague jette à l'autre vague et que le flot reprend au flot.

na di schiuma i cui spruzzi arrivavano sino a noi. Mettemmo capo su Procida e navigammo come un filo di erba marina che un'onda getta su altra onda e che il flutto riprende al flutto.

Un mese a Napoli - Descrizione della Città di Napoli e delle sue vicinanze a cura e spese di Gaetano Nobile vol. III Napoli 1857 e 1863.

Isola di Procida - Lasciato che si ha il Capo di Miseno, si entra nel canale di Procida largo tre miglia e mezzo ed altrettante di lunghezza, e formato dall'isola di questo nome e dalle spiagge di Miseno e di Monte di Procida sul continente. L'isola è sette miglia distante da Pozzuoli, e quattordici da Napoli. Ha sole sette miglia di circonferenza, comprese tutte le punte e sinuosità, che le danno una forma tutta particolare, ma sommamente piacevole per gli svariati aspetti dalla parte del mare. Le due estremità opposte, dell'oriente e dell'occidente, ne sono i punti più elevati, formando precipizi dell'altezza di trecento palmi sul mare. L'interno dell'isola è piano ed unito, sicché forma un grande orto, con vigneti, verzieri, ed un villaggio con sei mila abitanti. E siccome la roccia dell'isola si compone del medesimo tufo di Miseno, coperto di terra vegetabile, di scorie e di ceneri vulcaniche questa varia composizione ne rende il suolo grandemente ferace, Pure, con tutta questa fertilità di terreno nell'isola e sul monte di Procida, che ai nostri isolani somministra eccellente vino, eglino non potrebbero alimentare le numerose loro famiglie, se buona parte di essi non si desse all'industria della pesca ed al traffico per mare. Fu un tempo che i Procidani armavano gran numero di golette e di tartane, oltre barche più piccole, ed andavano a pescare corallo alle coste di Africa. Oggidì sono i più facoltosi trafficanti di Torre del Greco che si sono impossessati di tal ramo d'industria; ma gli equipaggi delle barche che si spediscono ogni anno, si compongono di Procidani, i quali hanno maggior esperienza e perseveranza in questo mestiere arrischiato e penoso.

Il traffico de' Procidani si estende sino all'imboccatura del Tevere: ma la vicinanza alla città capitale offre loro un commercio più sicuro e più vantaggioso, sì per le produzioni del loro suolo, e sì per la quantità di pesce che prendono non solamente intorno alla loro isola, ma eziandio nel golfo di Gaeta, e più lontano ancora. Si occupano ancora alla pesca del tonno, pesce che pesa non di rado sei e sette cantaja: oltre l'olio che ne cavano, il quale poco o nulla differisce dall'olio di balena, i pescatori ne conservano la carne e le uova nel sale, e ne fanno anche capi di commercio. Altra pesca che fanno i Procidani è quella della pomice. Ognuno sa che la pomice purificata dalle onde del mare e galleggiante alla superficie, è assai più leggiera, e per conseguenza più stimata di quella che si scava nella prossimità dei vulcani spenti. La terza industria è del petrolio (*oleum petrae*). Sono al fondo del mare, non lungi da Procida, ed anche di Torre del Greco, alcune sorgenti di questo olio, il quale essendo di un peso specifico molto minore, galleggia sul mare. In tempo di calma i pescatori lo raccolgono con coppini, ed estraggono l'olio con la spugna. E di fatti navigando per quelle acque senti spesso il forte odore di questa maniera di nafta, specialmente durante la state. Vi erano altre volte molti fagianiani nell'isola, ma la razza n'è ora spenta, perché troppo si moltiplicava e devastava i campi

Il *Castello di Procida* si presenta maestoso dalla parte del mare, ma l'interno non offre nulla di notevole. Le fortificazioni sono antiche e di poca importanza e dominano il canale e l'isola. I Procidani sono d'indole assai viva ed allegra. Gl'individui de' due sessi hanno generalmente ben fatta la persona con lineamenti regolari ed espressivi. Le donne si distinguono per una fisionomia che conserva il bello delle forme greche, e per una specie di mantiglia che portano sopra il vestito ordinario al loro sesso, che è una stoffa di lana o di seta, sparata innanzi, gallonata in oro o in velluto rosso, ed ordinariamente foderata di seta di colore vivace e spiccato che assai lor piace. La storia porta che alcune colonie greche uscite da Calcide e da Eretria, due città dell'isola di Euplea, alla quale la Sicilia e la Magna Grecia anche dovevano il loro incivilimento, venne-

ro a stanziarsi nell'isola di Procida, ed in pari tempo in Ischia e sul litorale di Cuma. Alcuni secoli dopo i Siracusani, venuti al soccorso de' Greci di Cuma, formarono anche stabilimenti nelle isole d'Ischia e di Procida: ma non restarono molto tempo nella prima per cagione de' tremuoti e delle esplosioni vulcaniche; forse più lungo tempo restarono in Procida; la qual più tardi fu dominata dagli antichi Napolitani, anche di sangue greco: e d'allora in poi l'isola seguì la sorte e le vicende della Campania. A tempo del basso impero Procida soffriva meno dalle scorrerie de' popoli settentrionali che dalle incursioni de' saraceni che vennero ad aumentare i mali che laceravano questa parte dell'Italia. Tali pericolosi nemici devastarono le isole e le coste del golfo di Napoli, e come alleati perfidi, si conservarono alcuni punti importanti, quali Salerno, Nocera ec; e s'impossessarono della città di Miseno, che quindi distrussero. Gl'istorici non sono concordi su la parte che Giovanni di Procida, gran signore feudale di questa isola, prese nella congiura che fu ordita e compiuta nell'anno 1282 contro i Francesi in Sicilia. È però evidente che Pietro d'Aragona, che surrogò Carlo d'Angiò sul trono di Sicilia, dovesse avere grandi obbligazioni a Giovanni di Procida, poiché lo ricolmò di doni e di onori, e gli conferì, tra le altre onorificenze, il titolo di Gran Cancelliere del Regno di Valenza, dandogli per isposa una sua propria sorella. Sotto i viceré spagnuoli Procida fu spesse volte infestata da' pirati barbareschi, specialmente dal famoso Barbarossa; il quale la devastò al suo ritorno da Sorrento, dove era andato a commettere gli stessi orrori. Strabone, Plinio, e la maggior parte degl'istorici naturalisti che hanno scritto dopo essi, han voluto sostenere che anticamente l'isola di Procida fosse attaccata con quella d'Ischia da un lato, e con i capi di Miseno e di Procida dall'altro, e che quindi ne fosse stata distaccata dall'azione de' due elementi del fuoco e dell'acqua. Un esame attento ed esatto de' luogbi sarebbe bastato per ismentire da gran tempo asserzioni così vaghe. Ma se neghiamo l'unione che si dice essere stata tra le isole di Procida e d'Ischia, non vuoi sconvenire per quella ebe sembra altre volte avere avuto luogo tra Procida e Guevara, di cui faremo ora cenno

Guevara — Guevara o Vivara è una isoletta

ad occidente di Procida, da cui non è separata che per un braccio di lunghezza che appena lascia un passaggio alle più piccole barche. Da questo punto di contatto sino alla sua estremità meridionale, lontana un miglio e mezzo da Procida, queste due isole formano insieme una specie di bacino, che anticamente potrebbe essere stato il cratere di un vulcano; le estremità opposte sono ugualmente opposte, e mostrano i medesimi strati di tufo. Il mare occupa oggi l'interno del bacino, e quando è calmo, una fregata vi può ancorare con piena sicurezza. Questa isoletta sarebbe bene adatta a coltivazione, come era tempo fa, prima che divenisse luogo di caccia. Venne popolata di capriuoli e di conigli; e questi ultimi sono solamente rimasti, e vi si è prodigiosamente propagata la razza, di modo che Guevara forata dappertutto da questi animali, è oggi divenuta una immensa conigliera. Non vi si vede altro che sterpi che cuoprono l'intera isoletta, e che sono il patrimonio della classe povera degli abitanti di Procida che vi vanno a far provvisione di legna; poiché essa non ha abitanti stabili.

Naples, ses monumens et ses curiosités... par Stanislas D'Aloe¹ - Naples 1853

Procida fu chiamata Prochyta, secondo Dionisio di Alicarnasso, dal nome di uno dei parenti di Enea, al quale vi eresse una tomba.

1 Procida fut appelée Prochyta, selon Denys d'Halicarnasse, du nom d'une des parentes d'Enée, à laquelle il y éleva un tombeau.

Elle fut d'abord habitée par les Eubéens et suivit la destinée du continent. C'était encore un lieu de délices par les Romains. Les consuls de Naples y avaient aussi de plaisance. Après la destruction de Misène par les barbares, son territoire tomba en partage à cette île. Le fameux Jean de Procida en était le propriétaire.

Dans les jours de fête, les femmes vêtues à la grecque, exécutent au son du tambour de basque des danses si pittoresques et si gracieuses qu'elles font le divertissement des voyageurs. Cette île que Guicciardini met au-dessus de celles de la Grèce et qu'il appelle une terre enchantée, un élysée, compte sept mille habitants.

Fu abitata prima dagli Eubei e seguì le sorti del continente. Era anche un luogo di delizie per i romani. Vi si divertirono anche i Consoli di Napoli. Dopo la distruzione di Miseno da parte dei Barbari, il suo territorio divenne parte di quest'isola. Il famoso Giovanni da Procida ne era il proprietario.

Nei giorni di festa, le donne vestite alla grec, eseguono balli così pittoreschi e aggraziati al suono del tamburello da divertire i viaggiatori. Quest'isola che Guicciardini pone al di sopra di quelle della Grecia e che chiama terra incantata, un Eliseo, ha settemila abitanti.

L'isola di Arturo di Elsa Morante, Einaudi 1957

L'isola di Procida - Le isole del nostro arcipelago, laggiù, sul mare napoletano, sono tutte belle.

Le loro terre sono per grande parte di origine vulcanica; e, specialmente in vicinanza degli antichi crateri, vi nascono migliaia di fiori spontanei, di cui non rividi mai più i simili sul continente. In primavera, le colline si coprono di ginestre: riconosci il loro odore selvatico e carezzevole, appena ti avvicini ai nostri porti, viaggiando sul mare nel mese di giugno.

Su per le colline verso la campagna, la mia isola ha straducce solitarie chiuse fra muri antichi, oltre i quali si stendono frutteti e vigneti che sembrano giardini imperiali. Ha varie spiagge dalla sabbia chiara e delicata, e altre rive più piccole, coperte di ciottoli e conchiglie, e nascoste fra grandi scogliere. Fra quelle rocce torreggianti, che sovrastano l'acqua, fanno il nido i gabbiani e le tortore selvatiche, di cui, specialmente al mattino presto, s'odono le voci, ora lamentose, ora allegre. Là, nei giorni quieti, il mare è tenero e fresco, e si posa sulla riva come una rugiada. Ah, io non chiederei d'essere un gabbiano, né un delfino; mi accontenterei d'essere uno scòrfano, ch'è il pesce più brutto del mare, pur di ritrovarmi laggiù, a scherzare in quell'acqua.

Intorno al porto, le vie sono tutte vicoli senza sole, fra le case rustiche, e antiche di secoli, che appaiono severe e tristi, sebbene tinte di bei colori di conchiglia, rosa o cinereo. Sui davanzali delle finestruole, strette quasi come feritoie, si vede

qualche volta una pianta di garofano, coltivata in un barattolo di latta; oppure una gabbietta che si direbbe adatta per un grillo, e rinchiede una tortora catturata. Le botteghe sono fonde e oscure come tane di briganti. Nella caffetteria del porto, c'è un fornello di carboni su cui la padrona fa bollire il caffè alla turca, dentro una cùccuma smaltata di turchino. La padrona è vedova da parecchi anni, e porta sempre l'abito nero di lutto, lo scialle nero, gli orecchini neri. La fotografia del defunto è sulla parete, a lato della cassa, cinta di festoni di foglie polverose.

L'oste, nella sua bottega, ch'è di faccia al monumento di Cristo Pescatore, alleva un gufo, legato, per una catenella, a un'asse che sporge in alto dal muro. Il gufo ha piume nere e grige, delicate, un elegante ciuffetto in testa, palpebre azzurre, e grandi occhi d'un color d'oro-rosso, cerchiati di nero; ha un'ala sempre sanguinante, perché lui stesso continua a straziarsela col becco. Se tendi la mano a fargli un lieve solletico sul petto, curva verso di te la testolina, con una espressione meravigliata.

Al calar della sera, incomincia a dibattersi, prova a staccarsi a volo, e ricade, ritrovandosi qualche volta starnazzante a testa in giù, appeso alla sua catenella.

Nella chiesa del porto, la più antica dell'isola, vi sono delle sante di cera, alte meno di tre palmi, chiuse in teche di vetro. Hanno sottane di vero merletto, ingiallite, mantiglie stinte di broccatello, capelli veri, e dai loro polsi pendono minuscoli rosari di vere perle. Sulle loro piccole dita, di un pallore mortuario, le unghie sono accennate da un segno filiforme, rosso.

Nel nostro porto non attraccano quasi mai quelle imbarcazioni eleganti, da sport o da crociera, che popolano sempre in gran numero gli altri porti dell'arcipelago; vi vedrai delle chiatte o dei barconi mercantili, oltre alle barche da pesca degli isolani. Il piazzale del porto, in molte ore del giorno, appare quasi deserto; sulla sinistra, presso la statua di Cristo Pescatore, una sola carrozzella da nolo aspetta l'arrivo del piroscafo di linea, che si ferma da noi pochi minuti, e sbarca in tutto tre o quattro passeggeri, per lo più gente dell'isola. Mai, neppure nella buona stagione, le nostre spiagge solitarie conoscono il chiasso dei bagnanti che, da Napoli e da tutte le città, e da tutte le parti del mondo, vanno ad affollare le altre spiagge dei dintorni. E se per caso uno straniero scende a Procida, si meraviglia di non trovarvi quella vita promiscua e allegra, feste e conversazioni per le strade, e canti, e suoni di chitarre e mandolini,

per cui la regione di Napoli è conosciuta su tutta la terra. I Procidani sono scontrosi, taciturni. Le porte sono tutte chiuse, pochi si affacciano alle finestre, ogni famiglia vive fra le sue quattro mura, senza mescolarsi alle altre famiglie. L'amicizia, da noi, non piace. E l'arrivo d'un forestiero non desta curiosità, ma piuttosto diffidenza. Se esso fa delle domande, gli rispondono di malavoglia; perché la gente, nella mia isola, non ama d'essere spiata nella propria segretezza.

Sono di razza piccola, bruni, con occhi neri allungati, come gli orientali. E si direbbero tutti parenti fra di loro, tanto si rassomigliano. Le donne, secondo l'usanza antica, vivono in clausura come le monache. Molte di loro portano ancora i capelli lunghi attorcigliati, lo scialle sulla testa, le vesti lunghe, e, d'inverno, gli zoccoli, sulle grosse calze di cotone nero; mentre che d'estate certune vanno a piedi nudi. Quando passano a piedi nudi, rapide, senza rumore, e schivando gli incontri, si direbbero delle gatte selvatiche o delle faine.

Esse non scendono mai alle spiagge; per le donne, è peccato bagnarsi nel mare, e perfino vedere altri che si bagnano, è peccato.

Spesso, nei libri, le case delle antiche città feudali, raggruppate e sparse per la valle e sui fianchi della collina, tutte in vista del castello che le domina dalla vetta più alta, sono paragonate a un gregge intorno al pastore. Così, anche a Procida, le case, da quelle numerose e fitte giù al porto, a

quelle più rade su per le colline, fino ai casali isolati della campagna, appaiono, da lontano, proprio simili a un gregge sparso ai piedi del castello. Questo si leva sulla collina più alta, (la quale fra le altre collinette, sembra una montagna); e, allargato da costruzioni sovrapposte e aggiunte attraverso i secoli, ha acquistato la mole d'una cittadella gigantesca. Alle navi che passano al largo, soprattutto la notte, non appare, di Procida, che questa mole oscura, per cui la nostra isola sembra una fortezza in mezzo al mare.

Da circa duecento anni, il castello è adibito a penitenziario: uno dei più vasti, credo, di tutta la nazione. Per molta gente, che vive lontano, il nome della mia isola significa il nome d'un carcere.

Sul lato di ponente che guarda il mare, la mia casa è in vista del castello; ma a una distanza di parecchie centinaia di metri in linea d'aria, al di là di numerosi piccoli golfi da cui, la notte, si staccano le barche dei pescatori con le lampare accese. La lontananza non lascia distinguere le inferriate delle finestruole, né il via-vai dei secondini intorno alle mura; così che, soprattutto l'inverno, quando l'aria è brumosa e le nubi in cammino gli passano davanti, il penitenziario potrebbe sembrare un maniero abbandonato, come se ne trovano in tante città antiche. Una rovina fantastica, abitata solo dai serpi, dai gufi e dalle rondini.

Julius Beloch - *Campanien - Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau 1890

Campania, storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni, Bibliopolis, 1989

L'isola di Prochyte - Di fronte a Ischia sta l'isola di Procida con Vivara, le quali formano quasi un ponte verso il Capo di Misenum. Gli antichi ritenevano che un terremoto avesse staccato l'isola da Ischia¹, e in verità il nome stesso attesta questa interpretazione che la più recente ricerca archeologica non ha confermato. Procida è tutta pianeggiante e appena spovrastata da alcune colline di modesta altezza; solo i ciglioni degli strati

tufacei cadono a picco sul mare. «*Alta Prochyta*» in Virgilio (*Aen.* IX, 723) dunque è un epiteto niente affatto appropriato; e ancor più singolare è il «*Prochyta aspera*» di Stazio (*Silv.* II 276) per l'isola che è invece coltivata come un giardino.

Gli unici resti dell'antichità che furono trovati qui sono costituiti da tombe, ma che vi fossero anche ville lo indica Giovenale (III, 5), che del resto non era molto entusiasta delle attrattive dell'isola: *Ego vel Prochytae praepono Suburrae*.

Della storia di Procida nell'antichità non è tramandato nulla. Essa certo in un primo momento condivise la sorte della più grande isola vicina, con questa passò a Roma e fu poi da Augusto assegnata alla sua colonia di Misenum; la maggior parte dell'antico territorio misenate ancora oggi appartiene a Procida. La derivazione del nome dalla nutrice di Enea, Prochyta, si trova già in Nevio al tempo della prima guerra punica (*Serv. ad Aen.* IX 714).

1 Plin. N. h. XI, 20: «Pitheculus ... motu terrae stagnum emersisse, et alio pervolutis montibus insulam ezstitisse Prochyta».

Rassegna LIBRI

L'Eritrea al tempo degli italiani. La splendida illusione

di Rita Di Meglio

Editore Solfanelli, presentazione di Gian Carlo Stella, pagine 312



Il saggio di Rita Di Meglio¹ descrive ciò che

¹ Rita Di Meglio, ischitana, è nata a Napoli nel 1935; si trasferì ad Asmara nel 1940, con la mamma Caterina Scotti, ove il padre, Vincenzo Di Meglio, era primario del reparto di ostetricia e ginecologia dell'ospedale principale Regina Elena. Laureata all'Istituto Orientale di Napoli, immediatamente intraprese la carriera universitaria. Ottenuta la *Libera Docenza in Storia e Civiltà del Vicino e Medio Oriente*, ha svolto la sua attività nei principali Atenei italiani e contemporaneamente ha prestato servizio per la lingua araba presso il Ministero degli Affari Esteri. Nel 1997 è tornata in Eritrea ove è rimasta fino al 2010 approfondendo studi e ricerche sulla storia di quel suo amato paese. Ha pubblicato decine di articoli in italiano, inglese ed arabo. Tra le sue pubblicazioni

fu l'Eritrea al tempo degli Italiani in un quadro d'insieme delle realizzazioni effettuate dal governo e dai connazionali italiani. Il colonialismo non fu tutto "rose e fiori", ma in Eritrea le cose positive superarono di gran lunga quelle negative. Le ricerche, gli studi, gli esperimenti, le opere compiute non solo all'inizio, ma per tutto l'arco della presenza italiana in Eritrea, rappresentano la testimonianza più concreta o, meglio ancora, la passione con cui l'Italia trasformò un territorio in gran parte incolto e abbandonato in uno dei paesi più belli e, per quel tempo, più progrediti del mondo. Gli italiani che trasferirono la loro vita, i loro beni, le loro aspettative in quella terra d'Africa lo fecero con coraggio, per creare qualcosa di nuovo e di buono a favore non solo di loro stessi ma di quelle popolazioni. Importantissimi, nell'opera svolta dall'Italia, furono i buoni rapporti immediatamente instauratisi tra Eritrei e Italiani: infatti i nostri connazionali entrarono in Eritrea senza colpo ferire e molte furono le tribù o le etnie che volontariamente si posero sotto la protezione del governo italiano. L'Italia impegnò ingentissime somme per lo sviluppo della colonia primogenita: quel meraviglioso "pezzo d'Africa" fu infatti per gli Italiani il proseguo e il completamento della loro propria terra.

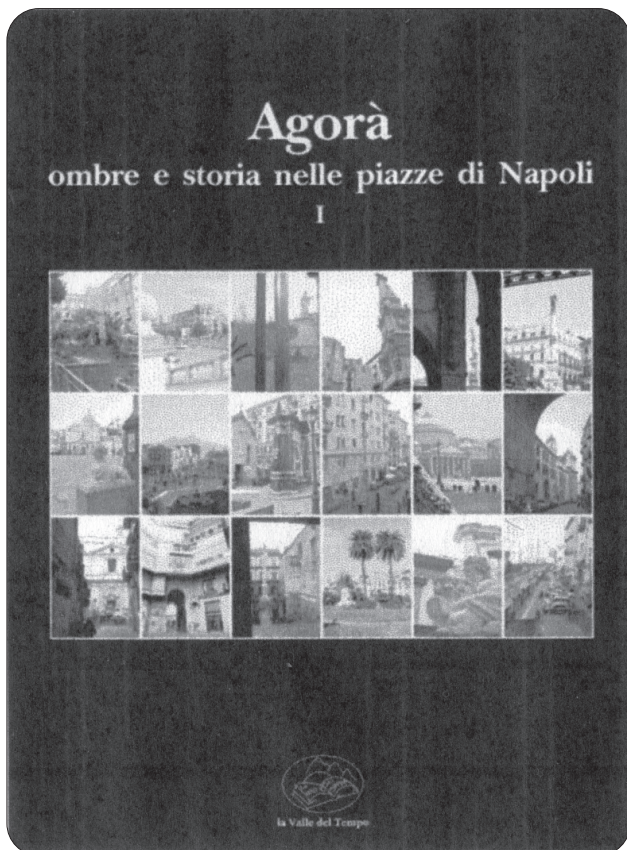
il saggio *L'Islàm uno sconosciuto in Occidente - La religione islamica alla luce del Corano e della Sunna* (Pironti editore, 2003). Oggi vive a Roma.

Agorà, ombre e storia nelle piazze di Napoli (I)

A cura di Francesco Divenuto, Clorinda Irace e Mario Rovinello

Edizioni La Valle del Tempo, 2021.

Il libro contiene scritti di Barbara Abatino, Sergio Attanasio, Guido D'Agostino, Vega de Martini, Silvio de Majo, Riccardo de Sangro, Luciana Di Lernia, Patrizia Di Meglio, Francesco Divenuto, Donatella Gallone, Clorinda Irace, Marisa Lembo,



Maria Rosaria Nappi, Gennaro Oliviero, Massimo Rippa, Salvatore Ronga, Mario Rovinello, Maria Sirago e Maurizio Vitiello.

«Riannodare i propri ricordi, ritornando ad episodi lontani, ha comportato anche scelte; ossia individuare un luogo particolare, teatro di un avvenimento, reale o immaginato, che credevamo perduto e che, improvviso, riaffiora alla memoria. Nessuna scelta è stata casuale; ad ognuna è legata una parte importante, o anche un solo giorno, della propria vita, persi nel tempo e che, per uno strano gioco della memoria, inaspettatamente, riaffiorano: una mattina con un genitore, l'incontro con un amore anche non dichiarato, un collega di studi o di lavoro, tutto è lì davanti a noi come se il tempo trascorso fosse per incanto annullato. Più spesso, per la verità, sono i luoghi che trasmettono la malia dei ricordi: la casa di un avo dove si è trascorsa un'infanzia felice, il quartiere dove si è nati, il luogo dei propri studi. In questo caso ognuno è ritornato ad una particolare zona della città: piazze e strade con monumenti e storie secolari ma anche un piccolo slargo, appena una piega del tessuto urbano dove la nostra memoria è rimasta impigliata, trattenu-
ta da un evento che, negli anni, ha conservato intatta la sua importanza, il suo ricordo».

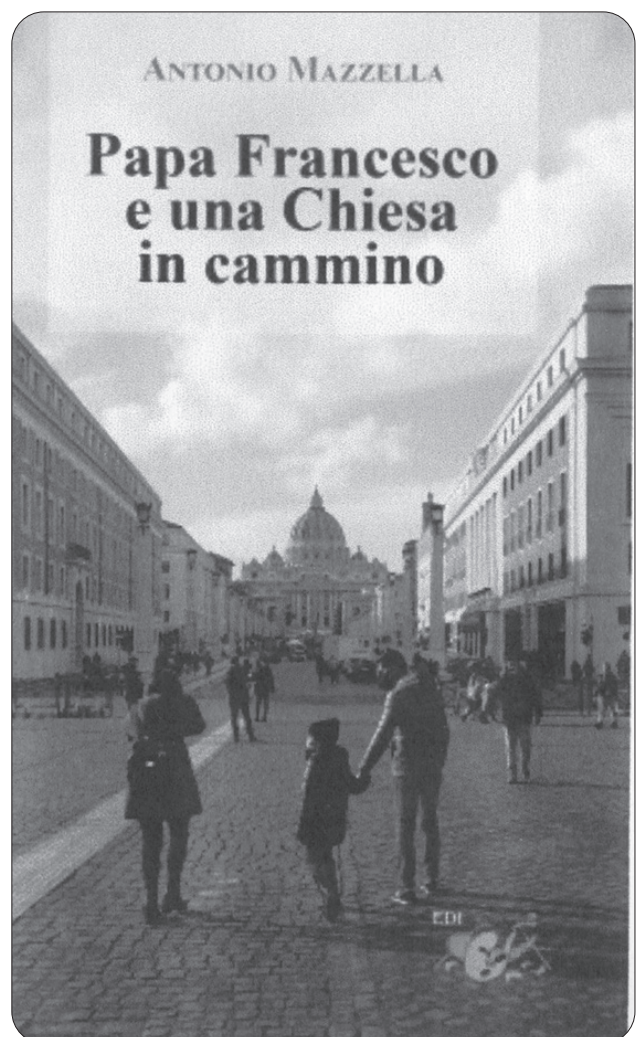
*

Papa Francesco e una Chiesa in cammino

di Antonio Mazzella

Editrice Domenicana Italiana, Napoli, pagine 80, 2022

La sera del 13 marzo del 2013, al termine del Conclave che doveva dare il successore di Benedetto XVI, guida della Chiesa universale, dopo il quinto scrutinio fu annunciato dal cardinale protodiacono Jean-Louis Tauran il 265° successore di Pietro: il cardinale Jorge Mario Bergoglio, da quel momento in poi Francesco. Un uomo per molti cattolici sconosciuto, almeno in Occidente, ma non del tutto anonimo per la Chiesa dell'America latina e del Sud del mondo. Fin dalla prima apparizione in pubblico alla Loggia centrale esterna della Basilica Vaticana, si ebbe subito l'impressione che qualcosa stesse cambiando, o se non altro che quest'uomo, eletto al soglio pontificio, volesse dare un'idea ben precisa sul suo modo di vedere il ministero petrino e la Chiesa. Fin dai primi istanti

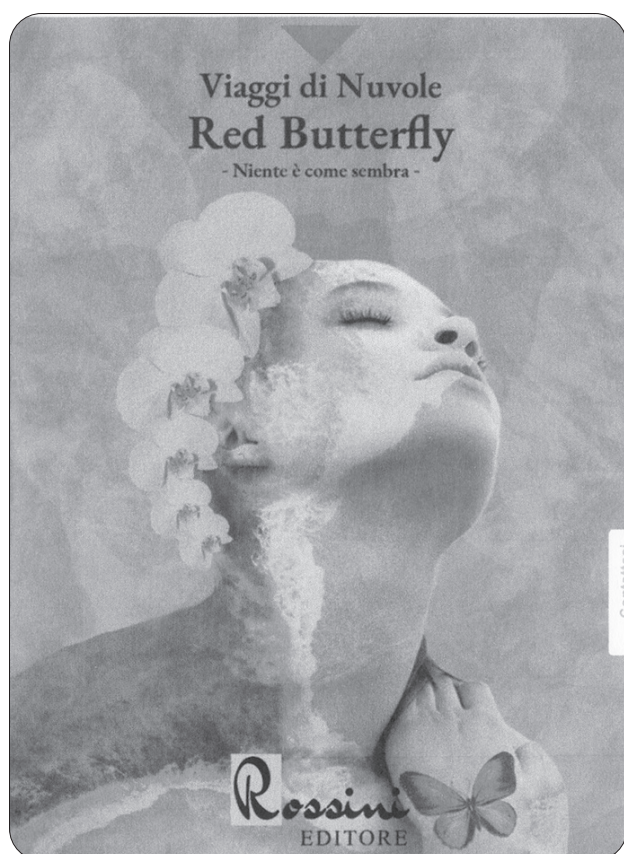


gesti e parole furono carichi di significato: da un linguaggio familiare alla scelta degli abiti, si poteva notare che era in atto un mutamento anche del papato. Analizziamo di seguito le poche parole di quella sera, mostrandone tutto il peso e la ricchezza in esse contenuta (*da un'anteprima in rete*).

Viaggi di Nuvole. Red Butterfly - Niente è come sembra

di Manuela Bottiglieri

Rossini Editore, pagine 249, 2022.



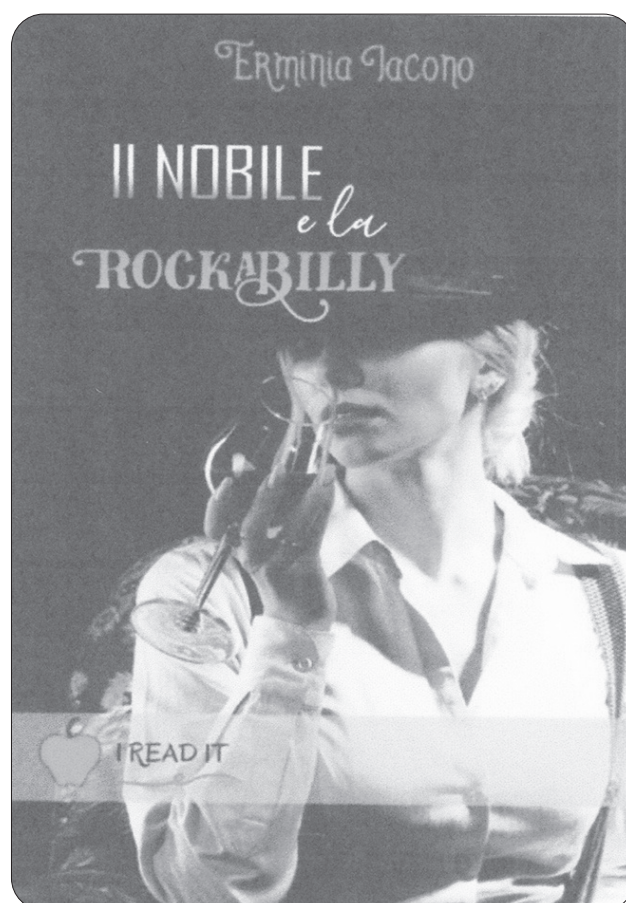
Elettra, Ela per gli amici, è una giovane donna ad un passo dalla tanto agognata laurea. Concentrata sui suoi obiettivi, ha dimenticato che la vita non è un giorno in un lontano futuro bensì è oggi e va vissuta, momento per momento. Una mattina come tante viene travolta da un ragazzo, Christopher, che le cambierà l'esistenza in modi che non può nemmeno immaginare. Questo misterioso ma dolcissimo uomo la conquista immediata-

mente, riaccendendo il suo cuore messo in stand-by da vecchie delusioni. Elettra non sa che questo bel ragazzo italoamericano dagli occhi smeraldo, in realtà, è un militare al servizio di un'agenzia segreta chiamata Red Butterfly ed il loro incontro non è stato casuale. Elettra scopre, così, di far parte di una stirpe di donne con capacità fuori dal comune: le Ninfe. La paura dell'ignoto futuro e di altrettanti sconosciuti nemici la fa vacillare ma non ha scelta: inizia un cammino che la porterà verso la scoperta di se stessa e del suo potere.

Il nobile e la Rockabilly

di Erminia Iacono *

Editore PubMe, collana *I read it*, pagine 186, 2022



* Erminia Iacono nasce ad Ischia. La sua passione più grande è quella per la musica che ha inizio a sei anni, suonando la chitarra, accompagnata anche dalla scrittura, dalla quale ha dato inizio contemporaneamente alla creazione delle sue canzoni nell'infanzia. Nel 2020 la casa editrice le ha proposto (dopo la lettura di altri suoi romanzi scritti all'età di quattordici anni) di scrivere un romanzo riuscendo così nella realizzazione de "Il Nobile e la Rockabilly"

Anni '50. Anni di trasgressione in pieno stile Rockabilly. Nives Jonson, ribelle per eccellenza. Thomas William Bailey, nobile e acquirente del Rock'n'Blue una volta appartenuto al padre di lei. Tra i due non scorre buon sangue, riusciranno ad andare oltre le divergenze di un mondo che pone solo disuguaglianze?

Nel romanzo ambientato nella Manhattan degli anni '50, l'autrice scrive *"Tra sentimenti rinnegati, anime in conflitto di due mondi completamente opposti, blues e profumi di anni ormai passati; i due riusciranno ad andare oltre le divergenze di un mondo che pone solo disuguaglianze? Accendete il juke-box e lasciatevi trasportare, si ritorna al passato!"*.

Nella luce, nel caldo e nel vento del golfo partenopeo e Ischia ancora lontana

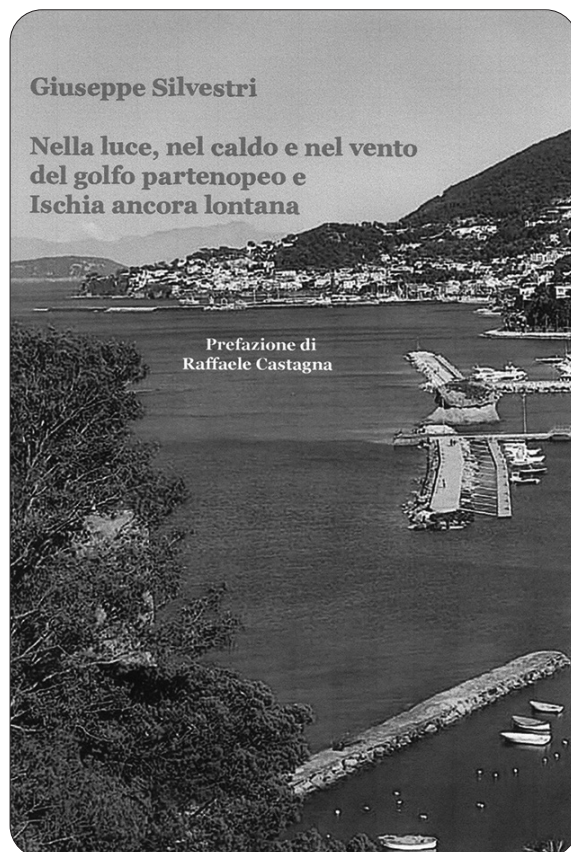
di Giuseppe Silvestri²

Youcanprint Editore, prefazione di Raffaele Castagna, pagine 240, 2022

"Nel dolce tepore del mese di maggio, brividi di freddo percorsero la sua pelle e guardò il Torrione di Forio, la chiesa del Soccorso ed il mare intenso ed azzurro verso Ventotene e Ponza. Si ritrovò smarrita e pianse... era una donna innamorata..."

"Aveva visto tonni librarsi in alto sul mare azzurro e scintillare nel sole del tramonto".

² Giuseppe Silvestri, nato a Lacco Ameno il 12.04.1944, laureato in Lettere Classiche all'Università degli Studi "Federico II" di Napoli, ha insegnato in Istituti d'Istruzione secondaria fino al 2003. Da sempre interessato alla storia della sua isola, svolge ricerche soprattutto nell'ambito della pesca e dell'agricoltura, cogliendone aspetti di carattere socio-antropologico, con attenzione alle diverse attività svolte, delle quali è stata recuperata la memoria, grazie anche alle sue pubblicazioni su *La Rassegna d'Ischia*, di cui è collaboratore. Ha pubblicato: *La Tonnara di Lacco Ameno ed altri mestieri di pesca nell'isola d'Ischia* (Imagaenaria ed., 2003), *Ischia base navale inglese* (Valentino ed., 2005), *Ischia, alla ricerca dell'isola perduta* (Pisanti ed., 2010), *L'industria della paglia a Lacco Ameno e nell'isola d'Ischia*, Youcanprint ed., 2021).



"Sentiva nella *calomma* la forza delle correnti..."

"Le ragazze, raggruppate sull'unica panchina del giardinetto, ripetevano le lezioni o tessevano sogni".

Sono queste espressioni che fanno parte delle tradizioni e delle vicende che Giuseppe Silvestri ha rievocato nel suo libro pubblicato in seconda edizione, riveduta ed ampliata, cui appunto ha dato titolo da un suo specifico racconto. Una rievocazione fatta anche di aneddoti, di personaggi, di eventi, forse oggi meno appariscenti, ma nei loro specifici anni facenti parte di vita vissuta, di normale quotidianità: vita di contadini, di pescatori, di artigiani, di tuttofare in una società semplice e tesa specialmente ad assicurare un sostegno sicuro alle proprie famiglie. C'erano coloro (pochi) che erano avviati agli studi con tanta cura e speranza, e con tanti sacrifici, ma molti dovevano lasciare presto la scuola, per aiutare i genitori nei lavori e nelle esigenze di tutti i giorni. Si avviò successivamente la trasformazione, che trovò nel turismo e nel termalismo adeguati punti di appoggio e di spinta, grazie alle risorse di cui l'isola dispone, all'intervento di imprenditori venuti dal continente, all'intraprendenza degli isolani stessi

che vollero uniformarsi ai tempi. L'autore ci presenta un'isola che forse oggi tanta parte di popolazione non ricorda più o non ha mai conosciuto, perché, oltre ai cambiamenti visibili sul territorio, sono anche ricordati aspetti e momenti dell'isola che non c'è più, modificata del tutto fino a vanificarne, a volte, la presenza e la realtà. Sicché traspare pure, per certe circostanze, il rammarico e il rimpianto nella narrazione di ciò che riguarda le novità del territorio. Chi vedrà più (oppure si ricorderà) del povero asinello che, bendato, percorreva chilometri e chilometri, pur in limitato spazio, girando attorno ad un pozzo per portare in superficie l'acqua necessaria per le "palure"?

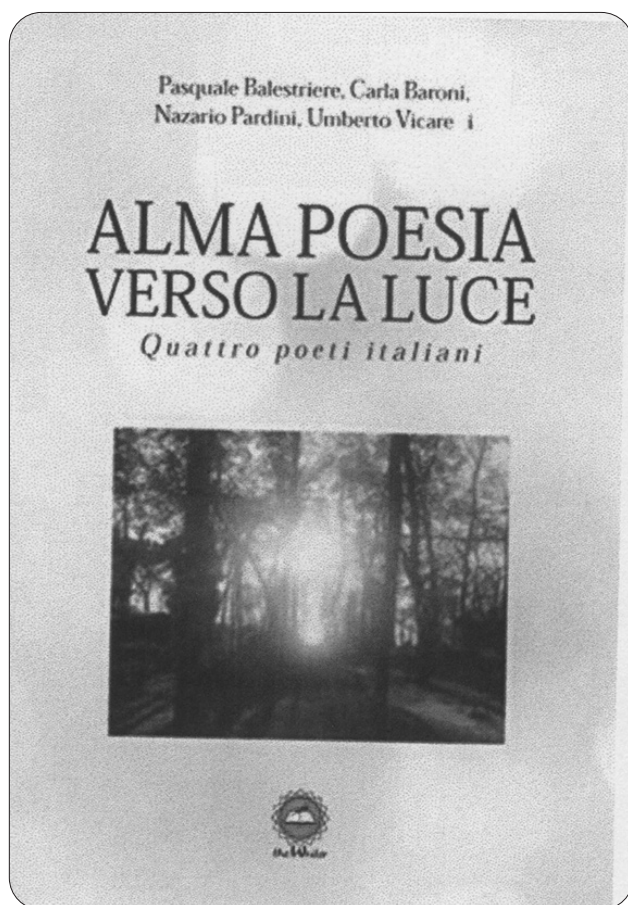
Chi vedrà più (o ricorderà) i pescatori intenti sulla spiaggia o sulla barca a tessere e riparare le reti? E la *tonnara*? E il *Pisciariello* di Lacco Ameno, come anche le tante *sorgenti di acqua potabile* cui si andava a riempire le *mummole*? I carretti adibiti per il trasporto del vino o di qualsiasi materiale?

Di tutto questo e di altro le autorità amministrative non si sono mai preoccupate di evidenziare e di conservare un ricordo, un richiamo di espressioni che sono state testimonianze delle varie realtà comunali e fanno parte della storia dell'isola d'Ischia.

Alma Poesia verso la luce

di Pasquale Balestriere, Carla Baroni,
Nazario Pardini, Umberto Vicaretti

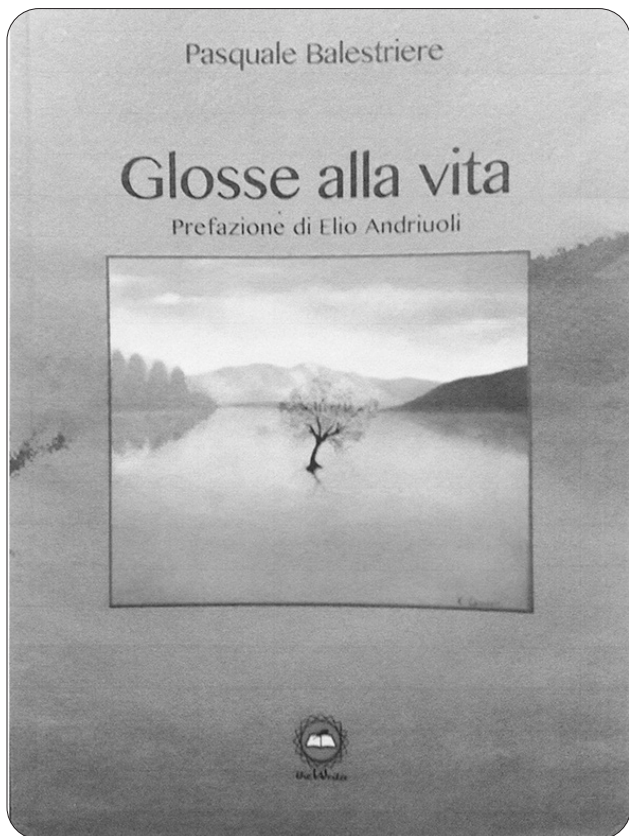
Editrice The Writer, pagine 98, 2019



Quest'antologia è il frutto, forse anche un po' tardivo, di un'amicizia tra quattro persone che sono da sempre al servizio della poesia e che, grazie ad essa - nel loro caso frequentando concorsi letterari -, si sono incontrate, conosciute e stimate. Hanno dialogato attraverso i normali canali di comunicazione.: Pasquale Balestriere *, Carla Baroni, Nazario Pardini, Umberto Vicaretti.

E così, dalla stima, gradualmente questi quattro poeti sono approdati a un sentimento d'amicizia affettuoso, fraterno, che li ha indotti a raccogliersi, uno accanto all'altro, nello spazio delimitato da questo volumetto, quasi a percepire vicendevolmente il soffio o, come una volta si diceva, l'afflato poetico che li anima, a parlare con se stessi e con gli altri nel linguaggio ad essi più congeniale, quello della poesia. Hanno, più o meno, realizzato ciò che Dante auspicava per sé e per i suoi amici Guido Cavalcanti e Lapo Gianni nel sonetto *Guido, i' vorrei*, quando esclamava: "*Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io / fossimo presi per incantamento / e messi in un vasel ch'ad ogni vento / per mare andasse a voler vostro e mio // ...*"

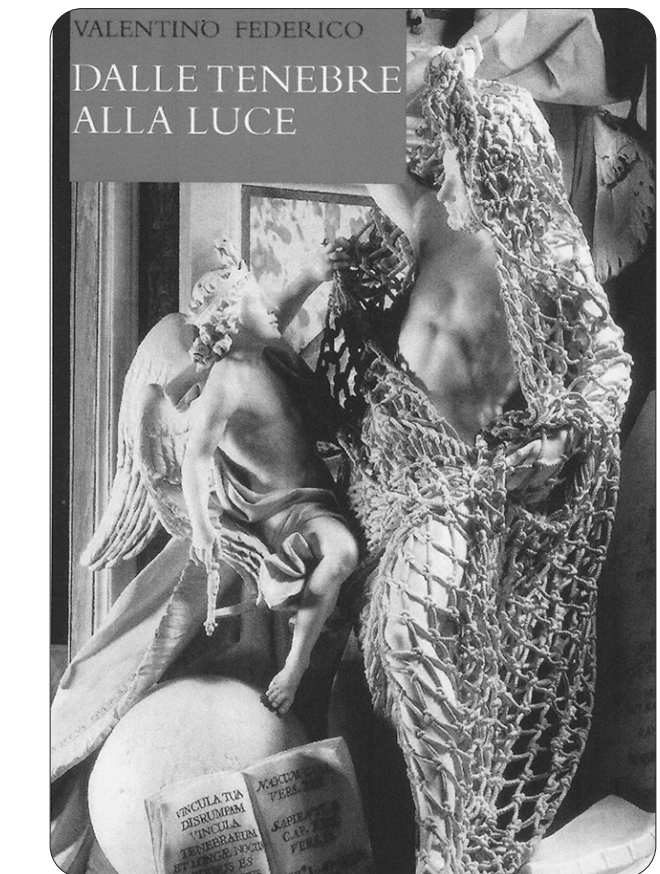
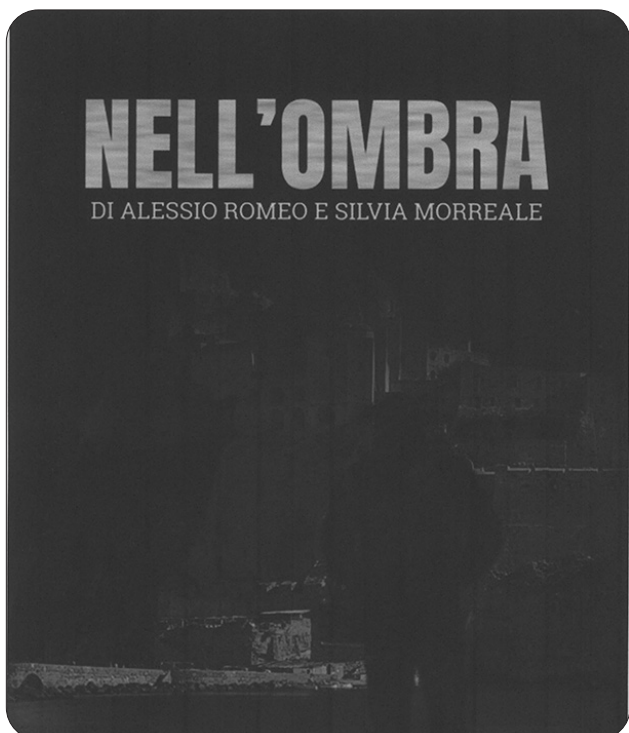
* Pasquale Balestriere è nato nel 1945 a Barano d'Ischia (Napoli), dove vive. Laureato in Lettere Classiche all'Università Federico II di Napoli con una tesi sull'Orfismo, è stato docente in scuole secondarie superiori. Oltre a numerosi articoli e saggi, soprattutto di argomento letterario, scrive in versi e in prosa ed ha pubblicato racconti e varie raccolte di liriche, partecipa ad attività e dibattiti culturali con giornali e riviste. Il 28 marzo 2015 l'Università Pontificia Salesiana di Roma gli ha assegnato la *Laurea Apollinaris Poetica*. All'isola d'Ischia è presidente del Centro Studi.



Glosse alla vita

di Pasquale Balestriere

"Glosse alla vita" per dire note alla vita. Naturalmente in poesia - Prefazione di Elio Andrioli



Dalle tenebre alla luce

Di Federico Valentino

Un suggestivo tuffo in un appassionato percorso di scoperte... In un momento in cui l'umanità è genuflessa nel raccogliere ombre dell'esistenza, dimenticando il senso della vita, la riflessione alla quale il testo vuole condurre ogni lettore è votata ad individuarne un significato più autentico, che abbracci anche la dimensione escatologica.

Nell'ombra

di Alessio Romeo e Silvia Morreale

Nell'isola verde, abbracciata dal Mediterraneo, si nasconde una storia: fatta di amore e di amicizia, di luce e oscurità.

Diego non è che un'anima innocente, intrappolata nel corpo di un uomo, in cerca di una via di fuga dalla realtà.

Quella figura, che vede riflessa nello specchio, non gli piace e non gli appartiene.

L'altra faccia della Luna

di Carmine Negro

L'uomo e la luna

“Luna lu' vuttem nu piatt i maccarun cu cas 'ncopp”... Avevo pochi anni quando ho sentito per la prima volta questa espressione che con il tempo mi è apparsa prima come una formula propiziatoria, poi una invocazione e alla fine una richiesta: esaudire un desiderio.

Sono quasi del tutto scomparsi gli ultimi bagliori rossastri del tramonto quando con mia zia e mia nonna mi incammino per la strada che porta verso la campagna da tutti riconosciuta come “a chiazza i cavalier”². Il nome molto probabilmente deriva da quelle piastrine di metallo a forma di ferro di cavallo, che chiamavano “centrelle”, poste sotto i tacchi e le punte delle scarpe dei contadini: segnavano i passi con un caratteristico rumore quando passavano sui basoli di pietra lavica. Superato l'andamento lievemente curvo del tragitto si vede, in lontananza, la strada trasformarsi in viottolo³ prima di essere inghiottito dalla campagna, una fitta e lussureggiante vegetazione sovrastata dai colori caldi di una luna, bassa all'orizzonte e che non avevo mai visto così grande. Di sera quello spazio fiocamente illuminato da enigmatici raggi riflessi, senza il vociare dei contadini, uomini e donne che passano l'intera giornata tra i campi, il nitrito che accompagna gli sforzi dei cavalli e il rumore degli attrezzi agricoli, utilizzati per lavorare la terra, riconquista la sua natura selvaggia. Quando dopo poco attraversiamo un portone ci troviamo davanti una grande aia in terra battuta: l'ho vista utilizzata per stendere i semi di mais ad asciugare, prima di essere immagazzinati nei loro sacchi di juta, per maciullare e spatolare la canapa raggruppata in covoni tra le “le macennole”⁴. Mentre attraversiamo il cortile sento l'odore for-

te dello stallatico e i versi degli animali che si ritrovano nella stalla dopo una giornata di lavoro e sembrano reclamare spazio e silenzio per la notte. La persona che cerchiamo “Cumpar Vicienz”, è seduto sotto l'arco che si trova prima della porta della cucina accanto ad un tavolo su cui c'è un fiasco di terracotta denominato dai contadini “ce-cere”, con il quale normalmente si porta il vino in campagna, una caraffa sempre di terracotta che chiamano “ammelone” ed un bicchiere ancora riempito per metà. Chissà perché in questa strada sono tutti parenti e quando non c'è un vincolo di sangue sono tutti *Compari* e *Comare*⁵ ed in più anche quando non si è in campagna, dove il vento e la lontananza giustifica un tono elevato, si continua a parlare a voce alta. Lui vuole offrire il suo vino di fragola che quest'anno è particolarmente buono ma mia zia lo stoppa subito: chiede di anticipare al massimo l'aratura della terra. Ha necessità di passare rapidamente alla semina ora che la luna è in posizione favorevole perché se “*avere la luna storta* fa male agli uomini fa ancora più male alle piante ed un cattivo raccolto non posso permetterlo”. A questa richiesta l'uomo si ferma penseroso, con le dita delle mani improvvisa una sorta di movimento, poi ancora silenzio mentre mia nonna e mia zia non distolgono lo sguardo dal suo ed infine sentenza: cambierà il programma e già il giorno dopo sarà sul loro terreno per il lavoro. Il clima si scioglie e dalla cucina esce la moglie “*Luciella*” che dice di prevedere a breve tanti pulcini: ha ben due chioce a covare uova: questo periodo, grazie alla luna, è proprio buono.

L'aria nuova porta tutti, tranne me, a festeggiare con vino di fragola. In campagna il fiasco con il vino è indispensabile per sopportare il massacrante lavoro che nei mesi estivi può iniziare anche dalle cinque del mattino ed arrivare alle dieci di sera. “*Cumpar Vicienz*” dopo aver chiesto se ero il figlio di Domenico, fa un cenno alla moglie che mi porta delle noci, e poi declama, rivolgendosi a me in modo forte e chiaro⁶: “*Luna lu' vuttem*

1 Luna ... luna inviati un piatto di maccheroni con il formaggio sopra.

2 La piazza dei cavalieri.

3 Il viottolo porta ad una località denominata ‘u griec il greco

4 Le macennole erano delle strutture legnose ad incastro e servivano per la stigliatura della canapa, ovvero per la maciullatura. Interi fascetti di canapa (le manelle), imbracciati dalle donne, venivano sottoposti a continui, violenti colpi del pesante coperchio centrale dell'attrezzo, azionato a braccia, fino a che la parte legnosa degli steli (i canapuli) non veniva (fatta) ridotta in piccoli pezzi (i cannaucioili) che si staccavano dalla fibra.

5 “Il comparatico”, diventare compari e delle comare si può considerare una “parentela fittizia, perché battezzando, cresimando o facendo da testimoni alle nozze si diventa, in qualche modo, parenti pur senza avere legami di sangue o di affinità

6 Luna ... luna inviati un piatto di maccheroni con il formaggio sopra

nu piatt i maccarun cu cas 'ncopp": era il massimo che potesse augurarmi. Per chi a mezzogiorno in campagna mangia pane con quanto conservato in casa: maiale, formaggio, uova e di sera piatto di cicoria con il "migliaccio" di mais, un piatto di maccheroni fatto con il sugo, cucinato con la carne con sopra formaggio è una vera leccornia che ci si può permettere solo di domenica e non sempre.

Quando andiamo via la luna ha cambiato posizione e dimensione: ora che è più alta, più piccola e con un colore più simile a quello delle stelle mi appare anche più misteriosa. Non appena arriviamo a casa la mia mente è sommersa da una valanga di domande sulla luna: vorrei sapere come fa ad influenzare la crescita delle piante, dei pulcini e soprattutto degli uomini quando diventa sorta. Le mie domande rassomigliano a quelle di un bambino piccolo che, quando non riesce a capire, senza trattenersi continua imperterrita a chiedere senza aspettare il momento e senza attendere la risposta. Ma io non sono neanche quello: non ho il coraggio di chiedere nulla a mia zia che vedo pensierosa e abbattuta dalla responsabilità: riuscire a procurarsi con il raccolto le risorse per poter vivere l'intero anno. A sera quando siamo a letto, come se volesse rispondere a domande che non avevo mai fatto, mi racconta che lei e la nonna lavorano due terreni, uno di proprietà della famiglia nella zona "u' griec"⁷ e l'altra in gestione dalla parrocchia. Per coltivare i campi ha seguito gli insegnamenti degli anziani, che provenivano da ammaestramenti ancora più antichi e una verità che ogni contadino porta nel cuore: la Terra è una grande madre che va temuta, rispettata e curata. Con i suoi prodotti consente all'uomo la vita ma non da sola: ha bisogno del Sole, della luna, delle stelle, della luce e del buio, del vento e della pioggia, del caldo e del freddo. Il raccolto dipende dal lavoro ma anche da tanto altro: per questo gli uomini di campagna sono costretti a guardare non solo in basso ma anche in alto verso il cielo. Mentre chiudo gli occhi per addormentarmi rivivo le magiche storie narrate nelle lunghe serate d'inverno quando il sole, la luna, la pioggia, il vento interloquivano con il contadino per far crescere e migliorare l'annata. Allora ero intimorito dalle ombre minacciose che i nostri corpi proiettavano sulle pareti, rassicurato dalla fiamma viva e palpitante del camino che avvolgendo

7 Migliaccio di mais polenta poggata su una tegola piatta fatta rovente dal fuoco e cotta vicino alla fiamma del camino.

8 'U griec (il greco) è una zona di Capodrise

il ceppo, con sempre nuove forme, partecipava al racconto e colorava di magia quei momenti. Negli anni successivi continuai ad andare da mia nonna e sul suo balcone continuai ad osservare la luna, qualche volta con ammirazione altre volte con lo sguardo smarrito. Al calar della sera mentre con le mani sfioravo le prominente della ringhiera in ferro battuto vivevo le stesse emozioni del poeta⁹. *A quest'ora al mio borgo, già teneri d'azzurro, rientrano i carri dai campi spargendo odor d'erbe falciate/ fra il tufo dei nidi. È l'ora delle prime lucciole, dei passerai negli orti. Sotto la delicata falce della luna fienaja*

La Luna e l'uomo

Con gli anni la Luna ha continuato ad esercitare una forte attrazione su di me ma con una differenza: il fascino della magia degli anni dell'infanzia era sostituito dall'incanto della scienza che ricerca i meccanismi che governano l'interno e l'esterno dell'uomo. Nelle calde e nitide sere d'estate è bello perdersi nel cielo stellato per cogliere la remota luminosità della volta celeste che affascina ed emoziona. Sono gli elementi che compongono i nostri occhi che ritrovano nelle stelle gli elementi nati con il Grande Scoppio¹⁰ quello primordiale. Se poi guardiamo la Luna, l'attrazione è ancora maggiore perché i nostri atomi ritrovano i compagni di viaggio, quelli che circa 5 miliardi di anni prima hanno condiviso il destino in una immensa **nube primordiale**, costituita da gas e polveri che, ruotando nello spazio, ha iniziato ad addensarsi proprio al centro, dove la densità era maggiore, fino a formare il **Sole**. Dal Sole, a causa della forza centrifuga generata dalla rotazione e dai venti solari, si sono distaccati materiali che

9 Elpidio Jenco Sera di maggio In "La vigna rossa" 1955

10 La teoria del Big Bang è un modello cosmologico elaborato nel 1930 per spiegare la nascita dell'Universo.. Secondo la teoria, il cosmo sarebbe nato da un'esplosione iniziale da una singolarità, una regione di spazio molto limitata e densa, dove tutta la massa era inizialmente concentrata sotto forma di energia in condizioni di temperatura estremamente elevata. In un istante iniziale detto tempo zero (t=0) l'esplosione della singolarità fece espandere lo spazio, la massa e l'energia a grande velocità e in tutte le direzioni, dando origine all'Universo come noi lo conosciamo. Il Big Bang dovrebbe essere avvenuto circa 13,7 miliardi di anni fa. Nei primi istanti dopo il Big Bang si svolse gran parte dell'evoluzione dell'Universo. L'espansione dello spazio ridusse la densità e quindi la temperatura del cosmo. Le prime galassie comparvero dopo un milione di anni. Le prime stelle si accesero 400 milioni di anni dopo per effetto della forza gravitazionale tra la materia. L'Universo era uscito dalla sua era buia (Dark Age). Con le stelle si formarono anche le prime galassie e i primi ammassi stellari. Il nostro sistema solare nacque dopo 10 miliardi di anni dal Big Bang.

hanno originato i pianeti mentre altro materiale della nebulosa che non è entrato a far parte né del Sole né dei pianeti, si è organizzato in satelliti, asteroidi, comete e pulviscolo cosmico. Mentre i miei atomi osservano quelli della Luna immagino gli atomi della Luna che guardano i compagni ammirando la poliedrica dinamica con la quale attraversano le varie forme di vita su quel corpo azzurro che è la Terra. La vita è certamente ciò che caratterizza il nostro pianeta. Da lassù deve sembrare scoppiettante la versatilità che caratterizza le varie forme di vita, la capacità di adattarsi ai vari ambienti, la ricerca di condizioni favorevoli, quel passaggio continuo degli atomi dalla terra ai vegetali, agli animali ... alla terra. E poi la caratteristica più importante: il processo o l'insieme dei processi mediante i quali gli esseri viventi perpetuano la propria specie¹¹, producendo nuovi individui che attraverso varie fasi di sviluppo raggiungono la forma definitiva propria di quelli da cui sono derivati. E per far sì che ciò avvenga le varie specie hanno utilizzato le strategie più varie come il ricorso ad esplosioni di colori nei fiori, a danze e lotte negli animali, alla piccola morte negli uomini quasi a ricordare che da sempre la vita nasce dalla morte. Nella Bibbia, che per il credente è il racconto del rapporto di Dio con l'umanità, è scritto “... allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente¹²” sottolineando la relazione tra la polvere del suolo e l'uomo. Per i non credenti può essere condivisibile l'affermazione del teologo dissidente Eugen Drewermann: “la Bibbia è uno scrigno di simboli in cui sono scritte verità universali dell'esperienza umana ... che sanno ... donarci indicazioni preziose per liberarci dalle angustie, dai blocchi e dalle paure che avvengono la nostra vita”.

Pur essendo la Bibbia un libro di fede, e non un libro scientifico e quindi infallibile per le dottrine relative alla religione, ma non per la scienza è sorprendente come il primo capitolo della Genesi dia una descrizione semplice ma efficace dell'evoluzione così come la riportano le moderne teorie

11 Dal punto di vista biologico, si può definire specie l'insieme di organismi con caratteristiche simili in grado di accoppiarsi e dare prole feconda; gli individui appartenenti a una stessa specie hanno un patrimonio genetico comune. Fra gli individui di una stessa specie si osserva tuttavia, una certa variabilità: ciascuna specie possiede dunque le potenzialità per una continua evoluzione, in relazione alle modificazioni ambientali.

12 Genesi 2,7

scientifiche. Negli anni cinquanta la ricerca scientifica ha consentito di verificare che, ricreando le condizioni della Terra primordiale su cui abbondavano idrogeno, metano, ammoniaca e acqua ed in presenza di una fonte di energia, come i fulmini o la radiazione solare, era possibile generare in laboratorio alcuni aminoacidi: i mattoncini che costituiscono le proteine indispensabili per la vita. Negli anni sessanta altri esperimenti hanno portato ad una sintesi della base nucleotidica adenina, molecola importante per la riproduzione, a partire da acido cianidrico e ammoniaca acquosa ma un esperimento capace di produrre effettivamente una rudimentale molecola autoreplicante a tutt'oggi non esiste e forse non è importante. La nascita della vita, così come la conosciamo, per un disegno divino o per la capacità di evolvere mediante selezione naturale è qualcosa di grande: la vita è comunque un miracolo. Un essere vivente può essere analizzato qualitativamente e quantitativamente nella sua composizione chimica ma mettere insieme quegli atomi o quelle molecole non consente di riaverlo senza una scintilla capace di trasformare la materia inerte in vita. Una scintilla presente nei viventi che viene trasmessa nella propria discendenza. È come se gli esseri viventi compartecipassero con la riproduzione al processo della creazione dando un proprio contributo autonomo ma determinante.

Tra i viventi l'uomo occupa un posto particolare: possiede organi di senso, cresce, si nutre, si muove, possiede potenti impulsi come l'istinto di conservazione e di lotta, l'istinto sessuale e altri, proprio come ogni altro animale¹³ eppure è un animale straordinario. Dal punto di vista biologico, non avrebbe alcun diritto di imporsi a tutto il mondo animale e di dominarlo, anzi sembra anche mal riuscito. Vista cattiva, olfatto quasi trascurabile, udito scadente, manca quasi del tutto di armi naturali, come gli artigli e la sua forza è insignificante. Non può né correre né nuotare velocemente; inoltre è nudo e muore molto più facilmente della maggior parte degli altri animali, di freddo e di caldo. Eppure è il padrone della natura. Ha sterminato una larga serie di animali che riteneva pericolosi, altri li ha fatti prigionieri e resi domestici ed ha cambiato la faccia del pianeta. L'uomo, benché così debole, possiede un'arma terribile: l'intelligenza. Per Józef Maria Bocheński l'uomo non solo è più intelligente degli

13 Le riflessioni a cui si fa riferimento in questa parte dell'articolo sono di **Józef Maria Bocheński** e sono state pubblicate nel volume *Avvio al pensiero filosofico* nel 1974

altri animali, ma presenta una serie di proprietà del tutto particolari. La prima, la *tecnica*, si basa sul fatto che l'uomo si serve di certi strumenti, spesso complicati, prodotti con attività consapevolmente finalizzata e realizzati mediante un lungo e faticoso lavoro. La tecnica non si sarebbe potuta sviluppare se l'uomo non fosse al tempo stesso un *essere sociale*, che partecipa allo sviluppo della società mediante la *tradizione* che non è innata e non è legata ai suoi istinti ma *l'impara*. E la può apprendere perché possiede un complicatissimo *linguaggio*. Grazie alla tradizione l'uomo è l'artefice del *progresso*. Impara sempre di più con un apprendimento che non è riservato solo al singolo individuo ma all'intera *umanità*: è capace di trasformare la comunità in una società che impara. L'uomo è ingegnoso, ogni generazione sa di più, o può sapere di più di quella precedente. Il suo pensiero non è facilmente ridicibile ad una breve formula, poiché essa ha molti lati: l'uomo è capace di *astrazione*. L'astrazione, che non è diretta solo all'universale, ma anche a oggetti ideali come numeri e valori gli consente di possedere una indipendenza del tutto unica dalla legge della finalità biologica, che domina l'intero mondo animale. Questa indipendenza la si può cogliere nella *scienza* e nella *religione*. Ciò che l'animale conosce è sempre legato a uno scopo; esso vede o comprende solo ciò che è utile a lui o alla sua specie. Il suo pensare è in tutto e per tutto pratico. Diversamente accade nell'uomo. Egli fa ricerche anche su oggetti che non possono avere alcun fine pratico, solo per amore del sapere; è capace di scienza oggettiva e l'ha effettivamente costruita. Ancor più notevole è forse la sua religione. Sulla costa meridionale del Mediterraneo, dove la vite prospererebbe benissimo, viene coltivata pochissimo perché vi abitano i Musulmani, mentre è coltivata sul Reno o in Norvegia dove le condizioni sono meno favorevoli perché paesi cristiani. Questo ci fa pensare che ciò non ha un senso economico, biologico e se dovessimo pensare come un animale è addirittura senza senso. L'uomo si può concedere queste cose ed in una certa misura è indipendente dalle leggi biologiche del mondo animale perché è capace di *riflessione*. La sua attenzione non è come apparentemente quella di tutti gli altri animali rivolta esclusivamente al mondo esterno ma può pensare a se stesso, preoccuparsi di se stesso, interrogarsi sul senso della propria vita. Sembra anche essere l'unico animale che abbia una chiara coscienza di dover *morire*. Ogni vita, senza considerare il credo personale,

è un racconto, una storia ed un sogno che si nutre degli atomi della Terra e dà un contributo a quel pezzo di umanità che la contiene. Con il suo impegno e la sua determinazione è l'immateriale che fa muovere il materiale. Il contributo del suo ingegno, qualche volta in modo riconosciuto altre volte in modo anonimo, sa segnare il progresso dell'umanità. Con la fine del racconto gli atomi lasciano il corpo morente e si trasferiscono altrove, sono pronti a realizzare altri sogni. Ognuno di noi è una parte di qualcosa di più grande. **Noi siamo quel cosmo che sogna se stesso.** E con William Shakespeare possiamo dire: "*Siamo fatti anche noi della materia di cui son fatti i sogni; e nello spazio e nel tempo d'un sogno è racchiusa la nostra breve vita*".

L'altra faccia della luna

Una volta il tempo era ciclico e ogni anno che passava con il ritmo delle stagioni che si ripeteva, chi aveva visto di più sapeva di più. Platone nel *Menone* scrive che "conoscere è ricordare" e il vecchio proprio per l'accumulo del suo ricordo, era ricco di conoscenza. Oggi con il tempo, non più ciclico nella sua ripetizione, ma proiettato in un futuro senza meta, la vecchiaia non è più deposito di sapere, ma ritardo, inadeguatezza, ansia per le novità che non si riescono più a controllare nella loro successione rapida e assillante¹⁴.

A questo proposito Max Weber già nel 1919 annotava: "*A differenza delle generazioni che ci hanno preceduto, oggi gli uomini non muoiono più sazi della loro vita, ma semplicemente stanchi*". Il tentativo di opporsi alla legge di natura che porta a non accettare la vecchiaia costringe spesso a cogliere ogni minimo segno di declino e per evitare ansia e depressione si rivolge in modo ossessivo alla bilancia, alla dieta, alla palestra, alla profumeria, allo specchio. Eppure nel *Levitico* (19,32) è scritto: "*Onora la faccia del vecchio*", perché in quella faccia è mostrata la vulnerabilità dell'uomo e l'esigenza di sincerità. La faccia del vecchio è un bene per l'umanità, e perciò James Hillman psicoanalista, saggista e filosofo statunitense scrive che, per il bene dell'umanità, "bisognerebbe proibire la chirurgia cosmetica e considerare il lifting un crimine contro l'umanità¹⁵" perché, oltre a privare il gruppo della faccia

14 Umberto Galimberti quando essere vecchi significava saggezza Repubblica 29 febbraio 2008

15 James Hillman, "*La Forza del Carattere*" Biblioteca Adelphi, 2000, 8^a edizione.

del vecchio, finisce per potenziare quel mito della giovinezza che visualizza la vecchiaia come anticamera della morte: connette la vecchiaia all'inutilità, e l'inutilità all'attesa della morte. Le facce che invecchiano a causa del mito della giovinezza hanno scarsa visibilità, nella società contemporanea: quelle esposte alla pubblica vista spesso sono facce trasformate. La faccia del vecchio è un atto di verità, mentre la maschera dietro cui si nasconde un volto trattato è una falsificazione che lascia trasparire l'insicurezza di chi non ha il coraggio di esporre se stesso. È come voler mostrare la stessa faccia o il prototipo di faccia che ci si aspetta da noi per evitare di interrogare ed interrogarsi.

La Luna sembra partecipare a questa esigenza della nostra società di nascondersi e, grazie alla rotazione, mostra sempre la stessa faccia alla Terra. La Luna fa un giro su se stessa nello stesso tempo che impiega a fare un giro completo intorno alla Terra: poco meno di 27 giorni e 8 ore. Il risultato di questo moto coordinato è che un emisfero della Luna non ha mai la possibilità di finire rivolto verso un osservatore che si trova sulla Terra¹⁶. Il lato della Luna opposto alla Terra è chiamato «faccia oscura o faccia nascosta»: naturalmente, il Sole illumina anche quella parte, anche se noi terrestri non possiamo vederla. La faccia oscura della Luna sembra richiamare l'esistenza di un'area della nostra mente che sfugge alla consapevolezza: un insieme di pulsioni, desideri repressi, imposizioni interiori che condizionano la vita cosciente e che Carl Gustav Jung, psicologo e filosofo, definiva l'Ombra, inscindibile dall'Io¹⁷. Per Jung l'Ombra è vicina all'uomo e ne cela l'inaccettabile; l'Ombra, la figura proiettata sulla parete, che insegue l'individuo anche quando si allontana, è uguale nella forma ma opposta nei movimenti e direzione. L'Ombra è qualcosa che esiste solo in presenza della luce, poiché un corpo immerso nel buio non ha parti oscure, non ha Ombra. Luce e Ombra sono quindi considerate come metafore del Bene e del Male, Positivo e Negativo. Il rapporto tra il Bene e il Male ha ispirato numerosi racconti della letteratura classica sia in greco che in latino senza particolare accuratezza storica, al leggendario Esopo che Erodoto colloca a Samos nel VI secolo a.C.

Esopo¹⁸ racconta che un lupo dopo aver visto

un agnello bere vicino a un torrente decide di mangiarselo e per farlo va alla ricerca di un pretesto. Standosene a monte, comincia ad accusarlo di sporcare l'acqua: in questo modo che egli non può più berla. L'agnello gli fa notare che, per bere, sfiora appena l'acqua e che, comunque, stando a valle non può intorbidire la corrente a monte. Venutogli meno quel pretesto, il lupo allora gli dice: *Ma tu sei quello che l'anno scorso ha insultato mio padre!* E l'agnello ancora a spiegargli che a quella data non era ancora nato. Bene conclude il lupo, *se tu sei così bravo a trovare delle scuse, io non posso mica rinunciare a mangiarti.* La prima considerazione che emerge dalla favola è che quanto lamentato dal lupo *sporcare l'acqua è una falsa informazione*, oggi verrebbe bollata come *fake news*, mentre la seconda mostra che contro chi ha deciso di fare un torto non c'è giusta difesa che valga. **Anche i capi di stato, quando hanno in mente di ottenere un vantaggio usando la forza inventano pretesti, e non è possibile farli desistere con argomenti giusti e fondati.**

Nella nostra società super connessa, la violenza, che è fatta di guerre e di feroce cronaca, distrugge non solo una storia personale, con la quale condividiamo i compagni di viaggio, ma la nostra stessa vita perché ogni vita è la nostra storia. Il lato oscuro è **l'altra faccia della Luna**. Il fatto di non vederla non ci autorizza a nascondersela perché è la parte con la quale dobbiamo fare i conti. Nella rappresentazione del mondo animale governato dall'appetito, dall'istinto e dall'egoismo, e quello degli umani dalla conversazione e dalla persuasione reciproca non regge. Nel concedere agli animali una capacità razionale, Esopo mescola i due mondi e suggerisce una continuità del comportamento uomo-animale che deve far riflettere. Il paradossale è un sogno che distrugge un altro sogno ma anche un mondo che distrugge se stesso.

*“Luna lu’ vuttem nu piatt i maccarun cu cas ‘ncopp”*¹⁹... Sono anni che non sento più questa espressione ... forse perché non si conoscono più le parole e i desideri dei padri ... forse perché confinata tra le pieghe oscure dell'**altra faccia della Luna**.

Carmin Negro

16 In realtà per effetto delle oscillazioni riusciamo a vedere un po' più della metà, ossia il 59 per cento della superficie.

17 Carl G. Jung - *Ricordi, sogni, riflessioni*. Rizzoli, 2012

18 Esopo (620–564 a.C.): favolista e narratore greco. Dettagli della sua vita sono riportati in opere di scrittori anti-

chi: Aristotele, Erodoto, Plutarco. Compose numerose favole, spesso riferite agli animali, ma con trasparenti allusioni al mondo degli uomini. I personaggi sono per lo più animali, ma anche uomini e dèi o piante.

19 Luna ... luna inviati un piatto di maccheroni con il formaggio sopra.

Cesare Michelangelo D'Avalos

Ultimo marchese feudale di Ischia

di Ernesta Mazzella



“Un principe del Sacro Romano Impero che non combatteva, ma viveva nel lusso e nella mondanità e che stava con il miglior offerente: lui potente contrabbandiere del sale circondato da truppe di masnadieri, un esercito privato che ne

protegeva le fughe, pronto a raccogliere gli onori delle fatiche di altri”.

Il manoscritto custodito presso la Biblioteca Nazionale di Napoli dal titolo *“Riflessioni per S. A Ser.^{ma} di Pescara, e Vasto qual castellano, e governatore perpetuo del real Castello, città, e di tutta l'isola d'Ischia”* di cui ho fornito la trascrizione e pubblicato integralmente nel precedente numero di questa Rivista¹ pone l'obbligo di indagare e approfondire l'identità del famoso personaggio, che gode del titolo di *S. A Ser.^{ma} di Pescara, e Vasto qual castellano, e governatore perpetuo del real Castello, città, e di tutta l'isola d'Ischia*, il marchese Cesare Michelangelo D'Avalos, come già scritto². Ebbene chi era costui? Quali opere sono state realizzate per la nostra amata Terra dal Marchese? Tutte domande cui cercherò di rispondere brevemente.

Uno dei primi studiosi isclani a far conoscere meglio il D'Avalos e a documentare la presenza del prezioso manoscritto presso la Biblioteca napole-

tana è il Di Lustro, che scrive nel suo importante lavoro dedicato alla Cappella Regine: *“Una dettagliata descrizione di tutte le tasse e balzelli di cui godeva Don Michelangelo d'Avalos la troviamo in un prezioso manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli dal titolo: “Riflessioni per S. A. Serenissima di Pescara, e Vasto qual Castellano, e Governatore, città e di tutta l'isola d'Ischia”, firmato e datato da Giuseppe Donati “Napoli 12 febraro 1721”. Questo manoscritto in 8°, con rilegatura in cuoio, ornamenti in lumeggiature d'oro e lo stemma della famiglia d'Avalos*³. Questa notizia è bastata per accendere la fiaccola della mia curiosità, conducendomi in varie direzioni. Ho iniziato a svolgere ricerche in diversi archivi e biblioteche senza tralasciare l'Archivio di Stato di Napoli, la Biblioteca di Ischia e della città di Vasto ove sono emersi numerosi documenti inediti sino ad ora completamente sconosciuti cui pian piano darò notizia.

Iniziamo a conoscere il marchese del Vasto Don Cesare Michelangelo, il quale era il più titolato esponente del ramo primogenito della casa d'Avalos. Una famiglia di origine spagnola giunta nel Regno al seguito di Alfonso I d'Aragona e distinta nei secoli per il valore militare e la rapida ascesa ai vertici della scena internazionale, fedele alleata della dinastia asburgica nei secoli successivi. Grazie ad una serie di morti premature e una consolidata strategia matrimoniale tra consanguinei ne fecero, agli inizi del Settecento, l'esponente del ramo principale della Casata; fu un uomo potente, arrogante e prepotente con gli abitanti delle università a lui infeudate, era solito circondarsi di armati che difendevano i suoi interessi economici nelle campagne. Insoddisfatto della politica spagnola e del viceré Luigi de la Cerda, duca di Medinaceli, che nei primi due anni di governo si era impegnato con fermezza a reprimere il brigantaggio e il contrabbando, nel quale Cesare Michelangelo era implicato, gestendo il traffico

1 *Riflessioni per S. A Ser.^{ma} di Pescara, e Vasto qual castellano, e governatore perpetuo del real Castello, città, e di tutta l'isola d'Ischia*, a cura della sottoscritta, in *“La Rassegna d'Ischia, XLIII, n. 2/aprile – maggio 2022, pp.10-20.*

2 *Ibidem*, p. 10.

3 A. Di Lustro, *Un perduto museo di famiglia, la Cappella Regine di Forio*, Gutenberg Edizioni, 2017, p. 17.

illegale nell'Adriatico di merci come sale, olio e grano. Nella guerra per la Successione spagnola e nella congiura di Macchia il marchese del Vasto divenne uno dei personaggi cardine pur non partecipando affatto all'azione e alla rivolta.

La dilagante invadenza francese aveva fatto riemergere la naturale affezione alla Casa d'Austria: Cesare Michelangelo d'Avalos, calcolatore e opportunista, un anno prima della morte di Carlo II aveva scritto a Leopoldo I assicurandogli lealtà, ma anche al re di Francia e a Filippo d'Angiò, beneficiario del testamento di Carlo, per congratularsi e tenersi aperta la porta dei Borboni e otterrerne favori. Non avendo ottenuto risultati spedì i suoi agenti a Roma e a Vienna per trattare con gli Imperiali e sollecitare l'intervento del sovrano; ma l'appoggio di Vienna non fu così trasparente e il coinvolgimento del principe Eugenio di Savoia, comandante generale delle truppe imperiali, sbandierato e desiderato non arrivò mai. L'affollato viatico da e per Vienna insospettì lo schieramento francese: il duca di Uzeda e il cardinale di Janson, ambasciatori di Spagna e Francia presso lo Stato Pontificio, indagando compresero le macchinazioni contro il vicereame informandone il Medinaceli.

Il marchese figlio secondogenito di Diego I d'Avalos e di Francesca Carafa della Roccella, era nato nella cittadina di Vasto il 15 gennaio 1667⁴.

“Adì 19 Gennaro 1667 è stato dall'Ill.mo et Rev.mo Nicolò Rudolovico⁵ arcivescovo e Conte di Chieti, battezzato un figliolo nomine Cesare, Michele, Angelo, Giuseppe, Domenico, Tomaso, Francesco Nicolò, Pietro, Celestino, Cosmo et Damiano, Paolo, Mauro, Antonio, Oronzio, Bernardino, Sebastiano, Gioacchino, Felice, che Dio l'alleva, nato alli quindici di detto, dalli Ill.mi et Ecc.mi Coniugi Sig. Don Diego d'Avalos Marchese del Vasto et Sig.ra Donna Francesca Carrafa, et è stato tenuto al Sacro Fonte dal Rev.mo Padre Fra. Raffaele Sena, dell'ordine dei Predicatori et dalla Sig. Isabella D'Alois. L'uno Come Procuratore dell'Ill.mo Sig. Don Francesco Maria Carrafa et l'altra come Procuratrice della Rev.

4 Battezzato il giorno 19 gennaio. Presso l'Archivio della chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore nella città di Vasto è custodito l'Atto di Battesimo. Cfr DI RISIO, A.B. (1990). *Palazzo d'Avalos in Vasto*, Pescara-Chieti. Chieti Carsa. 66.

5 Niccolò Radulovich, Arcivescovo metropolita di Chieti 1659-1702, Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, poi cardinale del titolo di S. Bartolomeo all'Isola cfr Treccani

ma Madre Suora Rosina Sanfelice, Monaca nel Monastero di S. Chiara della Città di Isernia, et estato battezzato nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maggiore 1667”.

Cesare Michelangelo d'Avalos maturò il diritto ad ereditare i beni e i titoli del padre dopo la morte prematura di suo fratello primogenito Francesco, e del giovanissimo figlio di questi Diego, *avvenuta nel 1690, ne ereditò i beni e il titolo di marchese di Pescara*. Nell'intento di riunire nella sua persona il patrimonio dei due rami della casa d'Avalos. Cesare Michelangelo nel 1692, a due anni dalla morte del nipote Diego, sposa con dispensa pontificia la nipote in secondo grado Ippolita, figlia del principe di Troia Giovanni d'Avalos d'Aquino; il padre dotò la figlia di 60.000 ducati. Egli dovette attendere il 1697, anno della morte del padre Diego, per venire in possesso dei beni e del patrimonio feudale del ramo principale dei d'Avalos. L'ambizioso personaggio, dunque, poté così fregiarsi di numerosi titoli. Fu marchese di Pescara e di Vasto, principe del Sacro Romano Impero, di Francavilla e Isernia, signore dell'isola di Procida, Vivara e S. Martino, di Lanciano con le sue ville, di Serracapriola e Chieuti, del contado di Montedorisio, di Montenero e Montelateglia, barone del castello di Furino e dei Riporsi, Roccavarallo e Sasso, di Civita Campomariano, gran camerlengo del Regno di Napoli, cavaliere del Toson d'oro, grande di Spagna di prima classe, maresciallo di campo, gentiluomo di camera, consigliere di Stato⁶. Gli fu conferito il *Diploma della dignità di principe del S.R.I. conferita dall'invittissimo ed augustissimo imperador de'Romani Leopoldo I all'altezza principale di Cesare Michel'Angelo D'Avalos [...] dell'anno 1704*⁷.

Fu governatore perpetuo e proprietario della fortezza, città e isola d'Ischia dal 1690 al 1729 data della sua morte. La “castellania” fu ottenuta con *“Real Privilegio in data 26 ottobre 1690 fu conferito detto governo, e castellania all'Illu-*

6 E. Gencarelli, Cesare Michelangelo d'Avalos, in DBI, IV, (1962) [http://www.treccani.it/enciclopedia/avalos-cesare-michelangelo-d-marchese-di-pescara-e-del-vasto_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/avalos-cesare-michelangelo-d-marchese-di-pescara-e-del-vasto_(Dizionario-Biografico)/)

7 *Diploma della dignità di principe del S.R.I. conferita dall'invittissimo ed augustissimo imperador de'Romani Leopoldo I all'altezza principale di Cesare Michel'Angelo D'Avalos [...] dell'anno 1704 tradotto dal latino nell'idioma italiano da Agrippino Boccia, Napoli, 1707; G. G. Gironda, Compendiosa spiegazione dell'impresa motto e nome accademico del serenissimo Cesare Michel'Angelo d'Avalos d'Aquino d'Aragona: con un ragionamento poetico su gli segni accademici [...] e con vari latini e sonetti composti da Giovan Giuseppe Gironda, Napoli, 1725.*

strissimo D. Cesare d'Avalos d'Aquino Marchese di Pescara durante la sua vita"⁸ come si legge nel documento inedito della Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XI B 28:

Eccellentissimo Signore

La Città, ed'Isola d'Isca supplicando esponeno a Vostra Eccellenza, come in tutte le Congiunture del Real Servizio, han complito alla propria obbligazione. In modo tale che dalli nostri gran monarchi sono stati sempre conservati nel reale demanio, ed havendo Sua Maestà, che Dio guardi, in detta città una fortezza considerabile, che in ogni sicura occasione de serenissimi Re Aragonesi ha servito molto per mantenere in fedeltà l'altri paesi tumultanti del regno, la sudetta fortezza fu conceduta in vita all'illustrissimo Marchese di Pescara, che tiene Castellani di quella l'avessere governata, con facultà di poter nominare tenenti, che fossero a soddisfattione di Vostra Eccellenza, sincome nell'anno 1625 con reale diploma ne fu fatta concessione all'Illustrissimo quondam D. Diego D'Avalos d'Aquino Marchese di Pescara. Il quale tenente deve dare il giuramento di fedeltà a Sua Maestà in mano di Vostra Eccellenza, conforme da detto Real Privilegio, ed essendo eseguita la morte di detto Marchese, con altro Real privilegio in data de 26 ottobre 1690 fu conferito detta governo, e castellania all'Illustrissimo D. Cesare d'Avalos d'Aquino Marchese di Pescara durante la sua vita, coll'istessa facultà di poter nominare tenente idoneo a sodisfattione di Vostra Eccellenza, siccome l'haveva tenuto l'Illustrissimo Marchese di Pescara predecessore, in conformità de'quali reali privilegi non tenendo altra facultà detto illustrissimo Marchese, che di nominare luogotenente idoneo per il governo dell'isola, e sua fortezza, conforme si è praticato per l'illustrissimo Marchese ultimo morto. Han preinteso, che da detto illustrissimo Marchese si voglia de fatto alterare l'antico solito, con costituire Governatore a luogotenente, quando non li spetta atra facultà, che di nominare a Vostra Eccellenza quando si compiacerà accettarlo, doverà spedirsela patente nella forma solita, e consueta, conforme è stato solito ne tempi del predecessore Marchese. Perciò ricorrono da Vostra Eccellenza e la supplicano se degni ordinare a detto illustre marchese, che non innovi cos'alcuna de fatto con dare l'ordini opportuni, che si conservi l'antico

solito, in conformità di quello s'è praticato in tempo di detto illustrissimo predecessore Marchese di Pescara, il che oltr'essere di gusto, sarà proprio del mantenimento delle regalie di Vostra Eccellenza e del Real Servito ut Deus

Ma Cesare Michelangelo d'Avalos è tristemente noto anche per le prepotenze e le vessazioni che esercitava su i suoi vassalli, ai quali non disdegnava di sottrarre le terre demaniali ricorrendo anche alla minaccia armata delle sue milizie.

Ancora un altro documento inedito custodito sempre presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, identificato con ms. XI B 28, dal titolo *Ricorso degli abitanti dell'isola d'Ischia per i disordini che vi accadevano al 1683*. Manoscritto contenuto in "Cedole Reali, Viglietti e Memorie in materia di Governo", cc. 197 e 198. Datato Ischia, 4 aprile 1683. Testimonia il clima e i tumulti accaduti nel 1638.

"Eccellentissimo Signore

Per un memoriale rimesso da noi in mano del Segretario di guerra li giorni passati, rappresentavano a Vostra Eccellenza le miserie di questa povera Città per il sollevamento insorto in essa della plebe, sotto il colore di figurata giustizia, senza che vi sia, chi la reprima, mentre per li nostri peccati da questi officinali vengono più tosto fomentati, che puniti, senza farne a Vostra Eccellenza le dovute relationi, e senza pensare, che queste son cose, che possono tirare alla destructione della povera Patria tanto stimata per la sua fede col suo Monarcha, e supplicavamo l'Eccellenza Vostra ad investigarne la verità con qualche Ministro d'integrità o pure da qualche altra persona estra giudiciale per potere con la solita pietà, e zelo applicarsi gli rimedi opportuni e perché per l'infirmità di Vostra Eccellenza dubbitamo, che facilmente detto memoriale si sia disperso, semo di nuovo per mezzo di questo foglio a' piedi di Vostra Eccellenza a ella supplicamo in visceribus Iesu Christi a mi rare alla conservatione di tanti fedelissimi Vassalli di Sua Maestà, che Dio guardi, che in tanto riconoscono giustita, e quiete, in quanto son governati da Spagnoli, perché l'Agente dell'Illustre Marchese di Pescara, attendendo solo ad havere ducati mille per la nomina, per mira alla quiete dell'Isola, et al servitio del nostro Re, e questa Signore Eccellentissimo è la causa d'ogni nostra rovina, che però ci è parso convenevole farne intesa Vostra Eccellenza e umilmente supplicarla a mirare a questo disordine, con far gratia d'arricchirci di governo

⁸ Biblioteca Nazionale di Napoli, Sezione manoscritti, Ms. XI B 28, *Notizia della concessione della Fortezza d'Ischia al Marchese di Pescara*, manoscritto contenuto Cedole Reali, Viglietti e Memorie in materia di Governo.

spagnolo, che stiamiamo il miglior rimedio per frenare l'arroganza della plebe e rimetter tutti al dovere, tanto più, ch'esseno in questa Città, una fortezza di tanta considerazione deve chi occupa il posto esser soldato, e non Persona, che non conosce, che sia militia, il di cui pensiero è solo d'estorquer denari per rimborsarsi li detti ducati mille, et offerendoci pregar sempre Signore Dio Massimo per la salute di Vostra Eccellenza umilmente le bacciamo li piedi.

Ischia 4 d'Aprile 1683

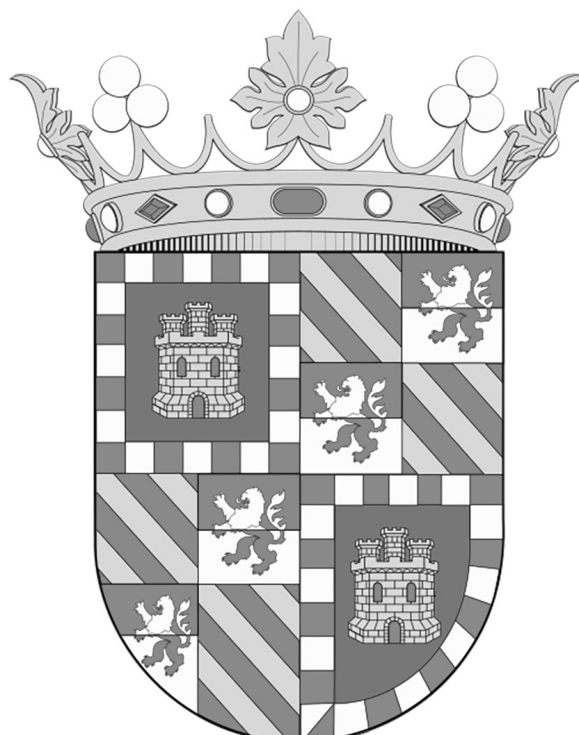
De Vostra Eccellenza Humilissimi Oratori li fedelissimi Vassalli di Sua Maestà della Città d'Ischia”

Il D'Avalos esercitò il suo potere anche nell'ambito religioso. Fu accanito oppositore del Sinodo di Ischia elaborato dal vescovo mons. Luca Trapani nel 1716⁹. Il Marchese del Vasto, Governatore dell'Isola coinvolse nella questione i due Eletti dell'Università di Ischia, Francesco Menga e Francesco Gargiulo, ad essi si unì anche il Procuratore Comunale Tommaso Canetti. Il d'Avalos, prima che fossero iniziate le sedute sinodali, aveva preteso che mons. Trapani gli facesse conoscere il contenuto degli articoli da discutere ed approvare nel corso dei lavori sinodali perché ne desse il suo assenso e ne eliminasse quelli non graditi. Naturalmente il vescovo tentò di far ragionare il potente, il “prepotente” Governatore prospettandogli l'arbitrarietà della richiesta che era un'ingerenza indebita del potere civile in affari riguardanti la guida dei fedeli il cui esercizio era di esclusiva competenza del potere ecclesiastico. Si venne ai ferri corti e il d'Avalos, insieme con le Amministrazioni Civili protestarono in anticipo di non accettare le disposizioni sinodali dopo la loro promulgazione per la mancata visione¹⁰. Il vescovo Trapani tenne duro concluse il Sinodo nella solennità di Pentecoste del 1716. Dopo poco la pubblicazione cominciarono a fioccare i ricorsi partiti da Ischia e depositati prima sui tavoli della Presidenza del Consiglio Collaterale di Napoli e poi su quelli dei Dicasteri della Santa Sede. Il Collaterale all'inizio non diede troppa importanza.

⁹ Archivio Diocesano di Ischia, Trapani, L. (1716). *Synodus Diocesana Isclana ad Illustrissimo et Reverendissimo D. Luca Trapan Utriusque Juris et Sac. Theologiae Dotore, et Magistero Episcopo Isclano Celebrata domenica Pentecostes, et duo bus sequentibus feriis diebus scilicet 31 Maji et prima et secunda junii Anno Domini MDCCXVI*. Roma: Rev. Camerae Apostolicae.

¹⁰ A. Lauro, *Collaterale e Curia Romana per la sospensione del Sinodo d'Ischia nel 1717*, in ASPN, CXI, 1993.

Stemma d'Avalos



(L'Araldo, almanacco nobiliare del napoletano, volume 3, Enruco Detken, Napoli 1880, pp. 111-112) - Arma d'Avalos d'Aquino, assunta dai discendenti di Innico I in seguito al suo matrimonio con Antonella d'Aquino.

Inquartato, al 1° e 4° d'azzurro, al castello d'oro, torricellato di tre pezzi, con la bordatura composta d'argento e di rosso (d'Avalos), al 2° e 3° controinquartato, al I e IV bandato d'oro e di rosso (d'Aquino), al II e III troncato d'argento e di rosso, al leone dell'uno nell'altro (del Borgo). L'inquartamento dell'arma dei d'Aquino è attestato posteriormente alla morte senza eredi maschi di Francesco Antonio d'Aquino (circa 1472) e alla morte di Antonella d'Aquino, avvenuta nel 1493, sua erede. L'adozione dello scudo dei del Borgo risale al XVI secolo¹.

¹ Jaume Torró Torrent, Non sappiamo né dove né da chi fu scritto il Curial e Guelfa. Risposta ad Abel Soler, Archivio Storico per le Province Napoletane 137 (2019), p. 141

La Sacra Congregazione del Concilio volle esaminare uno per uno tutti gli articoli del Sinodo contestato. La vicenda travalicò i confini dell'Isola e del Regno di Napoli e provocò grande disgusto ed amarezza a Papa Clemente XI, provocando indirettamente un'inclinarsi della già precaria situa-

zione esistente tra il Vicereame in Napoli e la S. Sede, che in seguito generò la rottura delle relazioni diplomatiche. Infatti, il 29 novembre 1717 al Nunzio Apostolico in Napoli, mons. Vicentini, che aveva preso a cuore la vicenda di Mons. Trapani, assunto a protagonista nella lotta tra l'egemonia laicista e la Chiesa, fu ingiunto di lasciare immediatamente la Nunziatura che doveva considerarsi abolita e lasciare immediatamente la Nunziatura che doveva considerarsi abolita e lasciare entro ventiquattro ore la città di Napoli ed entro quarantotto ore uscire dai confini del Regno¹¹. Il Sinodo fu sospeso a tempo indeterminato dalla S. Congregazione del Concilio, rimase lettera morta. Il giorno 11 dicembre 1717 il vescovo mons. Luca Trapani fu trasferito alla chiesa vescovile di Tricarico in Basilicata¹². Nella lettera di ringraziamento il vescovo Trapani esternava al Sommo Pontefice la sua gratitudine "per essersi clementissimamente compiaciuto di liberarlo dai travagli sofferti in Ischia"¹³. L'influenza del Marchese del Vasto non si limitò esclusivamente nella vicenda del Sinodo.

Al suo desiderio di ostentare ricchezza e potere si devono tuttavia molte grandi iniziative edilizie nel feudo di Vasto, come l'ampliamento e l'arricchimento del palazzo d'Avalos¹⁴, adibito a sua stabile residenza, l'acquisto e la ristrutturazione a fini di difesa militare dell'antico castello caldorese e la costruzione nel circondario vastese di numerose ville di rappresentanza. Ma fu soprattutto sul piano politico che Cesare Michelangelo, animato da smodata sete di potere, mostrò tutta la sua indole calcolatrice ed opportunistica. Egli infatti non esitò a manifestare la sua insoddisfazione per la politica spagnola ed in particolare per il governo del nuovo viceré di Napoli Luigi de la Cerda, che aveva avviato con fermezza la repressione del contrabbando lungo la costa adriatica. Il Marchese era pesantemente implicato in questa attività attraverso la gestione illegale del traffico di merci quali sale, olio e grano. Assunto il titolo di marchese del Vasto, egli si recò a Napoli per chiedere al viceré ragione della sua politica ostile agli interessi del marchesato. L'arrogante formulazione della richiesta generò una rapida rottura

del rapporto fra il marchese e il viceré. L'episodio fu all'origine dell'ambigua posizione politica di Cesare Michelangelo, che iniziò a discostarsi dalla tradizionale fedeltà dei d'Avalos verso la corona spagnola. Nell'imminenza della morte del re di Spagna il marchese fece recapitare all'imperatore d'Austria Leopoldo I una lettera di rassicurazione sulla sua fedeltà politica. Successivamente non mancò di rivolgersi anche a Luigi XIV e al nuovo sovrano Filippo V, nella speranza di ottenere favori e condizioni migliori. Il silenzio con il quale fu accolta la richiesta determinò il definitivo passaggio di Cesare Michelangelo a favore della causa imperiale. Seguendo il suo esempio, anche l'altro ramo della famiglia d'Avalos, quello del principato di Troia, rappresentato in quel periodo da Giovanni II d'Avalos, si schierò con la corona imperiale austriaca. Attratto dalle ricompense patteggiate con l'imperatore, il marchese del Vasto aderì alla congiura "di Macchia", evitando tuttavia di prendervi direttamente parte. Il suo atteggiamento di grande prudenza era motivato dal timore che il viceré potesse applicare misure repressive verso i suoi possedimenti, che ricadevano tutti sotto la giurisdizione napoletana. Sul fronte opposto si schierò invece il vecchio principe di Montesarchio Andrea d'Avalos, già Comandante Generale delle galee che, rimanendo fedele alla Spagna, sperava di ottenere i beni di quella parte dei d'Avalos che si erano schierati a favore delle pretese austriache.

La violenta reazione del viceré di Napoli contro i nobili non si fece attendere. Nel 1701 Cesare Michelangelo, per sfuggire all'arresto, abbandonò il suo feudo e si rifugiò prima ad Ancona e poi nella Roma di Clemente XI, da dove fu costretto l'anno dopo a fuggire perché implicato in un processo di diffamazione del cardinale ambasciatore di Luigi XIV presso la Santa Sede. Mentre i suoi beni venivano sottoposti a sequestro, al marchese non restò che prendere la via dell'esilio verso Vienna, dove venne benevolmente accolto da Leopoldo I. Nel 1705 Cesare Michelangelo viene nominato dalla corte viennese Gran Ciambellano e ambasciatore del re di Spagna Carlo III d'Asburgo, secondogenito di Leopoldo I e futuro imperatore.

"Un esilio dorato a Vienna dove si immerse nella vita di corte, quella asburgica d'Austria, privata ed inaccessibile, ma anche spettacolare e roboante nei trionfi e nei ricevimenti, per mostrare al mondo e ai sudditi la grande potenza degli Asburgo, e l'immagine virtuosa di un sovrano pio cristiano e giusto monarca. Il marchese del Vasto, un uomo ambiguo e manipolatore, spinto da brama di po-

11 C. D'Ambra, *Ischia tra fede e cultura. Storia dell'isola verde attraverso i suoi vescovi*, op. cit., p. 91.

12 A. Di Lustro, – E. Mazzella, *Insulanae Ecclesiae pastores I pastori della chiesa d'Ischia* op. cit., p. 41.

13 ADI, Fondo Vescovi, Mons. Luca Trapani, b. Corrispondenza.

14 A.B. DI RISIO, *Palazzo d'Avalos in Vasto* op. cit.

tere e prestigio che riversò prepotentemente nella sua cultura di cui sono testimonianza la biblioteca e la quadreria”.¹⁵

Era evidente che la corona austriaca annetteva molta importanza alla fedeltà del potente marchese del Vasto, considerato che i suoi vasti domini, posti al confine del Regno con lo Stato pontificio e con il mare, erano ritenuti di vitale importanza strategica per la ripresa della politica di espansione austriaca verso il Mezzogiorno d'Italia. Al seguito delle forze imperiali austriache, che nel 1707 conquistano il regno di Napoli, Cesare Michelangelo e gli altri nobili fuoriusciti tornarono trionfalmente nei loro feudi, mentre l'imperatore, tenendo fede a quanto pattuito, concedeva ad essi ampio spazio di autonomia e di salvaguardia dei propri interessi.

Dopo la pace di Utrecht del 1713 che riconobbe all'Austria la legittimità della conquista del vicereame napoletano, Cesare Michelangelo, orgoglioso del titolo che gli era stato conferito di principe del Sacro Romano Impero, scelse la città di Vasto come capitale del suo Stato feudale. Il palazzo d'Avalos divenne così il centro di una vera e propria corte che conobbe in quegli anni un periodo di grande splendore, divenendo teatro di importanti avvenimenti politici e mondani. Memorabili furono i grandiosi festeggiamenti organizzati nel 1723 per la cerimonia del conferimento del Collare del Toson d'Oro, per mano dello stesso marchese, al Gran Connestabile di Napoli Fabrizio Colonna.

Purtroppo dal matrimonio di Cesare Michelangelo con Ippolita d'Avalos, però, non nacque nessun erede, il principe di Troia Giovanni II rivolse pressanti richieste al marchese del Vasto perché provvedesse per testamento a nominare suo erede un congiunto del ramo di Troia e Montesarchio. Giovanni infatti, anche egli al pari del genero era mosso dall'idea di riunire in un unico erede il patrimonio dei due rami della prestigiosa e nobile famiglia d'Avalos, e soprattutto dal timore che la mancanza di un erede maschio potesse portare all'estinzione del nome stesso del casato. Cesare Michelangelo si rivolse al re di Spagna Carlo III d'Asburgo, dal quale ottiene nel 1709 la “grazia” di nominare di suo pugno il proprio edere, in virtù dei servizi resi dai d'Avalos alla casa d'Austria. Nello stesso tempo Giovanni II stila un atto con cui nomina suo erede universale il primogenito Niccolò, sposato con Giovanna Caracciolo, al qua-

le si fa obbligo di rinunciare alla città di Troia a favore del fratello Andrea. Nel 1712 muore Giovanni II, e i principati di Troia e di Montesarchio vengono ereditati da Niccolò d'Avalos. L'anno seguente anche il marchese del Vasto in virtù della grazia concessagli da Carlo III, si decide a sottoscrivere un atto privato con cui nomina suo successore universale Giovan Battista d'Avalos, nipote di sua moglie Ippolita e primogenito del principe Niccolò. Nel documento vengono inserite alcune clausole in cui si indica che fino alla morte di Cesare Michelangelo l'erede designato potrà fregiarsi del solo titolo di principe di Francavilla, senza poter esercitare giurisdizione, né percepire rendite; in caso di morte senza prole di Giovan Battista sarà suo erede il fratello minore Diego. Inoltre è previsto che la moglie Ippolita goda dell'usufrutto sulle rendite provenienti dalla città di Vasto, su cui potrà esercitare completa giurisdizione.

Successivamente Cesare Michelangelo, preoccupato della conservazione e trasmissione dei suoi beni in mancanza di discendenza da parte del principe di Francavilla Giovan Battista, redige nel 1716 il testamento in cui si dispone che, qualora non vi fosse alcun discendente maschio di casa d'Avalos, sarebbe concesso all'erede femmina più prossima al ramo primogenito il diritto di fregiarsi dei titoli e dei beni del casato a condizione che sposandosi, assuma insieme al coniuge in perpetuo le “armi e il nome dei d'Avalo”. A tale disposizione fa seguito una serie di “codicilli” con cui vengono disposti lasciti e regalie a favore di parenti e servitori. Infine si dispone che siano soddisfatti tutti i creditori e i fornitori della casa, ai quali l'erede consegnerà gli importi dovuti, previa valutazione della fondatezza del credito da parte di Ippolita. La mancanza di prole dal matrimonio di Giovan Battista con Silvia Spinelli e la necessità di assicurare al casato una discendenza maschile che ne perpetui il nome sono fonte di grande preoccupazione anche per il principe Niccolò, che poco prima di morire modifica le sue disposizioni testamentarie e indica come successore di Giovan Battista il fratello minore Diego, uniformandosi a quanto aveva già stabilito nel suo testamento il marchese del Vasto.

Nel corso del 1729, muoiono sia il principe Niccolò che il marchese Cesare Michelangelo. Ma il sogno coltivato da Giovanni II d'Avalos di far convergere su un suo diretto discendente anche i possedimenti e i titoli di Cesare Michelangelo non si realizza. Alla morte del marchese infatti l'esecuzione delle sue disposizioni testamentarie viene impedita dal lungo contenzioso giudiziario che si

15 M. PACE, *Cesare Michelangelo D'Avalos: Un principe senza macchia e il “codicillo”*, ASPN, 2015, p. 149

apre con il Fisco e con i creditori, cui si aggiunge l'aspro contrasto fra Giovan Battista e suo zio Andrea, duca di Celenza, sull'interpretazione della volontà testamentaria del defunto marchese. Per evitare lunghe battaglie legali Giovan Battista decide di appellarsi al viceré austriaco che nel 1731 emette un lodo di arbitraggio che gli consente di entrare in possesso dell'eredità. Ma di fronte al numero elevato di creditori che rivendicano il pagamento dei debiti contratti da Cesare Michelangelo, specie durante il suo soggiorno a Vienna, Cesare Battista si vede costretto ad alienare parte del patrimonio ereditato, compresa la città di Isernia.

Quando però nel 1729 la casa d'Avalos – d'Aquino spentasi con la morte di D. Michelangelo d'Avalos, e volendo succedere nel possesso del Castello e dell'isola la casa Troia – d'Avalos, perché D. Giovanni Battista d'Avalos, primogenito del Principe di Troia, era stato da D. Michelangelo del Vasto designato suo erede universale, gli ischitani, esasperati dalle tante angherie sofferte nel corso della sua vita, si ribellarono alla casa del Vasto e contrastarono in tutti i modi e sedi opportune l'investitura al principe Giovan Battista d'Avalos. Infatti, alla morte di Cesare Michelangelo d'Avalos fu subito iniziata da parte delle Università, in particolar modo da quella di Forio, una causa presso il Consiglio Collaterale per la dichiarazione di nullità della signoria del Vasto, per essere Ischia governata dai regii ministri sia in campo civile che militare.

Gli ischitani mai riconobbero il successore del Marchese del Vasto. Infatti il 12 settembre 1729 gli eletti della Città di Ischia, D. Francesco Antonio Corbera e D. Nicola de Manzi, dichiarano in presenza del notaio Aniello Attanasio di Ischia che, con dispaccio del Viceré, è stato ordinato loro di dare il possesso della Città e del Castello al Principe di Troia successore del Marchese del Vasto. Essi dichiarano di obbedire, essendo ancora in corso la causa contro i d'Avalos, ma con il loro atto non intendono apportare alcun pregiudizio ai privilegi della Città ed Isola d'Ischia che potrebbe derivare dal loro gesto¹⁶.

16 Biblioteca Antoniana di Ischia, Manoscritto inedito di Giuseppe Mattera: Qui accluso si conserva una copia rilevata da un libretto stampato che si conserva dalla famiglia Del Deo, e propriamente D. Domenico dove si rileva la Causa fatta delle pretenzioni del Marchese del Vasto e de Reali demani delle pretenzioni che avevano sulle Isole d'Ischia e Procida e tutti i Privilegi che le medesime godono con tutte le notizie necessarie. Fatta una tale copia il primo Gennaio 1839 da Giuseppe Mattera. Ragioni per la fedelissima Regia Città, ed Isola d'Ischia nella causa ch'ella tiene coll'illustre Marchese del Vasto da trattarsi nel Regio Collateral Con-



A Cesare Michelangelo d'Avalos si deve la coniazione delle sue monete di "ostentazione", tra cui lo zecchino d'oro, il tallero ed il mezzo tallero d'argento, nella zecca bavarese di Augusta (Simonluca Perfetto, Demanialità, feudalità e sede di zecca le monete a nome di Don Cesare Michelangelo D'Avalos per i marchesati di Pescara e del Vasto).

Ricorsero fino all'imperatore d'Austria Carlo VI, nonostante le loro reiterate istanze, non ottennero alcun risultato. Stanchi e delusi per la scarsa sensibilità alle loro giuste rivendicazioni, non restò loro altro da fare che trascinare in tribunale il Marchese del Vasto. La controversia, iniziata nel 1729, si protrasse a lungo¹⁷, e finalmente Ischia poté ottenere giustizia: ottenne la cessazione della signoria dei d'Avalos sul proprio territorio e la libertà di essere nuovamente sottoposta alla sola autorità regia, con la conferma di tutti i privilegi concessi da vari sovrani aragonesi. Lo scontro fu particolarmente violento, anche perché contemporaneamente le Università dovettero sostenere altre controversie con i d'Avalos. Infatti nel 1730 dovettero rivendicare l'esonazione dal pagamento della tassa sulla bagliava che il Marchese rivendicava a sé senza nessun legittimo titolo¹⁸.

Ernesta Mazzella

seglio coll'intervento della Regia Camera A prelazione del degnissimo e dottissimo Signor Presidente D. Francesco Santorio Commessario

17 ASN, Collaterale, Partium 1333 ff. 16 v-19 v, documento del 29 marzo 1729.

18 Notai sec. XVIII scheda 289 del not. Giuseppe Monti di Casamicciola, prot. n. 3, f. 192 e ss., atto del 19 luglio 1730, e ff. 226 v - 227 r, atto del 19 settembre 1730. Per la riparazione dei "regii castelli", cfr. ASN, Cedolario di Terra di Lavoro, vol. 8, parte seconda, f. 451; Pandetta Nuovissima 3465, n. 87945, anno 1743; Collaterale, Partium f. 1333, ff. 16v - 20.

L'Ischia Film Festival celebra il suo ventennale

Appuntamento dal 25 giugno al 2 luglio 2022

Torna - dal 25 giugno al 2 luglio 2022 - l'Ischia Film Festival, celebrando il suo ventennale con un'edizione speciale; "e, come i regnanti partenopei del passato, i festeggiamenti avverranno in un Castello, quello Aragonese della famiglia Mattered, sede esclusiva dell'evento sin dalla prima edizione" (Michelangelo Messina).

A inaugurare l'edizione un esclusivo gala di pre-apertura sabato 18 giugno, tra mostre, installazioni, film e ospiti internazionali. Il ventennale sarà presieduto da uno dei più importanti registi russi, Aleksandr Sokurov, insignito con il premio alla carriera dell'Ischia Film Festival. L'evento è sostenuto dalla Film Commission Regione Campania e dalla Direzione Generale Cinema e Audiovisivo del Ministero della Cultura.

I sei film in concorso selezionati della sezione "Scenari campani" che saranno proiettati nel corso di questa edizione sono:

*Amici per la pelle*¹ (Italia, 2021) di A. Bevilacqua

*Bagno al largo*² (Italia, 2021) di Luigi Russo

1 Il cortometraggio, fortemente voluto dal professore Paolo Ascierto, sceglie la strada dell'ironia tragicomica, attraverso l'interpretazione degli attori brillanti Gigi e Ross, per sensibilizzare le persone affinché offrano il loro aiuto nella cura dei melanomi.

2 Roberto sogna di scappare dalla provincia, prendere il largo e diventare uno scrittore famoso. Un invito a non lasciarsi tarpare le ali dal conformismo e dalla prospettiva di una vita tranquilla ma monotona.

*Dante ai Quartieri*³ (Italia, 2021) di Matteo Parisini
*Un passo alla volta*⁴ (Italia, 2022) di Alessio Avino
*Il sentiero dei lupi*⁵ (Italia, 2021) di A. D'Ambrosio
*Viva Vivian*⁶ (Italia, 2021) di Stefano Martone,
[Mario Martone]

La sezione intende valorizzare le opere cinematografiche, che siano di finzione o utilizzino il linguaggio del cinema del reale, girate in territori riconoscibili della regione Campania o che abbiano come location prevalente territori campani.

3 La *Divina Commedia* riletta dai bambini dei Quartieri Spagnoli, nel documentario di Matteo Parisini, Dante ai Quartieri. Inferno, Purgatorio e Paradiso per rileggere la propria esperienza adolescenziale, in un laboratorio tenuto dai maestri del Teatro delle Albe.

4 Due immigrati africani pianificano il futuro, tra il sogno di diventare un affermato chef e il desiderio di riunire la famiglia rimasta in Nigeria.

5 Con taglio antropologico, l'esperto regista cilentano Andrea D'Ambrosio porta la macchina da presa nel Parco Nazionale della sua terra. *Il sentiero dei lupi* documenta l'estinzione del raro animale e la parallela desertificazione di un ambiente naturale incontaminato, abbandonato dai giovani che cercano fortuna altrove.

6 *Viva Vivian*, diretto dai fratelli Mario e Stefano Martone, è il biopic su uno dei più grandi commediografi del ventesimo secolo. Testimonianze di Mario Martone, Toni Servillo, Nello Mascia, Mimmo Borrelli. Interviste e materiali di archivio compongono il ritratto di una figura fondamentale del teatro napoletano e italiano.

Raffaele Iacono

in mostra al Castello Aragonese Ombre alla deriva

Esposte al Castello Aragonese di Ischia le opere recenti di Raffaele Iacono, artista di spicco del panorama culturale che lega l'isola alle scuole europee più prestigiose, e non solo.

Un centinaio di opere di vario formato, realizzate negli ultimi anni con l'utilizzo di una tecnica mista su carta con prevalenza di acrilico diluito e nerofumo di candele, occupano i bianchi ed emozionali spazi della Chiesa dell'Immacolata.

La mostra si intitola: "Ombre alla deriva" e resterà aperta fino al 12 giugno 2022.

"Organizzata dall'associazione "Amici di Gabriele Mattered" – si legge nel sito del Castello - la

mostra di Iacono è caratterizzata da una articolata disposizione dei rotoli dipinti in un gioco alternato tra orizzontale e verticale, svelamento totale o parziale; e fornisce una rilettura laica dell'ambiente sacro (va ricordato che la Chiesa dell'Immacolata, che risale al XVIII secolo, non fu mai ultimata e consacrata) in termini universali e antropologici. Si possono percepire le citazioni delle "ruote della preghiera" dei templi tibetani; o delle canne d'organo seicentesche; le incursioni nel simbolismo tribale dei nativi americani; le narrazioni segrete di papiri millenari che non si dispiegano alla vista, navigando attraverso una dichiarazione d'amore che Raffaele Iacono, da decenni, continua a rivolgere all'anima proteiforme e vulcanica del Castello Aragonese abitato da ombre e misteri di ritorno, e comunque esplosivo di vitalità contagiosa".

*

*Una mostra dedicata a BOLIVAR è allestita
nel mese di giugno 2022 a Lacco Ameno
nella settecentesca Villa Arbusto*

a cura di Massimo Ielasi

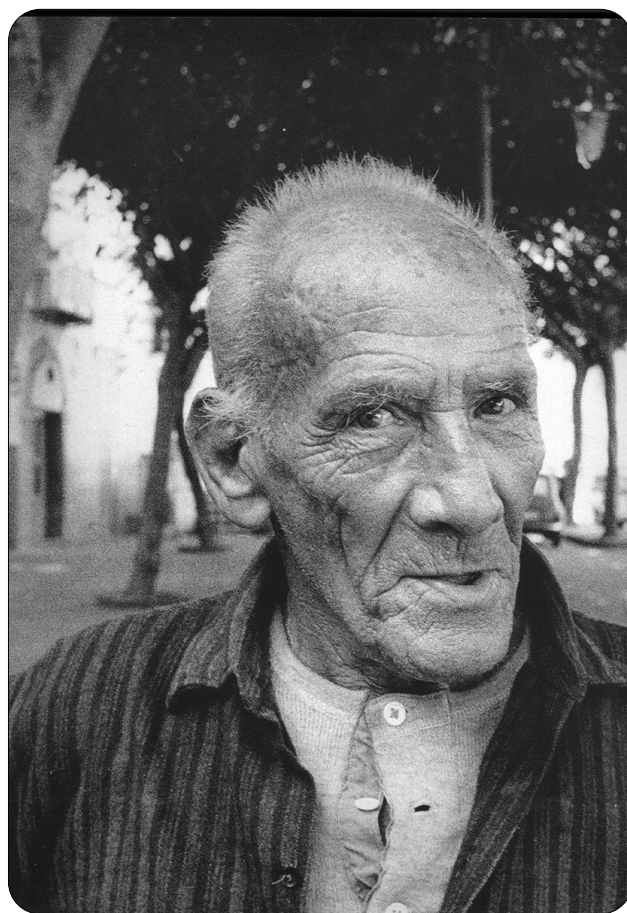
La vita e l'arte del pittore foriano Giuseppe Bolivar Patalano

(Note biografiche tratte da uno scritto di Ercole Camurani, in una autobiografia¹ di Bolivar scritta e pubblicata nel 1978) - Sono nato il 14 febbraio 1901, decimo di quattordici fratelli; qui a Forio nel palazzo del genitore. Luigi Patalano si chiamava il mio genitore: repubblicano, mazziniano, anticlericale. Amico di Carducci, Bovio, Imbriani; ospiti qui e alla Villa di Mezza Torre, terre coltivate ad uva e fichi e castagni e pini dal monte al mare. Tutte le presero preti e clericali. Lo scomunicarono per 'le saffiche ischitane'. Mi mandò alle prime due classi della scuola nautica di Procida, non riscaldate, senza strumenti, poi a Napoli e poi per mare: a dodici anni sguattero sul Santa Maria, un veliero di venti tonnellate armato da Mattarella a Porto d'Ischia.

In seguito andavo per le tolde sui mari. Conobbi l'Oriente, la Cina, Hong-Kong. Dissi al genitore che me ne volevo andare da sotto Mattarella. Me ne andai quando una mareggiata capovolse il veliero con due marinai dentro. Navigai ancora. Venne la guerra, morì al fronte un fratello. Cercai D'Annunzio per andare a Fiume. A Venezia mi fermò un altro fratello che mi imbarcò su una nave degli Stati Uniti, che cercava gente al posto di marinai americani che avevano disertato. Era un tranello.

Sotto la Statua della Libertà mi hanno sbarcato. Cominciavano gli anni della grande depressione. Povertà grande e miseria. Orrore e paura. Quanta miseria nel mondo! Feci di tutto su navi e in alberghi. Scrisse anche. Per vivere in America una vita onesta bisogna lavorare ed adattarsi. Tutti mi volevano bene nell'ospedale in cui rimasi per trent'anni. Cucivo, lavavo, stiravo, facevo ogni tipo di lavoro.

¹ Simon Bolivar Giuseppe Patalano: "Bolivar" con uno scritto di Ercole Camurani, Itinerari, Isl, Bologna, dicembre 1978.



Giuseppe Bolivar Patalano (Foto di Gino Coppa, in "Era bella Forio" di P. P. Zivelli, Tip. Epomeo, giugno 1989)

Un giorno il giudice mi informò che mi avrebbero rispedito in Italia. Tornai nella mia patria, nell'inferno di quest'altro manicomio, dove un generale dei carabinieri, uomo retto e giusto, mi salvò dall'interdizione. Il generale vide la mia verità e Maddalena di Panza la mia solitudine. Nel mio paese natio ho ottenuto la vera guarigione del mio cervello attraverso la pittura. La mia vita oggi è dedicata all'arte. Poeti, scrittori, alcuni di loro di fama mondiale ed altri artisti acclamano questo dono naturale. E mi è stato detto di possedere un

approccio straordinario ai soggetti umani che uso come modelli: io coopero con loro, penetro nella loro psicologia e li rappresento sulla tela.

Dal 1954 Maddalena mi venne in aiuto, mi salvò quando altri mi volevano male. Mi difese, fu la mia donna, la mia compagna, sorella e madre. Non trovavo lavoro. Dal 1951, quando tornai, al 1954 dipinsi per vivere scolari, gente di mare. Nelle sale da ballo mi mettevo a terra a dipingere e mi davano qualcosa per i ritratti. Comprai i colori e dipinsi per la prima volta una ragazza che cominciava a scrivere, una mia nipotina. Di notte non dormivo, incubi e paure, e rabbie. Allora non dipingevo figure; facevo quadri astratti, due o tre per notte. Ci sono poche cose che fanno dire all'uomo qualcosa: l'amore e l'angoscia, la paura ed il dolore. Conobbi Lelò Fiaux, una grande pittrice, una grande amica, che mi portò al figurativo. Feci due mostre a Losanna nel 1956 e nel 1961.

Sono arrabbiato con gli americani. Trent'anni ho lavorato in America e non mi hanno dato la pensione ed ora debbo vendere i quadri di Maddalena per vivere e curarla.

Sono un pittore-poeta. Ho sofferto e la mia poesia è dolore. L'amico Ercole Camurani così spiegò la mia pittura.'

Il Figurativo: pochi paesaggi di verdi cupi e cieli blu. Molti ritratti a tinte calde ma scure nei primi anni di legame con Maddalena. Poi per vent'anni fu espressionista, divisionista con tinte vivaci, seppure bianche e violette, ma con verdi e gialli accesi: pochi ritratti di donne amiche per la gelosia di Maddalena che sempre più ritrae.

Bolivar muore nel 1981, lasciando numerose opere.

(Ercole Camurani - agosto 1975)

Ritratto di BOLIVAR "una gloria foriana" del pittore Aldo Pagliacci *

Parlare di Bolivar non è facile per molte ragioni ed una ragione valida può essere quella per cui Bolivar è completamente sconosciuto sia dalla critica ufficiale che dal collezionismo nazionale. Chi è Bolivar? **Per me è una gloria foriana e mi sembra che ciò è molto poco.** Penso che avrebbe meritato un riconoscimento molto più vasto, a livello nazionale. Ma poco è stato fatto per lui e quello che è stato fatto si basava sullo sfruttamento, spesso ignobile, del suo lavoro e, come uomo, sulla sua caparbia ignoranza. Collocare Bolivar sulla scala dei valori artistici è praticamente impossibile (e qui bisognerebbe parlare della mafia - ignorata dal pubblico - che impera negli ambienti artistici di tutto il mondo). Altrimenti non si spiegherebbe l'alto grado di imbecillità di colui che per molte dozzine di miliardi si è comprato un Van Gogh. Io personalmente con tale cifra avrei potuto comprare qualche Veronese che vale mille volte di più di Van Gogh, dipintore di sedie, girasoli e cipressi che assolutamente non può commuovere né interessare la persona colta.

Nei quadri di Bolivar affiora una raffinatezza istintiva, una purezza a volte sorprendente. Sembra quasi, non conoscendo il pittore, di aver a che fare con un pittore colto, sensibile alle mode e a certe corren-



Bolivar, P. Buchner cm 100x65 olio su cartone
Collezione M. Ielasi, Ischia

* Fonte: Massimo Ielasi



Bolivar, *W. Auden* cm 105x75 olio su cartone
Collezione M. Ielasi, Ischia

ti del primo Novecento. Sembra che abbia studiato Van Gogh, ma di questo artista, semmai, avrebbe assorbito la tecnica esteriore. Mi riferisco ai grumi di colore, allo spessore della materia, ignorando, peraltro, completamente, la più elementare tecnica della 'chimica' del materiale che usava, che era scadente, casareccio, oleoso. Ignorava, come Van Gogh, l'uso pericoloso del bianco argento, del giallo cromo, del blu di Prussia. Non so cosa resterà dei suoi quadri, già scuriti per l'incauta mescolanza delle tinte. Come il pittore olandese adoperava colori deteriorabili nel tempo, non conosceva l'uso delle 'velature', non sapeva preparare una tela, mescolava olio di lino cotto con colori in polvere molto scadenti e che facilmente sbiadivano o scurivano. Sembra che di Van Gogh resterà ben poco nel tempo a venire appunto per la totale ignoranza circa l'uso dei colori. È difficile immaginare quadri di Bolivar in un museo o in collezioni private famose. La prima impressione, nel guardare i suoi dipinti, è di sgomento come quando si vede qualcosa che ti attrae e respinge nel medesimo tempo. Bolivar non assomiglia a nessuno, ma nemmeno il sottoscritto assomiglia a qualcuno. In Bolivar non c'è merito né demerito: è (un pittore) a sé, non dà appigli a riferimenti culturali. Non lo si può paragonare ai primitivi perché la sua forza evocativa – immediata – sommerge lo spettatore e non gli dà agio di riflettere. I suoi ritratti sono 'veri', assomigliano anche nella loro 'deformazione', così come deformava (ma con altra sapienza, culturale) Modigliani.

È ovvio che non tutta la pittura di Bolivar è bella, né lo sanno quelli che compravano spudoratamente per poche lire i suoi quadri, approfittando del fatto che Bolivar era un accanito giocatore di carte e quando aveva bisogno di soldi vendeva il vendibile. Ad analizzare la sua pittura ci si convince della sua assoluta buona fede, anche se, lo ripeto, viene il sospetto ch'egli abbia assorbito e studiato pittori a lui congeniali. Ma è solo un sospetto molto esile, Bolivar era, in fatto di arte, un ignorante incallito! Ligabue, nei suoi confronti, è un vecchio volpone, che non è né carne né pesce. Di lui si sono ingrassati galleristi dalla dubbia fama e dalla assai dubbia cultura. Cristo, ma allora chi compera i quadri? Chi se ne intende? Pochi. Il 99% dei cosiddetti intenditori, non capisce un cazzo di arte, però hanno il fiuto della volpe che sa come entrare nel recinto delle galline. I grandi pittori se ne sbattevano di costoro, se è vero che Giulio II rincorse Michelangelo fino a Bologna, pregandolo di ritornare all'ovile. Ligabue non ha il candore di Rousseau né le raffinate tecniche dei naifs iugoslavi. Bolivar ignorava il valore della sua arte e dei singoli quadri. Ne so qualcosa io quando mi invitava impaziente a vedere i suoi ultimi dipinti, dei quali non ne conosceva il valore e la differenza di uno dall'altro, parlo della differenza dei valori in soldi. Io gli indicavo i migliori e lui li metteva da parte, mescendomi whisky nel bicchiere sempre vuoto.



Bolivar, *Il beccamorto*, cm 100x67, olio su carta
Collezione privata, Bologna

Non so cosa sarebbe successo di Bolivar se fosse stato aiutato dalla cultura. Forse avrebbe certamente perso quella poderosa forza aggressiva che lo distingueva. Bolivar non sapeva mai quando faceva un buon quadro, né chi li comprava per pochi soldi sapeva il valore dell'opera. Mi ricordo di un suo dipinto che rappresentava il porto di Forio visto dall'alto sotto un cielo tempestoso saturo di suspense e raffinatissimo; e mi venne in mente un famoso quadro di Gentilini, la piazza San Pietro vista con un'ottica diversa (brutta parola, ma non mi viene in mente altro, non amo correggere ciò che scrivo, per pura pigrizia. Ah santa pigrizia, quanti capolavori hai dato all'umanità stupida, ignorante, presuntuosa). Mah, Budda diceva che l'essere umano emette puzzo da nove buchi, ma io penso che il cretinismo scientifico non se ne sia accorto; non ci si accorge stranamente del fetore dei figli, no, la sua donna odora, la suocera puzza, io (dice lui) mi lavo tutti i giorni con Camay. Dio, voglia di fare 'trombetta', come quel tale che era nella Divina Commedia. Il Chianti davanti la macchina da scrivere mi spinge per sentieri peccaminosi ed oltraggiosi, ma ogni tanto, così come ci si lava i piedi, vien voglia di dire anche 'porco dio'. La visione a volte apocalittica che si vede nei quadri di Bolivar sconvolge, attira, sommerge. È meglio di Van Gogh, e non me ne importa un fico se la critica provinciale si scandalizza di ciò che dico.

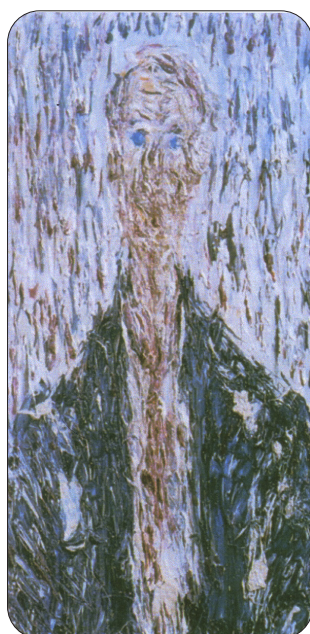
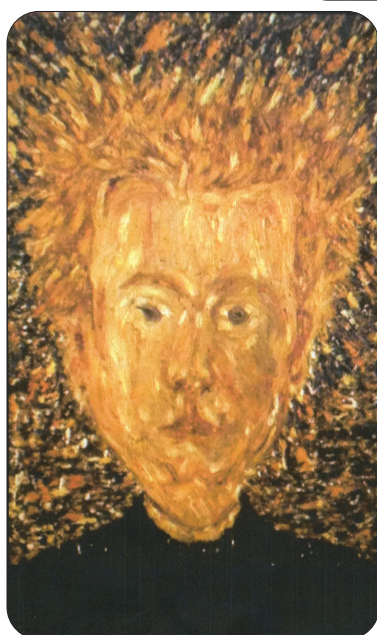
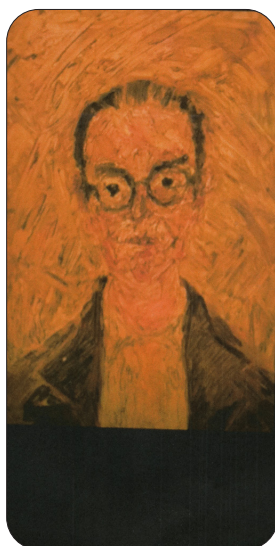
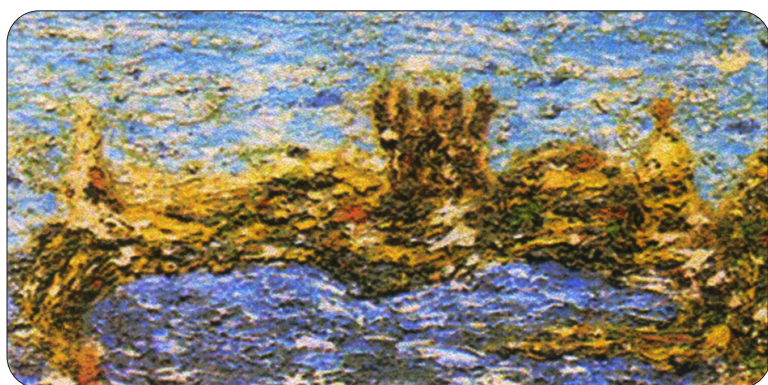
Bolivar era un disordinato, un istintivo, ma era come un grande scrittore che non sapeva scrivere sulla carta, ma solo sulle pareti delle rocce. Non capiva niente di arte, le sue impressioni e sensazioni si muovevano in un labirinto cieco per esplodere all'improvviso in un urlo rosso nell'orizzonte di un cielo sereno. Non c'è tormento nella sua pittura, perché era un puro. Veniva colpito dal soggetto, fregandosene se sarebbe piaciuto o no, e sentiva l'imponderabile necessità di dipingere, di realizzare subito nella tela ciò che premeva nel suo sentimento. Non poteva farne a meno, ma non v'era sofferenza (tanto amata dai dilettanti, ah ragazzi, mi vanto di dipingere con la sinistra mentre la destra legge il giornale, Eh, il mestiere!!!). Io personalmente non vorrei tenere in casa un quadro di Bolivar, non m'interessa, non ha richiami culturali, d'altra parte non sono costretto a tenere un leone in casa per il solo motivo che mi piace l'animale. Ma adesso non vorrei parlare di me stesso, anche se poi, volendo, si capisce benissimo di che materiale io sia composto, basta leggermi, o meglio, comprare i miei quadri. Amen. Il monologo di Bolivar è disperato, assoluto, unico. Quando sbaglia (cioè non riesce a realizzare il suo sogno) non sbaglia come il pittore colto, sbaglia e basta, le frange dialettiche le lasciamo ai critici che capiscono tutto meno di come si fa a dipingere. Proprio così, ragazzi, alzarsi di mattina bestemmiando

iddio perché ci ha mandato il cattivo tempo con la bolletta della Sip o dell'Enel che pretende il doppio pagamento perché la macchina ha sbagliato. Si capisce subito che la pittura di Bolivar non ha basi tecniche, è un monologo continuo, alcune volte allucinante: se Bolivar fosse nato a Parigi 100 anni fa, avremmo avuto un pittore di fama internazionale.

Bolivar non è un genio né un talento, né pittore, né intellettuale. Bolivar doveva dipingere perché non poteva farne a meno, così come mangiare e dormire. Con l'ausilio della cultura avrebbe certamente perso quella forza primitiva, assoluta come un dogma, che traspare prepotentemente dalle sue tele. Dico tele, ma il materiale da lui usato era, lo ripeto, scadente e di terza mano. Lo si vedeva spesso in giro con le mani sporche di biacca o di altri colori. Lavorava in un antico androne sullo sfondo del quale si apriva un favoloso giardino, recintato da muri, denso di verde, stupendamente disordinato, impreziosito del verde, giallo e arancio dei limoni, arancio, bergamotto, mandarini fra vasi rotti dai quali straripavano radici in cerca di madre terra. Ai lati dell'androne c'erano delle stanze chiuse a chiave o con il lucchetto, dove teneva i suoi quadri, le sue bottiglie di whisky o del vino bianco ischitano acido, orribile.

Bolivar era rissoso, ingenuamente imbroglione (in genere era la vittima di imbroglioni senza scrupoli e anche presuntuosi, ottusi come una parete di tufo) impulsivo, sospettoso, cavilloso, molto generoso. Amava le donne con un fare vecchio stile, stile maritano, contadinesco che usava con qualsiasi tipo di donna, fosse stata serva o principessa: erano rapporti furbeschi, ingenui, d'una signorilità paesana, fuori moda e qualche volta irritante. Beveva spesso freneticamente, ma la sua maniera per realizzarsi, oltre la pittura, era il giuoco. Si giocava tutto fino all'ultimo centesimo e se all'inizio di una partita esigeva prezzi esorbitanti, alla fine del giuoco i prezzi erano diminuiti del 90 %. Se perdeva, i dipinti si potevano avere per una manciata di soldi. Nel giuoco era abile, non era furbo, era leale. Era candido e in buona fede, succube e vittima di coloro che, potendo, gli avrebbero tolto la camicia di dosso. Assistetti personalmente ad una partita a due, in un bar, tra lui e un perpetuo candidato alle patrie galere. C'era gente attorno ai due giocatori, ma c'era anche, alle spalle di Bolivar un ragazzotto che segnalava con le dita, al rivale, le carte che teneva in mano. Nessuno faceva caso a quanto succedeva, ai danni di Bolivar, un fatto normale. Come in un racconto di Coldirelli è memorabile una partita durata due giorni e due notti ininterrottamente, iniziata al bar d'estate e proseguita fino alle ore piccole negli spiazzati prospicienti i bar e mediocri ristoranti lungo il porto là dove i camerieri, chiuso il locale, ammucchiano fuoridello stesso, tavoli e sedie. Seguiti da amici che se

la godevano. Due giorni e due notti frenetiche, assetate, le gole intasate da catarro e nicotina, le palpebre rosse come tori prima di entrare nell'arena e farsi tormentare dall'uomo specialmente i cristiani. Due giorni e due notti, fra bestemmie, urla improvvisi, maledizioni, sorrisetti, grida di approvazione di entusiasmo



seguite da improvvisi, sospettosi silenzi; e i due giocatori che si giocavano anche l'anima se Belzebù fosse stato all'angolo della strada a incoraggiarli con il suo sguardo giallo. Erano lupi attorno all'agnello e tazzine di caffè che venivano da chissà dove, strati di cicche in terra, gli amici di entrambi trascinati in quel vortice di ansie, emozioni, di rivincite interminabili: e rapide sorsate di vino, birra, whisky, vodka. Era piccolo di statura, ma solido, il viso lungo, gli occhi vivi, penetranti, allusivi. Era noioso, aggressivo, primordiale, vero. Ma di tutto questo non era cosciente, perché se lo fosse stato non avrebbe potuto dipingere quei quadri che avrebbero meritato molto più di quanto, invece, hanno avuto pittori simili a lui, ma inferiori. Ma sappiamo che cosa è la storia dell'uomo, non la 'storia' ad uso e consumo 'di quelli che sanno vivere', e la storia dell'arte è la stessa cosa, un'altalena di valori che oscillano nel tempo, ed è il tempo stesso a misurare il valore dell'artista, certamente non l'illeggibile Argan. In fondo a Bolivar non importava essere lodato o biasimato; per lui dipingere era una maniera di esistere. E sono certo che, anche senza colori, avrebbe trovato la maniera di fare quadri tanta era l'insopprimibile necessità di farli.

Peccato, ripeto, che la sua fama sia circoscritta nell'ambito di alcuni amici ed ammiratori, ma il tempo, e non la critica, ci darà ragione. E speriamo che venga rappresentato in qualche museo.

Aldo Pagliacci

Quella di Bolivar è una pittura che va digerita, pesata in quelle incrostazioni informi nell'impatto e che prendono consistenza e significato nel ritorno.

La lettura delle sue cose è difficile, inquietante, perché aggredisce, disarmata per la quantità di cose che stimola, che dice dentro.

La sua pittura è un continuo ricercarsi, per ritrovarsi quando mette a nudo tutto quello che vi è dentro, recondito, inconfessabile; un vero processo psicodrammatico dove paure, incubi, alienazioni lateenti e patenti interiorizzano prima, riesplodono poi in una fisicità colorimetrica di folle lucidità.

Pietro Paolo Zivelli

